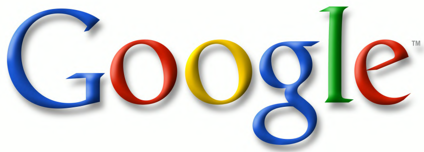
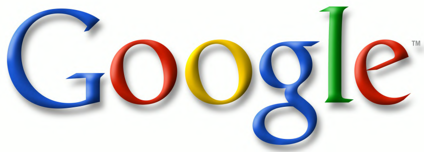



Google



I POPOLI E I GOVERNI

D' ITALIA

Nel principio del 1847

CONSIDERAZIONI

DI UN SOLITARIO



LOSANNA

1847

INDICE



Prefazione
Capitolo I. PIO IX e lo Stato Pontificio.
Appendice al Capitolo I.
Capitolo II. La Toscana e il suo Governo.
» III. Il Piemonte.
» IV. Il Regno Lombardo-Veneto.
» V. Parma e Modena.
» VI. Il Regno delle due Sicilie.
» VII. Del Clero.
» VIII. Dello spirito nazionale in Italia.
» IX. Dell' opinione pubblica.
» X. Del futuro ordinamento politico in Italia.
Conclusione.



PREFAZIONE



Questo solo domando, che non si giudichi il mio libro se non se quando sia stato letto sino al fine.

Abbiamo udito alcuni far le meraviglie che in Italia si sia tutto a un tratto destato il vezzo di scrivere di politica, di libertà, di nazionalità italiana. Chi dà colpa di ciò ad una nuova fase di Carlo Alberto, chi ne vuol dar merito al dotto e facondo Gioberti, chi alla apparizione di un Pontefice più tollerante e illuminato, e più italiano di quanti si assisero su la Santa Sede da Giulio secondo sin qui. Quest' ultima cagione val meno di tutte, giacchè e il Balbo e il Gioberti e l'Azeglio e il Durando e l'Anonimo Lombardo avevano incominciato a scrivere e a pubblicare le opere loro prima che si fosse

presentato PIO NONO a modificare le speranze d' Italia, spingendo da un lato il movimento, arrestandolo da un altro lato. Quanto alle altre cagioni adotte di questo insolito, o a dir meglio, di questo più franco, più libero, più ordinato e ad un tempo più ragionevole affaccendarsi dei nostri scrittori, si vogliono dire piuttosto occasioni, che vere cagioni, giacchè ad onta delle carceri e dei patiboli, ad onta della censura, e dell' atmosfera sonnolenta e viziata onde la tirannide circonfuse tutta la nostra bellissima patria, ad onta di tutto ciò, diciamo, il desiderio della nostra indipendenza non cessò mai nel cuore degli italiani. Circondati da delatori, minacciati da tormenti e da pericoli tacquero talvolta fin coi fratelli, ma non dimenticarono il voto: gli scrittori che non vivevano in paese libero frenarono la loro penna, tacquero.... ma no non tacquero. Non calunniate una delle migliori glorie della vostra potria, non insultate a tanti martiri dell' amore d' Italia. Dall' Allighieri, dal Petrarca sino ai nostri più umili scrittori contemporanei, tutti o apertamente, o velatamente toccarono questa corda quando

n' ebbero opportunità, e spesso ne trovarono l' occasione anche là dove meno pareva facile. Quando un' idea è fissa, costante, trova maniera di farsi largo per tutto, nè v' ha cesoia di Censore regio, ducale, o imperiale che basti a tagliarla dalla radice. Si ride degli italiani che scrivono ancora versi per nozze, per cantanti ecc. e non si osserva che non possono omai scrivere d' altro. Pure anche in questi futili argomenti l' idea perseguitata fa capolino. Nella semitedesca Trieste l' abate dall' Ongaro scriverà per nozze, ma vi dirà come sia increscevole procrear figli nella schiavitù. Da Bardolino, piccolo paese sul lago di Garda, Cesare Betteloni, là dalla solitudine manderà versi per nozze d' una veronese che va a marito a Venezia, e benedirà a queste alleanze dei connubii che uniscono i varî paesi d' Italia, e giovano a cessare queste ire fraterne che ci divisero a lungo e ci fecero servi. Opprandino Arrivabene scriverà per un cantante od un maestro di musica, ma proromperà in questi versi

Ancor d' invidia questa Italia è segno:
A lei la spada e le dovizie han tolto
Ma ancora ai suoi cantor porgono ascolto
E al suo non vinto ingegno
Volgon plaudendo l' attonito volto.

. . . .

. . . .

Così il nostro gentil nòvo idïoma
Corre sposato ad armonie divine
Dove non seppe la vittrice Roma
Spingere il vol dell' acquile latine:
Così il doppio emisfero in un concento
Ode sfogarsi l' italo lamento.

E questo italo lamento non avrà fine sino a che dureranno le nostre catene; sì che è bello ricordare i versi che un altro giovane, Iacopo Cabianca da Vicenza, immagina che il Tasso improvvisasse su l' Italia; nei quali tra le altre cose dice molto affettuosamente

Lacrimate su Lei, merita pianto
Ella che bella ed infelice è tanto!

Ma non solo questi giovani in argomenti leggieri, non solo Manzoni, Grossi, Pellico, Niccolini, in alti argomenti uscirono nelle medesime idee, ma pur quelli che servono

ora il potere, che sono stromento di tirannide, sono italiani nell' intimo del loro cuore. Così quel tremendo Gesuita Bresciani da Verona (1), uno degli Ostrogoti di Modena, come lo chiama il Gherardini, nemico d' ogni cosa moderna, che move guerra fino ai dolci di Francia e ai confetti di Bergamo, che non son molti nuovi, già scrisse ne' suoi primi anni anch' egli dei versi caldi d' amore patrio. E una canzone scaldata dallo stesso affetto scrisse pure quello Scrugli direttore della censura di Napoli, che ora colà, con un Ruffa autore di tragedie liberalissime, scrive articoli *officiali* su le *spontanee* illuminazioni che il Re fa fare a sè medesimo nei teatri regi per gli onomastici e gli anniversarî di sè, di sua Madre, di sua Moglie, dei suoi fratelli, dei suoi figli, dei suoi Zii ec. ec. Fino Paride Zaiotti quando scese dal Tirolo, nè ancora aveva venduta l' anima all' Austria, improvvisava focosissimi versi che l' amore d' Italia gli dettava. Sventuratamente egli ancora nel fiore degli anni morì, pochi anni sono, di apoplesia fulminante; e diciamo sventuratamente, perchè ci piacerebbe ch' egli potesse assistere a questo ri-

destarci del sentimento nazionale che ferve per tutta Italia e ch' egli si adoperò in vano di spegnere con mano sacrilega a pro dell' Austria; e ci piacerebbe che gustasse per lunghi anni, ad esempio di tutti i traditori, la crescente infamia che circonda il suo nome e quello del suo compaesano Salvotti, a lui consorte nella prostituzione dell' ingegno e della coscienza. Poteva invece passare alla gloria del Paradiso Silvio Pellico appena pubblicate *le mie prigioni*, così egli sarebbe stato grande e in cielo e in terra, non sarebbe vissuto postero a se medesimo, curvo sotto la fama di un bel nome che sembra non abbia omai più forza di portar con decoro (2)! Così ci sembra dimostrato che non è per vaghezza di seguire la moda che gli italiani pensano alla patria loro e fanno voto che riuscire possa alfin libera. Se ne scrivono di proposito più che per lo passato è che n' hanno qualche opportunità maggiore, e che il lungo silenzio ed il lungo soffrire gli ha fatti meditare con maggiore pienezza intorno ai loro bisogni, alle loro condizioni, e alle colpe e agli errori che debbono rimproverare a se medesimi. Ma s' inganna-

rono a partito i Principi quando stimarono poco radicato e poco esteso l' amore di patria negli italiani, e s' ingannano ora se questa manifestazione credono efimera. Tutti quelli che furono un poco educati, sia da secolari sia da preti o da monaci, impararono sin da fanciulli il sonetto del Filicaia *Italia, Italia*, ed è per noi una specie di *credo* che sta nel cuore di tutti. Ora i cori delle tragedie del Manzoni si aggiunsero a quel sonetto e vi recarono un' idea migliore, quella della fratellanza italiana, l' abborrimento alle guerre fraterne.

I fratelli hanno ucciso i fratelli è un verso scolpito nella mente d' ogni italiano, e quel verso desta per naturale antitesi il proponimento di non imitare quei barbari tempi in cui questa empia sentenza fu vera (3). La nuova generazione cresce così nell' odio allo straniero, nell' amore della patria sua non ristretta negli angusti limiti del municipio; ed è pertanto venuto il tempo che Ella domandi a se stessa che cosa può fare, che cosa le manchi; e che ella provveda al proprio avvenire.

Ad aiutare questo scopo santissimo è intesa la presente scrittura. Sarà breve, perchè sia più facilmente leggibile e popolare. Toccherà alcun poco dei vizi dei nostri governi; e alcun poco dei nostri errori. Darà consigli ai fratelli: maledizioni agli oppressori.



CAPITOLO I.



PIO IX e lo Stato Pontificio

Mastai Ferretti, nato di nobile prosapia, ascritto in Roma alla Guardia nobile del Pontefice, aveva potuto conoscere gli usi dei così detti grandi. Entrato poscia per consiglio di Pio VII nella via sacerdotale, aveva, Missionario, potuto vedere altri paesi, penetrare nei costumi del popolo di varie contrade, crescere le proprie conoscenze, spogliarsi dei pregiudizî che induce sempre il vivere in una sola sfera, correre per una sola angusta via. Vescovo nello Stato Pontificio aveva a così dire toccato con mano i bisogni di quei popoli, n' aveva udite le imprecazioni, i lamenti: aveva potuto apprendere il secreto di quei disordini, le giuste cagioni di quei conati incessanti di rivoluzioni soffocate dall' Austria con mano interessata, e aveva potuto dire a sè stesso in quei momenti di sogni dorati che noi chiamiamo castelli in aria, *oh s' io fossi Papa la non an-*

drebbe così! Con questi antecedenti, con questi voti nell' animo, e per inclinazione e per ministero Egli doveva poco prima che morisse l' egoista Papa Gregorio leggere lo scritto dell'Azeglio, che divulgava più che mai le infamie del Governo papale, e l' opera dell' Abate Gioberti, che menava gran rumore nello Stato Romano, nella quale esaltando il Pontificato è detto come doveva essere, che cosa l' Italia poteva aspettarsi da lui, lasciando indurre, per ilazione necessaria, quanto fosse ora degenere, quanto a buon dritto odiato in Italia, e vituperato altrove, quanto mancasse verso i popoli soggetti e verso tutta la nazione. Questi elementi, in una mente retta, in un cuore buono, dovevano fermentare e originarvi idee di necessarie riforme, che sventuratamente sarebbero per altro restate sterili desiderii se Papa Gregorio non moriva alfine e quasi inaspettatamente; sì che stringendo il bisogno di provvedere, e mancando il tempo di ordire una cabala a pro del partito Lambruschini, fu gioco forza cadere d' accordo nello eleggere appunto a Pontefice Mastai Ferretti. Un' altra cosa fortuita valse, oltre alle precedenti, a mostrare al nuovo Pontefice la via che doveva seguire, cioè che essendo stato per un equivoco creduto in Roma creato Papa il Gizzi, universale ne fu il giubilo, perchè era noto essere il Gizzi uomo giusto e moderato, desideroso delle ri-

forme, avverso al pessimo sistema di folle tirannide che aveva avuto corso nello Stato sino a quel dì. Azeglio aveva poco prima per questo confortato di lodi il Gizzi, e la voce imponente del popolo aveva in quel giorno solenne fatto eco al leale e virtuoso scrittore.

Così PIO IX salì al pontificato. Il suo predecessore, creato Papa in mezzo allo spavento della rivoluzione di luglio, cominciò promettendo mille riforme, ma cessato quel primo terrore aveva poi regnato immemore di tutte quelle promesse: peggiorando le condizioni dello Stato che non sapeva amministrare, e che lasciava non diciamo amministrare ma malmenare e condurre a ruina da quel Lambruschini, che ancora la voce pubblica maledice ogni dì; Gregorio vissuto sempre in un chiostro, con una mente piccola ed un cuore timido aveva portato queste qualità su la Santa Sede, e là erano diventate qualità fatali. Nella modestia di un chiostro potevano forse essere scambiate per virtù: ma dove l' uomo doveva essere illuminato, coraggioso, conoscitore di ciò che aveva ad amministrare, si convertivano in vizî. Ignaro del secolo doveva sconoscerne l' indole e i bisogni: timido, doveva essere agevolmente raggirato, spaventato da chi voleva dominarlo: per questo modo fu tiranno comecchè di dolce tempra: rovinò le finanze comecchè parco, e fu altamente fedi-

frago comecchè sincero e fedele cenobita. Non piacque ai popoli anzi ne fu detestato: non piacque ai Principi perchè dava troppe cagioni di scontento ai popoli, non essendo illuminato tiranno. Pure i giornali officiali avevano sempre lodi per lui. Non mancavano impudenti adulatori che lo gridavano grande, ed era detto empiò chi si lagnava del suo Regno. Ora si encomia PIO IX d' avere come suol dirsi rovesciata la medaglia; e bene faceva colui e bene fa questo!! Ma che il bene sia cosa non assoluta? Che basti essere Principe per far bene ogni cosa, ossia perchè ogni cosa anche pessima diventi buona? E quando verrà il regno del vero?

Tanto erano per altro venute a condizione tristissima le cose dello stato, che qualunque nuovo Pontefice, fosse pure stato lo stesso Lambruschini, che regnava di fatto all'ombra di Papa Gregorio, avrebbe dovuto cominciare dal fare qualche concessione all' opinione pubblica; ma probabilmente sarebbero state come l'ossa date al cane perchè non latri. Sembra che più sincero abbia a credersi Pio IX. Le riforme da lui cominciate e che accenna di voler compiere giustificano da un lato le turbolenze che travagliavano prima lo stato e mostrano che chi si lagnava, chi per disperazione insorgeva n'aveva ben donde: dall' altro lato giustificano la fiducia che pose in lui il sacro Collegio elevandolo al pontificato; se

pure questa elezione fu fatta con un tale spirito di progresso: cosa di cui si può molto dubitare quando si osserva l' attitudine della maggiòr parte dei Cardinali, appena si conobbe la via per la quale si voleva mettere il Mastai. Pertanto a quel modo che chi voglia esattamente calcolare la forza di una macchina deve calcolar gli atriti che le fu mestieri superare; a ben determinare il valore e gli intendimenti delle riforme cui ha posto mano Pio IX si hanno a considerare gli ostacoli che o ritardano o minacciano il suo cammino. Non si vuol dimenticare che il giorno medesimo della sua assunzione al pontificato Egli cominciò a sperimentare codesta resistenza ora passiva ed ora attiva ma sempre fatale, che vincola i suoi movimenti anche oggidì. Il sospirato indulto politico non fu da lui dato fuori issofatto perchè trovò opposizioni a dir così intestine; cinque o sei Cardinali solamente applaudivano a questo atto che pur era più che di clemenza di giustizia; giacchè come dicemmo sopra i moti rivoluzionari di Romagna erano stati una conseguenza necessaria dei pessimi ordinamenti, dei soprusi, insomma della tirannide che macchiò il pontificato di Gregorio. L' Austria che nei suoi giornali ufficiali (più scaltra del Governo di Napoli) ristampò subito il decreto dell'Amnistia, e poscia ogn' altro decreto di PIO IX e del Gizzi, l' Austria diciamo per vie

turtuose cerca del continuo di suscitare ostacoli o discredito alle opere del nuovo Pontefice: e chi visita il Conte Lutzow, ministro di quella potenza a Roma, legge su le sue labbra e su quelle de' suoi satteliti (come su quelle del Conte Ludolf ministro del Re di Napoli) un soghigno ostentato di disprezzo, e ode monche parole che significano — ci vedremo più tardi, la gioia non durerà molto, questo fuoco di paglia lo sapremo spegnere noi, se non si spegne di per se. —

» L'Austria in Italia in ordine allo Stato Pontificio è precisamente, con minori proporzioni, collocata in una condizione consimile a quella di lei medesima e degli altri potentati del Nord verso la Francia; sì che ebbe a dire un arguto diplomatico che quando in Francia le cose vanno prosperamente i Sovrani del Nord se ne dolgono e quando le faccende s'intorbidano ed essi se ne inquietano. Il Papa governa male, sì che i popoli si ribellano? L'Austria è malcontenta, non della cosa, ma dell'effetto, perchè s'ella non interviene la ribellione minaccia le sue possessioni limitrofe, e se interviene le cresce l'odio degli italiani e la gelosia degli stranieri, che non sempre vorranno vigliaccamente tollerare codesto suo correre più da padrona che da alleata l'Italia. Il Papa governa bene, accenna di sanare le piaghe del suo stato,

di ricordarsi d' essere un principe italiano, sì che i suoi sudditi possano diventare uniti, forti, felici? L'Austria n'è subito conturbata; scrive note diplomatiche per arrestare quei progressi, paga spie; nota ogni movimento un poco liberale; teme il contaggio di quelle idee, afforza le sue *guarnigioni* alla frontiera e tiene la miccia accesa sopra i suoi cannoni di Ferrara; pronta a lanciare i suoi barbari, a mitragliar gli italiani che osassero ricordarsi che hanno una patria. Forse la Gazzetta Universale o l'Osservatore Austriaco in qualche loro articolo pagato dall'Austria diranno che noi ci dilettiamo di fiori rettorici, e che non conosciamo i fatti, o forse questa non è storia? E vi possono essere dei giornali seri i quali osano insultare alla sventura, calunniare dei popoli e proclamare la legge della forza pretendendo di persuadere i lettori? Ma di essi parleremo altrove.

Intanto noi domandiamo in che cosa consistano veramente le grandi mutazioni operate sin quì da Pio IX, sì che n'abbia ad essere inquieta e sdegnata l'Austria, tanto che Egli abbia sino dal più tranquillo dei principi austriaci, il Vicerè di Milano, ad essere giudicato almeno imprudente? L'amnistia? Ma l'Austria stessa per l'incoronazione dell'Imperator Ferdinando non pubblicò un'amnistia? È vero che il testo non ne era sì nobile e paterno; è vero che poi

la lettera ne fu contorta per non tirarne tutte le conseguenze che una retta interpretazione indicava, sì che in fatto l'amnistia austriaca fu assai meno intera di quello che volle far credere in su le prime, per fare che Ferdinando fosse festeggiato in quei giorni solenni; ma in fin dei conti questa misura fu stimata necessaria anche dall'Austria, ed è stimata necessaria quasi da ogni nuovo principe che sale al trono. Le riforme giudiziarie e amministrative, un più regolare andamento di Finanze? Ma l'Austria non indicava queste cose appunto nella estesissima nota che mandava a Roma nel 1831 per mano del Sebregondi, senza per altro ottener più che promesse da Papa Gregorio, promesse che disperse il vento? Ma l'Austria voleva lei avere il merito di quelle riforme, voleva che si sentisse la sua influenza, perchè le provincie di Romagna le piacciono; e non solo è una potenza *conservatrice* come sogliono alcuni chiamarla forse perchè le giova conservare il male, ma è ancora una potenza *incorporatrice* come lo mostra la recente usurpazione di Cracovia, che ha fatto palese più che mai questa sua tendenza latente sì, ma pur nota ai sottili osservatori, e per un istante con grave loro danno dimenticata follemente dalla Francia e dall'Inghilterra. Ma quel veder riformati i codici penali e civili, quel vedere aperto l'adito ad ogni

richiamo, abolite le *commissioni eccezionali*, tolti di posto gli impiegati che abusarono del denaro, o della giustizia e facevano detestare il governo: tutte queste cose che la voce pubblica domandava, che l'Azeglio consigliava, e tutte queste cose fatte spontaneamente, lasciandone sperare altre ancora, hanno destato i sospetti dell' Austria. Ella ora non potrà più far gridare da qualche suo agente, e da qualche traditore, in mezzo alle Romagne disperate del durissimo giogo papale, VIVA L'AUSTRIA! L'entusiasmo popolare è tutto pel Papa e se quivi è qualche gratitudine per alcun altro, è pel Gioberti e per l'Azeglio i cui libri si ha per certo che molto potessero su l'animo degli uomini savi e moderati di quello Stato che ora vengono in onore e sono adoperati nel Governo. Tali cause fanno pertanto perdonare se nel rapido passaggio dal male al bene, se nel destarsi di tante speranze di meglio, le allegrezze trasmodarono, e l'entusiasmo si manifestò clamoroso di troppo e si mantenne troppo a lungo. Roma e Bologna corsero in questo troppo oltre. Mentre scriviamo il Cardinale Amat venuto Legato in Bologna vi è trascinato in carrozza a braccia d'uomini, e spontaneamente (4) e cose consimili accadono altrove. Pure chi non vorrà perdonare questi eccessi un poco umilianti a gente lungo tempo infelice, che spera nei nuovi venuti dei liberatori? Non-

dimeno noi diremo a quei popoli che entusiasmi poco meno che eguali si videro quivi altre volte; ma si ricordino che ne furono puniti con un crudele disinganno. A ciò vogliamo aggiungere che non insultino troppo ai caduti, si contentino di un nobile disprezzo, chè altrimenti si provocano troppe reazioni, e si rende più difficile un ravvicinamento, una conversione a idee migliori: dice il proverbio, *ogni troppo si versa.* In mezzo per altro a questa esaltazione degli animi ë sorto un fatto che vogliamo sperare durevole e fecondo, e che più d' ogni altra cosa incresce al Tedesco, cioè la cessazione di quella discordia, di quell' odio che durava da tanto tempo tra i romani e il popolo delle provincie, delle legazioni. Un affratellarsi insolito si vede ora in Roma tra i cittadini della Metropoli e i romagnoli, che conforta l' animo alle più liete speranze. Questa sarà una delle glorie maggiori di PIO IX d' avere in sì breve tempo di regno operata una tale trasformazione. A vero dire anche per lo passato era non solo dannoso alla causa nazionale, ma folle codesto odio dei romagnuoli contro i romani, odio che naturalmente veniva loro contraccambiato ad usura. Forse dipendeva dai romani se i popoli delle Legazioni erano oppressi, se Bologna era infestata da assassini, se più non era fiorente la sua celebre Università? Molti impiegati è vero erano romani, ma non dal popolo di

Roma certamente dipendeva che venissero scelti, piuttosto che i buoni e valenti, i pessimi, dei quali sotto un pessimo Principe non è mai penuria in qualsivoglia paese. Se quelli delle provincie venendo in Roma non ottenevano udienza e giustizia come possono ottenere ora, migliore non era la condizione de' Romani. Se nelle Legazioni infieriva Freddi, forse che a Roma non era qualche altro scellerato suo pari? E costoro non operavano così perchè così veniva loro comandato? Forse che Nardoni in Roma stava con le mani alla cintola? Eppure Nardoni sotto Monsignor Zacchia rese importanti servigi (5). Ma Lambruschini che legava quanto più poteva le mani allo Zacchia le scioglieva al Nardoni. Ricordatevi che fu perseguitato quel Brigadiere che arrestò lo scelleratissimo prete Abbo, che Monsignor Marini avrebbe certamente fatto liberare, come avrebbe pur voluto fare il Lambruschini, se lo Zacchia non teneva fermo, questa volta secondato da Papa Gregorio cui Lambruschini non seppe spaventare abbastanza.

Pertanto se noi lodiamo PIO IX e siamo disposti a scusare l'esuberanza dell'entusiasmo onde sono accolte le sue riforme, lo facciamo perchè veramente principia nello Stato Pontificio un'era novella che serve a nascondere molti vizi del papato in ordine alle cose temporali. PIO IX concedendo che si aprissero vie ferrate, che si illuminassero le città come piaceva meglio, quando la sa-

lute e la comodità pubblica non vi trovassero nocumento ma anzi vantaggio, mostrò che non era vissuto come Gregorio in un chiostro e che non era una petrificazione del passato, ma un uomo del nostro secolo. Concedendo più libero adito ai libri e più larghezza alla stampa, e ammettendo i congressi scientifici, mostrò che si poteva anche ai dì nostri essere Papa senza odiare e temere lo svolgimento dell' intelletto, l' incremento degli studi. Questo Papa *giaccobino* come lo chiamano i Gesuiti, non ha alla fine fatto altro sin qui che cercar di mettere il proprio Stato al livello di altri Stati d' Italia: ma era tanto quello che vi era da fare, che il poco fatto sinora somiglia, per alcuni, ad una rivoluzione. La sola differenza che v' ha finora con le altre parti d' Italia è questa, che PIO IX lascia sperare ancor meglio, che non avendo sinora che pochi uomini cui fidare con tranquillo animo la somma degli affari posti su la nuova via pur si è accinto animoso e fidente alle riforme, senza esservi costretto da paure, senza pompe mendaci, ma con un evidente convincimento che gli fa spregiare la censura dei tristi e combattere con coraggio gli ostacoli. Perciò egli è circondato e retribuito dell' amore dei popoli, ammirato da tutta cristianità, ma con una sollecitudine tutta particolare guardato dall' Italia, che forse troppo facile a sperare va ricordandosi di Giulio II.

APPENDICE

AL

CAPITOLO PRIMO

Sudditi pontificî! Sembra che omai dobbiate aver dato bastevole sfogo all' allegrezza d' aver veduto apparire nella persona di PIO IX una specie di redentore politico. Avete fatte assai luminarie, bandiere, feste d'ogni generazione. Avete scritto abbastanza sonetti, canzoni, inni, madrigali, migliaia insomma di versi quasi tutti cattivi o mediocri; onde viene provato che la tirannide spegne la scintilla del genio anche nei popoli più privilegiati. È tempo che ora pensiate più maturamente a voi, all' avvenire vostro e a quello della comune patria. Il vostro entusiasmo di gratitudine avrà confortato i primi passi del Pontefice, lo avrà confermato nel desiderio di sollevare lo Stato a miglior dignità, di redimerlo dalla bassezza lacrimevole cui era venuto; ma ora questo medesimo Pontefice bisogna di tranquillità, di

cooperazione perchè la cosa pubblica vada crescendo prosperamente, e perchè ai nemici manchino anche i pretesti di intorbidarne il felice avviamento. Non è dai sonetti ch' Egli potrà acquistare lumi ed aiuti. Unitevi, senza distinzioni di ville e città e provincie; organizzatevi pacificamente quanto sapete meglio, ora che il farlo non vi è apposto a delitto. Ricordatevi, come dee ricordarlo tutta Italia, che nell' unione è la forza. Educate il popolo. Raggranellate i vostri capitali a rialzare l' industria dei canapi nel bolognese, a dissodar la campagna romana, a far colta e salubre la maremma. Civitavecchia ed Ancona aspettano con fiducia i vostri denari, che vi renderanno centuplicati, ora che il Governo non attraverserà i vostri sforzi; ma con leggi migliori doganali, con una maggiore larghezza lasciata ai commerci farà che non invano il vostro territorio stenda due braccia non indolenti sul Mediterraneo e su l' Adriatico; mare che la nuova civiltà rende un' altra volta centro del movimento commerciale d' Europa: congiungete questi due mari con una via ferrata.

I nobili e ricchi scendano una volta dal loro diruto olimpo e si affratellino col popolo. Torlonia se ha guadagnato molto nelle pessime amministrazioni passate, potrà pur guadagnare assai coi tanti capitali che possiede, sotto un più saggio Governo che ispira maggiore fiducia; e così farassi perdonare l' esorbitante

ricchezza se la metterà a pro dello Stato. Doria ha a cancellare il folle romanzo tessuto a danno della infelice giovane Savorelli, ed ha a cancellare altre memorie in Roma e in Milano; e potrà farlo unendosi con Borghesi, Potenziani e con tutti in somma i più nobili e doviziosi del suo paese a crescere le buone istituzioni, a secondare gli sforzi del Pontefice e del Gizzi, ricordando per altro che val meglio chiamarsi principi italiani, che principi romani.... E il clero? Per ora non diremo nulla di lui serbando ad altro luogo il parlarne di proposito: basterà qui confortarlo ad imitare il suo Antesignano, chè ciò domandano da lui la Religione e la Patria (6).



CAPITOLO II.



La Toscana e il suo Governo

È proverbiale in Europa la paterna bontà del Governo toscano, veramente chiamato più a buon dritto paterno di quello dell'Austria, che tanto accortamente pesa sul Regno Lombardo-Veneto, e che in Gallizia e a Cracovia ha mostrato recentemeute che razza di viscere paterne egli si abbia. A codesta qualità del Governo toscano ha per avventura contribuito non poco la mite indole dei governati, e l'anomalia di due principi come Leopoldo e Ferdinando, che lasciarono una tradizione di moderatissimo impero, che mal si poteva sconoscere e interrompere dai successori. Ad ogni modo certa cosa è che nelle comuni sventure d'Italia, la Toscana andava universalmente invidiata. Il Gran Duca che la regge ora, di indole buona forse quanto i suoi predecessori, aveva poco a fare per seguirne gli esempî. In su le prime ben circondato, non istigato dall'Austriaco, non rag-

girato da qualche vecchia e bacchettona principessa, rendeva tutti contenti. Ma disgustato il savio e intelligente Fossombroni; morto il fermo ed onesto Corsini, e già penetrato secretamente il malefico influsso dell' ora spento Duca di Modena (non poco fatale anche al Ducato di Parma), le cose mutarono alquanto d' aspetto. Si palesarono allora le fila della fazione gesuitica, la quale ha saputo stenderle da un lato in Corte, dall' altro pel Gran Ducato e segnatamente in Pisa, favoreggiante il vescovo, non ignoto al Duca di Modena, e noto in Firenze, dove il soprannome di Lisetta gli fu imposto a significare una pagina erotica che qui è bello tacere. Quando gli ultimi rivolgimenti di Romagna astrinsero alcuni insorti a salvarsi in Toscana per isfuggire alle baionette dei mercenarii svizzeri, il Gran Duca mostrò animo nobile non consegnando quegli ai carnefici pontificî. Vero è che v' ha un vergognoso trattato di estradizione (che vorrebbe essere lacerato a decoro della legislazione toscana); ma gli uomini della legge opinarono che avendo il Papa mutato, e perfidamente, il proprio codice, quel trattato non era più valido; così il GranDuca non apparve solamente umano ma ancora giusto. Quando ecco uno dei fuorusciti, il Renzi, tornare contro la data promessa in Toscana, e il Gran Duca consegnare costui al Papa, distruggendo così l' effetto della prima umanità, mostran-

dosi debole, e quello che è peggio lasciando dire ai suoi nemici che aveva egli riconosciuto col fatto il suo torto di prima, e avendo ora torto nel cospetto di tutti. Era forse il Renzi venuto a congiurare? No: bastava questa considerazione a palesare non diciamo la crudeltà ma l'ingiustizia del consegnarlo. Così il Gran Duca spinto da pessimi consiglieri perdè in un istante il merito di uomo fermo, umano e giusto, e lasciò questo merito sfavillare indiviso nelle mani di PIO IX, che salito al pontificato in quel torno ruppe gli empî ceppi del Renzi, e lo mandò in seno alla sua desolata famiglia ribenedetto.

A ciò si aggiunga che alcune operazioni idrauliche in Val di Chiana parvero cagione delle inondazioni onde fu flagellata Firenze e una gran parte della Toscana, e che codeste operazioni furono condotte contro l'avviso del Fossombroni e di altri uomini intendentissimi, perchè al Gran Duca piacque piuttosto ascoltare un suo adulatore. Si aggiunga ancora, che ad onta di alcune concessioni all'opinione pubblica, è grande il sospetto che non ostante la prima sconfitta la fazione gesuitica sia per trionfare alfine d'ogni ostacolo e in Firenze e in Pisa; e allora si vedrà chiaramente perchè sia alquanto cessato quell'amore, e sia minorata quella reverenza che era universale in Toscana pel suo principe. Vogliamo tacere delle spese fatte in Maremma, perchè ad onta dei

versi del Giusti e di molti increduli possono esse fruttare a mille doppi il denaro impiegatovi, è forse verrà giorno che di ciò il Gran Duca sarà anzi molto lodato. Nè la espulsione dell'Azeglio da Firenze, dopo che egli ebbe dato il suo libro intorno agli ultimi moti di Romagna, contribuì poco ad accrescere i timori e lo scontento. Prima di questi fatti non molto era accaduto in Toscana che offendesse la pubblica opinione; chè pareva codesto il paese d'Italia meno tiranneggiato. Quasi si era dimenticata la soppressione dell' *Antologia*, il migliore dei nostri giornali, soppressione preparata di lunga mano dalle incessanti osservazioni del Duca di Modena, che da venduti scrittori la faceva del continuo combattere nella *Voce della verità*, e finalmente comandata dalla Austria, che tolse per pretesto una inutile, ma ingiuriosa frase del Tommaseo (7).

La quasi iniziativa presa dal Gran Duca per la istituzione dei Congressi scientifici italiani, il favore prestato alla lega per la proprietà letteraria erano state cose che avevano lasciato piuttosto credere ad un miglioramento di condizioni, di quello che ad una recrudescenza di rigori. Ai Congressi di Pisa e di Firenze il Gran Duca era intervenuto con semplicità di amoroso e illuminato cittadino; e nella sua reggia aveva accolto quel fiore del senno italiano con isplendidezza di Principe sapiente e zelatore della

civiltà. Pertanto ha naturalmente destato maraviglia e dolore vederlo alquanto deviare da sì nobile sentiero. Ma ci conforta il pensiero che la deviazione sinora fu piccola, e parve grande solamente perchè inaspettata, sì che l' indole buona di questo Principe dovrà ben presto prevalere. I suoi nuovi ministri, cui si dee forse la maggior colpa di codesti infausti mutamenti, debbono già dalla pubblica voce essere avvertiti che forviano, e tradiscono il loro principe. Essi toscani, hanno in poco d' ora tolto quasi la nazionalità che il loro Principe si era acquistata. Egli amava la Toscana come patria sua, i toscani amavano lui come un loro cittadino; ed ecco in poco tempo che i toscani si ricordano che il Principe che li regge è tedesco! Questa ricordanza è la più fatale che possa ridestare un Gran Duca di Toscana!

Ora lasciati i Ministri ed il Sovrano, tocchiamo dei popoli. I toscani, beati di un cielo purissimo, di una floridissima terra, amano a buon diritto grandemente e con orgoglio la patria loro. Custodi principali della nostra lingua, vanno superbi di questo lor pregio e pretendono alla sovranità della parola. E noi lasciamo loro questo primato, cancelliamo quanto più ci sia dato i nostri dialetti e accettiamo, senza servilità, la ricca imbandigione che ci offrono, crescendola tutti con qualche nostro tributo; così ci riconosceremo più facilmente fratelli, tutti un

solo popolo. Ma se noi dobbiamo divenire quanto più possiamo toscani, e i toscani debbono farsi più italiani che non sono. Non prendiamo alla lettera queste frasi, che ora non è tempo di disquisizioni accademiche: guardiamo allo spirito. I toscani hanno anch' essi comune con le altre parti d' Italia il vizio del *municipalismo*, verme antico il quale ha roso le radici della indipendenza nazionale; e la faccenda della lingua è per essi una cagione di più a non ispogliarsi di questo vizio. Oltre a ciò non seppero ancora spegnere interamente quelle inimicizie da terra a terra onde originarono tutti i loro mali. Perduta gran parte dell' antica energia hanno conservata pronta la beffa per chi non sia nato fra la stessa cinta di mura. Nel nome di Dio e della Patria cessino queste distinzioni! Ripetiamo col Monti, — maledetto colui che restringe la patria ai quattro palmi di terra dove nacque! — Se abbiamo qualche differenza nell' emissione dei suoni, dipende dalle nostre varie orgini, dalle invasioni che ci funestarono; ma ora siamo tutti italiani: uniamoci nell' amore, chè anche queste differenze nella universale fusione spariranno. Più che alla lingua, la quale penserà il popolo suo a conservarla, pensi la Toscana alle sue libertà, e a quelle dei fratelli. Non poltrisca nell' ozio, non si lasci corrompere dalla feccia di tutte le nazioni, che ogni anno cala nelle sue belle

città a fruirvi del suo tepido sole. Ascolti la voce del suo Niccolini, che tutta Italia onora come uno dei propri figli onde è più utilmente amata. Ricordi quello che fu, non per trarne argomento di uno sterile orgoglio, ma per imparare quello che potrebbe essere ancora. Il mare non ha abbandonate le sue rive, il sole non le nega i suoi benefici raggi che la fecero sempre fiorentissima: si ridesti dal suo lunghissimo sonno: torni ai miracoli dell'industria e delle arti, riprenda la via della civiltà che insegnava in gran parte alle altre nazioni.



CAPITOLO III.



Il Piemonte

Or fa pochi mesi gli sguardi di tutta Italia erano avidamente volti verso il Piemonte; di presente quegli sguardi s'alternano fra Torino e Roma. Alcuni guardano quivi con un sogghigno incredulo, altri ivi mirano confidentissimi. Senza dubbio ora a Roma e a Torino si agitano principalmente le sorti di Italia, giacchè ai dì nostri gli esempi sono fertili più che mai. Gli uomini riflessivi ciò nondimeno indagano quanta parte di vero sia nei dubbî degli uni e nella fiducia degli altri, sia in ordine alle cose di Roma, sia in ordine alle disposizioni del Piemonte. Di Roma abbiamo già parlato, ora del Piemonte diremo brevemente.

Comecchè il Piemonte, ad un estranio che lo visiti, possa in su le prime apparire piuttosto una contrada francese, molto più se ponga mente al suono di quei dialetti, al molto parlare che quivi si fa la lingua fran-

cese, e all' udir chiamare Italia (come fanno i Napoletani) quella parte della nostra Penisola che è fuori del loro Regno, pure ivi ferve un grande amore per l'Italia. Nè si creda che questo sia per vaghezza di novità. Lo svolgimento cresciuto delle idee di indipendenza potrà avere aggiunta nuova esca a quell' amore; ma esso è antico e profondo. Basterebbero gli scritti, la vita e sino gli errori del grande Astigiano a provarlo. Potremmo rimandare i lettori ai libri recenti pubblicati da tanti piemontesi, ond'è mostrato come quivi il sentimento della nostra nazionalità vada oggidì facendosi gigante; ma, se non paresse strano, noi staremmo contenti per ora a raccomandare ai piemontesi e agli italiani tutti un libro più antico, l'opera del Napione, intitolata: *dell' uso e dei pregi della lingua italiana.* Codesto libro può letterariamente e civilmente tornare utilissimo, e noi lo raccomandiamo per dimostrare come in Piemonte non sia nuovo considerare la lingua come un elemento di unità italiana, e come all' ombra a dir così di questa pianta meglio si svolga l'amor della patria. Da codesto libro si potrà ancora apprendere di quanta utilità alla causa nazionale possano essere le donne; e forse di là fu tolta l' idea di alcuni zelanti uomini che nello scorso anno si unirono per far più comune l' uso di parlare la nostra lingua,

sbandendo la lingua francese e gli sconci dialetti del Piemonte.

Ma lasciata la lingua e la letteratura noi dobbiamo considerare nei piemontesi un popolo belligero; un popolo presso cui gli studí severi vengono ogni dì più in fiore, e presso il quale gli studî storici sono quasi uno strumento di forza, perchè dalla storia impara a conoscere più chiaramente quale abbia ad essere la sua missione in Italia. Dio lo mandò alle Alpi e lo fece colà prosperare perchè fosse di quella parte baluardo alla nostra patria; ed esso come vigile scorta dee stare sempre con le armi in mano; chè se i nemici non minacciano quella parte, egli può accorrere altrove se il pericolo dei fratelli lo chiama. Il Piemonte in fatti ha sempre dato al mondo dei prodi guerrieri: i fasti della casa di Savoia sono a tutti notissimi; è recente la fama dell' invitto Massena da Nizza; ed anche a questi dì si ricorda con onore il nome del suo Blangini, che è tra i più prodi che combattono in Africa a pro della Francia, e il nome del genovese Garibaldi, strenuo capo della legione italiana a Montevideo. Quivi continuamente vengono in luce opere di cose militari. Il Dizionario militare del Grassi, la grande opera *le Alpi*, la *Storia delle compagnie di ventura in Italia* del Ricotti, provano quanto asseriamo. E la cattedra di *Scienza militare* conferita ora appunto al Ricotti palesa come

sia ivi sentito vivamente il bisogno di questi studì. Tanta forza, tanta attività dovranno rimanere inerti entro i limiti di un angusto territorio, quando potrebbero utilmente spandersi intorno? A questo pensa l' Italia, a questo pensa l'Austria. Questa nimica nostra guarda con sospetto e gelosia a quei progressi. Seppe già una volta soffocare questa forza che di là la minacciava, e seppe macchiare il nome di Carlo Alberto. Ma ora ella teme ch' egli voglia del tutto lavar quella macchia già impallidita: ella vede che i Gesuiti, possenti ausiliarî di lei, vanno perdendo del loro potere pel vilissimo uso che ne fecero, e si mostra pensosa. Già le sue tariffe doganali svelarono il suo mal celato dispetto. Ella più che ai piemontesi nocque ai suoi sudditi di Lombardia che tanto posseggono nel Novarese e altrove, ma volle con un sol colpo spaventare ambe le parti. Stolta! e non vede che va così maturando l' odio che appunto ambe le parti le giurarono da che la conobbero? Veramente nefasto a lei, e forse a noi faustissimo fu l' anno che ora è passato. Le stragi di Gallizia, il furto di Cracovia l' hanno mostrata a tutta Europa ben altro che mite e leale: tutta Europa si è riveduta e la maledice. Ella intanto anche presso noi con i suoi sdegni verso il Piemonte, con le sue gelosie verso Roma e con la fama delle sue più lontane infamie è andata crescendo l' universale an-

tipatia. Pertanto erano venuti in buon punto gli scritti del Balbo, del Gioberti, del Durando e dell'Azeglio. Essi destarono forse la sua rabbia, ma codesta sua rabbia avvalorò quegli scritti.

Noi conosciamo il Piemonte, perciò non raccoglieremo come tutti veri i fatti tristissimi narrati in un libello che risponde all'Azeglio: ma diremo esser vero che quivi è ancora troppo vivo il sentimento aristocratico, e spesso andare impunita la burbanza soldatesca. Il fatto ivi accaduto alla areonauta Comaschi mostra ad un tempo che la vera civiltà è ancora poca nei bassi ordini sociali e che vi è facile la insolenza militare. Ma la punizione che seguì quel fatto, mostrò del pari che Carlo Alberto sa, volendo, avere mano ferma, e che può reggere quella stessa milizia che fa la sua forza. Quanto all'aristocrazia piemontese (comecchè volessimo cancellato alfine questo nome) convien confessare ch'ella è la più studiosa d'Italia: perciò non sappiamo vedere perchè s'abbia a deridere il Piemonte, come fece qualche italiano fra noi e in Parigi, vedendo che quasi ogni scrittore vi è o Conte o Marchese. È vero che nella repubblica delle lettere sarebbe omai tempo di lasciare a parte questi vani titoli. Chiamarsi Marchese di San Tommaso, o Conte di San Quintino, o di qualunque altro Santo che sia, non è presso il lettore di alcuna utilità, e quei

titoli servono solo a tener più sempre divisi i varî ordini di cittadini. Certamente val meglio chiamarsi semplicemente MASSIMO D' AZEGLIO, come fa il valoroso scrittore che tutta Italia rispetta, di quello che *Massimo Tapparelli dei Marchesi d' Azeglio.* Ci siamo alquanto soffermati su questa faccenda perchè ad alcuni sembra sintomo di pregiudizî non vinti ancora, e perchè desta tali antipatie che un nostro scrittore (il quale per altro è appunto egli ambiziosissimo di titoli) insultava all'Alfieri perchè era Conte. Andiamo persuasi che Carlo Alberto è circondato da molti nobili, perchè in codesto ordine sono molti quelli che intendono agli studii e alle cose dello Stato, giacchè sanno che servono un Principe *Italiano.* Nelle altre parti d' Italia i nobili sono naturalmente o colti o ignoranti; se ignoranti, come il più delle volte, non possono essere se non se poco adoperati; se colti, per lo più amano meglio vivere tranquilli in mezzo agli agi e agli studî, che servire Principi stranierî, ad oppressione della Patria. Alessandro Manzoni, Pompeo Litta, l'orientalista Castiglioni, per non toccare che di Milano, sono nobili, e di quella mente ch' ognuno sa, ma non sono *Impiegati.*

Codesta posizione strategica, codesto popolo marziale che possiede Carlo Alberto, e la sua condizione speciale di essere (tolto il Papa) il solo Principe italiano che sia tra

noi, sono le precipue cagioni che lo fanno con predilezione guardare da tutta Italia. Ed egli sarebbe mentecatto se non se ne avvedesse, e se almeno nel suo secreto non pensasse ai futuri destini lietissimi della casa di Savoia. Già lo abbiamo veduto primo cercare per gli Italiani di tutti gli Stati la *proprietà letteraria*, primo domandare una *lega doganale italiana*: accogliere con amore due volte gli scienziati d' Italia; chiamare dall' ultima Italia, a professare economia politica in Torino, un valoroso giovane (l' avvocato Scialoia) che in Napoli, sua patria, dopo avere ottenuto, in un pubblico concorso alla cattedra di questa scienza, i migliori e più universali applausi, era restato privo del meritato onore. Così Carlo Alberto ha mostrato ch' egli ama tutta la penisola, e che potendo la solleverebbe a dignità di Nazione.

Pure si deve por mente che altra cosa è l' ambizione di estendere il principato, ed altra quella di essere buono e temperato principe. Certamente non dimentichiamo nè il passato da lungo tempo, nè altri fatti più vicini. Sopra alcuni gettiamo un velo, chè torna inopportuno rinnovarne la memoria. Ma ricordiamo che la pessima causa di Don Carlos trovò appoggi in Piemonte, dove faceva capo la fazione gesuitica d' Italia, e che molto oro venuto di Lombardia per opera del Conte Mellerio, e d' altre parti per cura

degli affigliati al gesuitismo, fu cresciuto in Torino dalla crudele liberalità del Principe, e mandato in Ispagna ad alimentarvi la guerra civile. Ricordiamo che appunto in Piemonte Don Carlos e i figli vennero a ricreare lo spirito, non diciamo a render grazie dei vani aiuti, perchè i Principi non ringraziano, e credono sempre dovuti loro i sacrifici che fanno a loro pro gli altri Principi e i popoli. Questi fatti, e la preponderanza lungamente avuta dai Gesuiti in Piemonte inducono il sospetto che la causa dei governi assoluti sia molto cara a Carlo Alberto, e che le monarchie temperate, che pur vanno crescendo in Europa, gli siano odiose. Ciò nonostante pare che una maggiore esperienza, e che migliori consigli abbiano potuto su lui tanto che ne sieno venute quelle mutazioni più recenti che hanno appunto destato in Italia tante e forse troppe speranze. Ma perchè Carlo Alberto possa perseverare nella nuova via gli fa mestieri vedere nella restante Penisola molta concordia di volontà, e gli bisogna precipuamente la cooperazione di tutti i suoi sudditi. Ora noi domandiamo se possa ciò avvenire sino a che il genovesato sia dissidente. Ma di che si lagna Genova con ragione onde abbia a odiare i piemontesi? Quello che abbiamo detto de' Romagnoli verso i Romani, possiamo qui ripetere. Ma Genova per avventura si ricorda ancora delle sue glorie repubbli-

cane? Forse ove non fossero i Piemontesi, ella sarebbe fiorente ancora come per lo passato? Forse la casa di Savoia è a lei ingiusta noverca? Forse tratta lei, com' ella trattò la Corsica, sì che dobbiamo forse alla tirannia di Genova se quell' isola non appartiene più all' Italia? Se Genova ricorda la sua passata grandezza, ricordi egualmente le sue colpe, e le espii a pro della patria comune. Pensi che se non è più in fiore ciò non dipende dal Piemonte, cui anzi la sua grandezza tornerebbe accettissima e profittevole, ma dipende dalle mutate condizioni dell' universa Europa, o a meglio dire, di tutto il mondo. Forse ov' Ella non dipendesse dal Piemonte avrebbe ora con la rivale Venezia il monopolio dei mari? Forse Ella chiuderebbe il Capo di Buona Speranza onde furono i commerci allontanati dalle sue rive? Sia certa che oggidì i piccoli Stati sono i meno fiorenti, e che giova a lei e alla Patria che sia parte nobilissima di un gran corpo, che pare destinato a farsi tra breve gigante. Cessino queste gelosie onde in antico Ella tanto nocque a Venezia, e Venezia a lei, che a' dì nostri non potranno al certo renderla possente e ricca siccome del medio evo, ma riusciranno invece a immiserire lei, ad affievolire il Piemonte e ad allontanare la speranza del risorgimento italiano. Non sia un' oziosa gioia il suo ricordare la secolare cacciata del tedesco.

Sia Re Carlo Alberto affettuoso custode di questa gemma della sua corona. Levi ogni incaglio al commercio di Genova, chè tutto il Piemonte n' avrà benefizio e tutta la Penisola. Si valga dell' acume e della desterità di questi intrepidi navigatori; gli avvicini al suo trono, sia giusto e benevolo verso loro come verso ogn' altro, che ne sarà rimeritato del loro amore, nè potrà increscere agli altri suoi sudditi, perchè la giustizia frutta sempre l' approvazione dei buoni. Ora che l' istmo di Suez sta per aprirsi dinnanzi agli sforzi della moderna civiltà, vegli perchè Genova sia tra le prime a godere del ritorno che farà forse il commercio per l' antiche sue vie. Le strade di ferro ch' egli ha già con vasta idea fatte cominciare pel suo regno, saranno potentissimi e fecondi veicoli al commercio di Genova; e ben lo sa Trieste che già la guarda gelosa e dai giornali del Lloyd scaglia sarcasmi contro gli scrittori del Piemonte che aiutano dei loro consigli codeste opere. Gli articolisti anonimi del Lloyd non hanno rossore di mutare la polemica scientifica in delazione, e di mostrarsi ministri del pensiero tedesco (8). Simili ire debbono confortare Genova e palesarle che gli scrittori piemontesi sono zelatori della sua prosperità, e che Re Carlo Alberto fa opera di renderla fiorente sopra tutte le città marittime della Penisola.

CAPITOLO IV.



Il Regno Lombardo-Veneto

Un *Anonimo Lombardo* ha pubblicato lo scorso anno un libro, il quale quantunque mirasse a tutta Italia, pure trattava tanto distesamente di molte cose del Regno Lombardo-Veneto da rendere inutile a noi ragionarne per minuto. Nostro intendimento fu quello di toccare di quelle faccende o neglette da altri, o considerate in diversa maniera. Alcuni hanno creduto poter asserire che l'Austria nel governo delle provincie italiane fosse venuta dopo l'incoronazione di Ferdinando a più blandi trattamenti. E vuole giustizia che si dica alcune cose essere state veramente mutate. Ora agli italiani che domandano il passaporto per Parigi non si dà più invece il passaporto per Vienna, dicendo che a Vienna c'è da imparare di più, come accadeva sotto il Regno di Francesco I. Ora e lombardi e veneti viaggiano più liberamente, e la polizia ha l'apparenza di essere meno sospettosa che per lo passato. Non si

cancella più il nome di Napoleone dagli scritti, e si lascia nominare l'Italia. Questi sono progressi di tolleranza che bisogna notare. Ma tolte queste cose, dalle quali forse fu preso argomento di cantare il ravvedimento dell'Austria, la sua gran bontà, il suo regime paterno, tutte le altre cose rimasero a un bel circa quello che erano, ed alcune peggiorarono. È vero ch' ella lasciò correre l'unione della *proprietà letteraria*, e ammise i congressi scientifici; ma da un lato le parve di riconoscervi una imitazione di buon augurio degli usi tedeschi, e d'altra parte ne trasse un mezzo di meglio conoscere lo spirito pubblico tra noi, di scandagliare le tendenze degli individui e dei paesi, cognizioni che la vedremo senza dubbio mettere a profitto quando ne verrà il bisogno; ed intanto ha pensato a farsi così apparire liberale e fautrice degli studî. Noi serviamoci del bene cui ha, a così dire, lasciato aperto l'uscio ora che, per servirci di una frase del Giusti,

Spalanca uno spiraglio
A pro dell' intelletto,

(veramente quello spalanca è troppo), ma non dimentichiamo i suoi fini, non lasciamoci prendere al laccio.

Abbiamo detto che molte cose restarono così com' erano prima, cioè cattive, e queste

sono le principali, che vale quanto dire i Codici, l' Amministrazione, la Finanza. È rimasta la nessuna pubblicità e garanzia di giustizia nei *processi;* la mancanza di un avvocato ai supposti rei, e diciamo supposti perchè così considera il Codice Austriaco ogni inquisito, lasciando poi al giudice di ventilare la causa e di fare al tempo stesso l' accusatore e l' avvocato; sistema penale che dovremmo dire ridicolo se non andasse più presto chiamato barbaro. È rimasto intatto quel gotico sistema amministrativo sì ben dipinto dall' Anonimo Lombardo, e bene caratterizzato dal boemo scrittore *dell' Austria ed il suo avvenire.* È sopravvenuto quel fatale laberinto del *bollo proporzionale*, ond' è mostrato che se l' Austria ha nelle strade ferrate della Monarchia e in qualche altra materia lasciato supporre ch' Ella avesse alfine conosciuto il nostro secolo e volesse tanto correre quanto era stata ferma, questa fu una vana apparenza, un inganno dispendioso tessuto ai creduli; ma ella è sempre l' Austria antica, la tarda, la barocca Austria di sessant' anni fa. Basterebbe la legge di questo *bollo proporzionale*, cui ella ha dovuto in pochi mesi mandar dietro più di novecento commenti, che anch' essi alla loro volta ebbero già più di cento schiarimenti; senza che abbiano avuto valore di schiarire nulla, basterebbe diciamo questa legge per mostrare che i sapienti pubblicisti d' Allema-

gna non sono nè consultati, nè letti da lei, e che a lei manca interamente il senso dell'amministrazione e delle finanze. Chi ama di ridere legga nel citato Anonimo Lombardo il capitolo che parla di codesto *bollo*, e vedrà come si possa ancora ai nostri dì inventare una legge assurda, confusa, vessatoria e immorale. Da ciò può farsi ragione se l'Austria abbia veramente resa migliore in questi ultimi tre o quattro anni la condizione dei suoi sudditi d'Italia. Questo è certo che la legge del *bollo proporzionale* ha valso a far maggiormente discendere fino nei più bassi ordini sociali la profonda antipatìa alla sua dominazione, e perciò noi la benediciamo; chè se frutta ora all'Austria qualche milione di più certamente dovrà forse più d'ogni altra cosa costarle cara più tardi. *Tutti i mali non vengono per nuocere.* Ora ella, sacrilega, insidia i beni dei *luoghi pii.*

Nè l'Austria può ragionevolmente farsi migliore nel Regno Lombardo-Veneto, quando peggiora altrove, quando viola i trattati, quando infierisce a Tarnow, quando si mostra ostile al Piemonte, quando nelle città non sue la fa da padrona, facendo a Piacenza fuoco sul popolo che chiede pane, e a Ferrara impedendo appunto a questi dì l'organizzazione di una milizia nazionale. E se le stragi di Pavia e di Milano (all'Arena) accaddero sotto Francesco I., a Man-

tova accadde altrettanto tre anni fa regnando il soavissimo Ferdinando. Nè ancora è passato un anno da che in Cremona accadde un fatto orribile. In un giorno festivo un onesto cappellaro tornava a casa con la moglie, quand' ecco un Uffiziale tedesco passando lo urta villanamente. L' artigiano si rivolge e si lagna della villania, ed il tedesco trae la spada e *coraggiosamente* si avventa sopra quell' uomo inerme e lo uccide. E questo misfatto vilissimo va impunito, perchè l' uccisore è figlio del Comandante l' armata del Regno Lombardo-Veneto, *Conte Radeczky !!* Eppure il Signor Conte aveva avute altre prove della viltà e perfidia del suo degnissimo figlio, che avrebbero dovuto consigliargli di non tenerlo in Italia; giacchè altra volta in Milano usando al solito villanamente, ebbe in pubblico un sonorissimo schiaffo da.... un Prete, l' abate Gianni. Ma, si dirà, questo caso parziale nulla prova: se l' uffiziale non fosse stato figlio del Feld maresciallo sarebbe stato punito; noi prima di tutto neghiamo ciò, perchè è noto che queste faccende l' Austria le accomoda con un *cambio di guarnigione;* e poi diciamo che appunto perchè figlio del Comandante in capo andava più severamente punito, giacchè la osservanza della legge deve essere più gelosamente seguita da coloro che ne sono custodi e difensori. Solamente dove è debolezza, anarchia, o tirannia le cose procedono altrimenti.

Pure alcuni concederanno che questi abusi avvengono talvolta ma solamente quando si tratti di militari, non soggetti allo stesso Foro, e ci verranno ripetendo che l'Austria è per consenso universale giustissima nelle altre occasioni. Questa opinione fu sovente manifestata da chi non la conosce da presso: ma si veda a cagion d' esempio appunto in Lombardia quanto ciò sia vero. Il Consigliere di Governo, Renati, ed il Consigliere Brebbia, italiani, furono con grandissimo rigore processati e condannati; il primo per avere venduta la propria influenza, il secondo solamente per essersi servito del denaro del Governo per soccorrere un proprio amico, avendo per altro tanto di proprio da rimettere in cassa in tempo utile il tolto denaro. Ma il Consigliere Pakta, Conte tedesco, celebre per corruttela di costume, per abuso di potere, per vilissimi debiti, non fu toccato mai; ed una sola volta chiamato a Vienna a giustificarsi d' avere perseguitati i suoi creditori, fu veduto con meraviglia e dispetto universale tornare a Milano, sovvenuto di denari dall' Imperatore medesimo.

Codeste sono alcune piccole giunte che si possono fare all' *Anonimo Lombardo*, dal quale si potranno avere cento altre notizie, intorno all' amministrazione municipale, alla Giustizia, alle Università nel Regno Lombardo-Veneto. Eppure egli tacque del Configliacchi

il quale in Pavia fu dall' Austria lasciato arbitro di perseguitare i più valenti uomini, come il sommo Bordoni. Nè può dirsi che a Vienna s' ignorasse la perfida condotta di costui, chè un minuto rapporto del Commissario di polizia (ora Censore a Milano) Marchese Ragazzi, scritto per lungo e per largo quasi a maniera di romanzo ne dipingeva al vivo le infamie e la immoralità. E l'*Anonimo* ha tacciute le persecuzioni toccate al Sacchi Defendente e al Romagnosi, ed ha tacciuto dello Spilberg, e di Cattaro e Sebenico, siccome di cose troppo remote; e pur vive ancora nella memoria di tutti.

Questi fatti e queste rimembranze debbono naturalmente rendere ogni dì più odioso un Governo che non ricompra i diffetti e vizii con nessuna virtù, con nessuna di quelle qualità che talora hanno potere di abbagliare le moltitudini. Misero, avaro, stranamente economo, fa venire di Germania sino le bacchette dei suoi Caporali, come se i bastoni d' Italia non fossero buoni a percuotere dorsi tedeschi. Mal retribuiti gli impiegati, senza splendore nelle opere pubbliche, tutto vale ad ammorzare ogni ardore, a non destare alcuna simpatia. Ma almeno gli cresceranno le ricchezze! Ecco l' affare ond' è reso più che da tutt' altro ludibrio dell' Europa. La Francia ha pagato un migliardo di debiti, ha avuta nel suo seno una grande rivoluzione; ha avuta la conquista d' Algeri dove ha

gittato centinaia di milioni, e oltre a cento milioni ha speso in un solo tratto a fortificare la sua capitale; e la Francia è florida, e potrebbe ancora imprendere una guerra. L'Austria dopo una pace di oltre trent'anni, con Provincie ricchissime che spolpa, non ha saputo ancora chiudere il suo deficit. I suoi Banchieri falliscono, ed ella deve appunto, mentre scriviamo, sostenere artificialmente alla Borsa il credito dei suoi fondi, tanto la pubblica opinione è a Lei contraria. Così sarebbe maraviglia se il Regno Lombardo-Veneto non desiderasse scuotere questo giogo pesantissimo e spregievole. Sintomi gravissimi di ciò sono quella divisione, o come fu già chiamata quella opposizione passiva che specialmente in Lombardia si nota sempre tra tedeschi ed italiani, sì che dopo trent'anni di dominazione il tedesco vi è straniero come il primo giorno, ed è segnata a dito quella casa dove vada famigliarmente un austriaco, ed è vituperata quella donna che ne accolga le goffe espressioni di amore. Anzi in alcuni luoghi, come nel veronese e nel mantovano, dove per l'Austria vi aveva qualche simpatia, conseguenze delle memorie lasciatevi da Haunitz, Imperante Maria Teresa, quella simpatia si è mutata in repulsione. Dopo tanti anni di contatto la lingua tedesca vi è pochissimo difusa, o vi è studiata come l'inglese e la francese, quale elemento di cultura per conoscere la

filosofia e la letteretura alemanna, poco favorevoli al certo alle idee austriache. Sono pochi giorni che in Milano la morte del Conte Confalonieri, uno dei martiri dello Spilberg, vi fu cagione di un lutto inquietante per la polizia tedesca. E se codesto odio non si palesò mai verso il Vicerè Ranieri e verso l'Arcivescovo Cardinale Gaysruck, ciò dipende da questo che il primo non ha potestà alcuna di bene fare, chè da Vienna gli è contesa, e vive tranquillo spettatore di quanto succede, senza ch'egli nè la moglie sua (sorella al Re di Piemonte) cerchino di aggravar le catene: ed il secondo, cioè l'Arcivescovo, (or ora defunto) perchè era uomo di molte virtù. L'Austria prese un gravissimo granchio nel domandare la elezione del Gaysruck. Egli da buon prete e da uomo leale non volle mai prestar mano alla oppressione. Raccomandò a Vienna la moderazione, cercò che il suo clero non predicasse la tirannia. Spese, vivente, una parte delle sue ricchezze a sollevare dei poveri, amò l'Italia, pianse i prigionieri dello Spilberg: disapprovò altamente la legge del *ballo proporzionale*; e più che tutto lo fece amare la sua perseveranza nel chiudere l'entrata nella sua diocesi ai Gesuiti. Quest'ultimo fatto merita schiarimenti. A chi non fosse stato tedesco e perciò non fosse stato un poco più libero e per nulla sospetto, sarebbe riuscito malagevole opporsi in Milano alla

venuta dei Gesuiti. Già avevano invaso il vicino Piemonte, già un Albertini gli aveva chiamati con ricca dote in Verona, propizio il Conte Orti, podestà cui fu promessa una decorazione, di che è avidissimo. La Imperatrice (moglie ultima a Francesco) era dal suo confessore, affigliato al gesuitismo, mossa a proteggere la rinascente setta, ed il Conte Mellerio in Milano sollecitava e carpiva testamenti di nobili doviziosi e imbecilli per farla trionfare. Circuiva l'Arcivescovo, corrispondeva con Vienna e il Piemonte per trovar maniera di vincere, ma invano. Intanto, erede fiduciario di molti milioni di franchi, mandava, come abbiamo detto, una parte di quelle ricchezze, consentendolo i Gesuiti, a Don Carlos in Ispagna, provando per questo modo che la causa dell'assolutismo e quella dei Gesuiti si danno fratellevolmente la mano. Ma per indugiare e sperare che si facesse non si veniva a capo di vincere la ritrosia dell'Arcivescovo; e più lontano ancora parve il momento del trionfo del Conte Mellerio quando si conobbero le intenzioni del nuovo Pontefice, sì che n'ebbe ad essere molto addolorato come lo dice una spiritosa lettera in versi stampata sul finire dello scorso anno. La *società del biscottino* (così chiamata dall'introdursi a vegliar gli ammalati, confortandoli di cure e di dolci per averli o amici risanati, o largitori di ricchezze morenti) fu per altro a questi dì

alquanto rassicurata per la morte dell' Arcivescovo. Pensino i milanesi a lasciare le danzatrici, e ad opporre coraggiosamente argine a questo torrente che li minaccia. I Gesuiti già sono in Piacenza (ove furono appiccati in effigie); sono in Parma dove non osano mostrarsi per non provocare l'ira popolare; sono in Verona dove già furono cagione di gravi disturbi nelle famiglie; saranno presto in Cremona chiamativi dalla folle liberalità di un Conte Persichelli, che meriterebbe una statua d' infamia; e già sperano penetrare in Milano mercè le instancabili cure di quello sciagurato Mellerio che coi milioni del Tagnani e di altri bigotti sta preparando loro una lautissima mensa. Ricordino i milanesi che hanno già mille guai su le spalle, che hanno intorno abbastanza spie e ausiliari del dispotismo; che la Svizzera fu dal solo approssimarsi dei Gesuiti condotta alla guerra civile: che nel Belgio questa setta nello scorso anno fu cagione di turbolenze; che ora la Boemia trema perchè essi minacciano di invadere la sua capitale, e sono cagione che il più liberale dei Ministri Austriaci, il Conte Kolowrat, si ritiri dagli affari.

Se i buoni liberali di Lombardia avessero tanta attività e tanta liberalità nel bene, per far prosperare la patria loro, quanta n'ha il Mellerio coi suoi consorti per farvi crescere le male erbe, snervarvi la gioventù,

far pinzocchere le donne, diffondere le superstizioni, insomma imbarbarire il paese, le faccende andrebbero meglio. A Milano uno straniero, il generoso Mylius, ha splendidamente insegnato come potrebbero i ricchi impiegare il denaro a pro della patria. Si trovano degli scimuniti che morendo lasciano dei milioni per la chiamata dei Gesuiti; si trovò un vanitoso imbecillissimo, un Ponzoni da Cremona, che istituì proprio erede l' Imperatore; e appena un Girotti, un Cagnola ed altri pochissimi consecrarono qualche piccola somma ad aiutare le belle arti; e delle scienze e delle arti meccaniche tanto necessarie oggidì non fu chi si desse pensiero. La scuola di *chimica applicata* creata dal Mylius è un imitabile esempio. Codesti studî ora valgono meglio di qualche statua lasciva e di qualche quadro mediocre dove per ostentazione i ricchi gittano il loro denaro. In mezzo a tanti doviziossimi il grande Romagnosi in Milano visse miserabile!! Mentre i *biscottinisti* sanno mostrare tanta concordia nelle cabale, i *lombardo-veneti* offersero all' Austria uno spettacolo consolante, e dolorissimo all' Italia, quello che radunati per la prima volta a trattare di un affare patrio e nazionale, di una strada di ferro che congiungesse Milano a Venezia, non seppero accordarsi in un pensiero, si mostrarono divisi di volontà, ancora pieni di idee municipali. Intanto l' Austria ne rise, lasciò

gridare, male avviare l' impresa e poi fece sembiante di generosa assumendo di condurla ella medesima a compimento, ma coll' intimo pensiero di ritardarne l'esecuzione per dar tempo alle strade di Germania di avviare per di là il commercio (9) per non porre sì presto in contatto tutti i suoi sudditi italiani, temendo che pentiti della passata disunione s' intendano meglio per l'avvenire. Questi fatti sono increscevoli a scriversi e a udirsi, ma la carità della patria non istà nel levare i nostri pregi e nel nascondere i diffetti. Abbiamo dato principalmente ai lombardi le debite lodi per quella opposizione passiva che oppone al tedesco: ma non basta sapere odiare, conviene anche sapere amare: ma l' amore d' Italia è in Lombardia, in Milano precipuamente, illuminato come dovrebbe essere? Il fatto della *strada ferrata* sarebbe mai sintomo di profondo vizio? Certa cosa è che v' ha in Milano un ordine di persone pronto a lodare cose inglesi e francesi, se non tedesche, e pronto a biasimare quanto sia nostro, facendo appena grazia a qualche cosa che sia milanese. Costoro o parleranno francese, o milanese; italiano non mai, sembrando loro un' affettazione di *cattivo genere*. Ma viva Dio! essi che imitano francesi ed inglesi, udirono mai nei buoni convegni di Francia e d' Inghilterra, anche fuori delle capitali, i dialetti prevalere alla lingua, ed essere giudicato

uno zotico o un pedante chi parla bene l' inglese o il francese? Le nazioni civili vanno imitate in qualche cosa di più solido che nelle *cravatte*. L' inglese non è un gran popolo perchè prende il *thè* e a cavallo fa il saliscendi, ma perchè ama il suo paese sopra ogni cosa ed è pronto a qualsivoglia sagrifizio per sostenerne l' indipendenza e la gloria. Se il francese sa bene annodar la cravatta, sa benissimo anche alzar *barricate*; e sa dalla tribuna parlare spontaneamente la propria lingua per dettar nuove leggi o difendere quelle che fanno la sua grandezza. Solamente i *congressi scientifici* valsero sinora presso noi a raunare italiani da tutte le parti della Penisola; or bene, ai congressi scientifici si notò che i più impacciati oratori erano piemontesi e lombardi. I lombardi sopra tutto destarono perciò una spiacevole maraviglia, perchè è giustamente creduto che la Lombardia sia il paese d' Italia dove più estesa è la cultura intellettuale. Si vedevano uomini pieni di conoscenze e d' idee impastoiati nell' esprimersi, perchè avvezzi a parlare continuamente un dialetto lontanissimo dalla lingua italiana. Le frasi, l' accento tutto pareva barbaro agli altri italiani. Se noi siamo tornati spesso a questo argomento della lingua è perchè in esso troviamo il primo elemento della fratellanza, e della nazionalità. Gli scrittori dell' alta Italia sono forse i più popolari che abbia ora la

patria comune; ora perchè se essi sanno scrivere e farsi leggere avidamente da tutti gli italiani, non sapranno anche farsi ascoltare parlando? Con questo sopravvivere tenace dei dialetti non si possano cancellare le distinzioni da provincia a provincia. Queste considerazioni raccomandiamo ai lombardi. Ai veneti potremmo dire altrettanto, solamente osserviamo che i loro dialetti sono al resto degli italiani meno odiosi dei dialetti di Lombardia: ciò nondimeno essi guadagneranno assai a non imitare i Lombardi in questa ostinazione, ma più guadagneranno dopo ciò ad imitarli nell' odio alla dominazione tedesca. Sinora i veneti parvero assai più rassegnati al giogo, e solamente la tragedia lacrimevole dei fratelli *Bandiera* servì a rivelare un non dubbio cambiamento anche in codeste provincie. Verona stessa, la città più tedesca del Veneto, che per avere veduto radunare nel suo seno un Congresso di Sovrani; e per avere il Senato (così detto) ed il *comando militare*, si crede la più favorita, Verona stessa diciamo ha non pochi cittadini cui pute la straniera dominazione. Coloro che in essa hanno fior di senno ben vedono a quali sventure sia destinata ora che il tedesco l' ha voluta mutare in *fortezza*, e guardano con ira quelle goffe *torri massimiliane* (regresso barocco dell' arte militare) che deturpano le ridenti prospettive dei suoi colli e delle sue rive amenissime: e l' Adige

sembra volgere ognor più torbide le sue onde, vergognoso di riflettere quegli ultimi rifugi della tirannide.

Se Bergamo e Brescia, città dell'antica Venezia, mostrano animo più energiche di Padova, di Vicenza, di Treviso già loro sorelle, splenda un raggio di speranza italiana e vedrà l'Austria che tutte quelle città si leveranno come un solo uomo a rispondere al richiamo di Milano, di Torino, di tutta Italia. Quanto a Venezia, ella stanca delle tante sventure che pesarono su lei, ha sembianza di una donna bellissima che fu da mali indicibili condotta su l'orlo del sepolcro, e che lenta lenta rinsanguina; ma fiaccato l'animo, incerta della sua vita, appena memore della sua bellezza, e del possente amore che la circondava. Ella vede una donna men bella, ma più giovane che le sorge innanzi rivale fortunata e protetta. Non sa bene ancora se debba confidente appoggiarsi al tedesco del quale cadde nelle braccia mentre era morente, e che predilige la sua rivale, la teutonizzata Trieste; o se abbia a sperare e attendere da altre mani e fraterne il soccorso. Ella certamente non tornerà mai più alla pristina grandezza, all'avito splendore. Dovrebbe un'altra volta rimbarbarire l'Italia e il mondo, e (come dicemmo parlando di Genova) chiudersi di bel nuovo il Capo di Buona Speranza, perchè Ella potesse tornare qual fu. Ma intanto anche i tram-

quelli progressi della moderna civiltà le hanno recato qualche ristoro. Lo splendore del gas ha convertita la sua gran piazza nella più leggiadra sala del mondo. Un ponte che maravigliosamente cavalca per quattro miglia la sua laguna e a maniera di nastro unisce lei come gemma al florido continente. Nè sia chi pianga questa mutazione. Venezia sorse in mezzo alle onde per salvarsi dai barbari; ora i barbari gli ha sventuratamente nel suo seno; le cessa pertanto la ragione di vivere segregata; la vita e la libertà le possono ora venire dal continente soltanto.

Ora a compiere l'abbozzo della condizioni dei pregi e dei vizii dei popoli di Italia che sono in mano dell'Austria, ci resterebbe a dire per sommi capi del Tirolo italiano, e di quell'altra parte d'Italia che circonda quasi Trieste sino al naturale confine tedesco. Alcuni considerano codeste provincie come troppo poco italiane perchè si possa fondare qualche speranza sovr'esse. Veduto da un lato il moversi dei mercanti triestini verso Germania, dall'altro lato posto mente a ciò che il Tirolo ha tanto a lungo e con tanto valore combattuto nelle file dell'Austria, può sembrare a prima giunta che là debba il risorgimento della nostra patria incontrare senza fallo un popolo intero di nemici. Ma si vuole pur considerare che se il Tirolo per lo passato combattè sì caldamente a pro dell'Austria, combattè allora

eziandio contro degli stranieri che volevano invadere la sua patria. Noi non istaremo a cercare se meglio meritassero i francesi cooperazione e simpatie recando essi (o promettendo) con le armi loro la libertà. Il Tirolo italiano era stato retto dai Principi tedeschi con qualche mitezza, aveva conservato qualche privilegio, le nuove idee che Francia proclamava non vi erano ancor penetrate: pertanto e per religione di promesse, per isperanza di protezione, per antipatia ad un nuovo giogo e per ignoranza delle recenti idee, il Tirolo restò stretto all' Austria la quale in quei pericoli fece suonar alto le parole di patria, di patriottismo, di indipendenza; quelle parole stesse che dopo fece opera di soffocare, sperando soffocare pure le idee che esse rappresentano. Ma passato quel turbine, cresciuta la civiltà anche su quelle vette, la parte pensante di quel popolo dovette bene avvedersi come avesse combattuto a pro altrui, e come i sacrifizii non avessero avuto altro conforto che quello di una sterilissima lode, più generosa su la bocca dei nemici perchè non la frenano per timore di doverla retribuire. Forse il Tirolo ignora che vi sono in Europa altri paesi più liberi e più fiorenti, e che quella libertà e quella floridezza seppero guadagnarsela coll' ingegno e col valore, e crede forse mancare egli di quel valore e di quell' ingegno? Il valore lo ha splendidamente

mostrato ai giorni di Andrea Hoffer, l'ingegno lo va ogni dì palesando. Che pensa alle sue memorie, lo mostra l'opera del Perini *i Castelli del Tirolo*, ed altri lavori. Che ha menti svegliate e profonde lo mostrano i Canti del giovane Prati, gli eleganti versi del Maffei e di altri, e più che tutto gli scritti filosofici del Rosmini. È veramente increscevole che una mente sì filosofica sia associata ad un carattere sì intollerante. Uomo pregievole per l'ingegno e la morigieratezza del vivere, il Rosmini offusca quelle doti associandosi, forse involontariamente, agli oppressori, perseguitando chi non ha comuni con lui le stesse persuasioni. Eppure egli ha caldi ammiratori anche in chi civilmente è di opinioni diverse, per esempio nel Tommaseo già suo discepolo, il quale per difendere la filosofia Rosminiana non ebbe ritegno dal vilipendere il Gioberti. Che pessimi esempî di tolleranza ci hanno offerto alcuni italiani, che l'avere vissuto a lungo in Francia avrebbe dovuto spogliare di queste durezze!

Tornando ora alle cose del Tirolo italiano diremo pertanto che quella regione d'Italia non ha grandi motivi per amare il giogo tedesco. È vero che l'Austria si vale di molti tirolesi nel governo delle sue provincie lombardo-venete. A ciò la consiglia il desiderio di tenersi amico il Tirolo; la considerazione che i tirolesi pei maggiori rapporti che hanno

con Germania conoscono la lingua tedesca che dagli altri italiani non si vuole generalmente apprendere; l'ingegno loro, e finalmente a ciò non di rado la consiglia la scaltrezza che alcuni di loro sa accoppiare all'ingegno quando vogliono essere scellerati, come lo Zaiotti e il Salvotti. Ma tutto ciò non ha valore di cancellare nel Tirolo italiano ogni memoria d'Italia, non può fare che quel popolo non si senta più italiano che tedesco, che non senta più simpatia per noi che pel tardo Austriaco. . . . . .

Quanto ai popoli di Zara, di Ragusi e principalmente di Trieste, convien pensare che non sono tutti mercanti. Senza dubbio l'Austria ha più fiducia in loro che nei lombardi. È per questo ch'Ella prima d'avere pensato allo Spielberg, deportò in quelle parti come in luogo più sicuro i *patriotti* italiani. Questa paterna Austria ai giorni della prima rivoluzione francese popolò a dir così Spalatro, Cattaro e Sebenico di generosi italiani, e li gittò colà in oscure carceri, e li sottopose ai lavori più vili con le catene al piede. Fu allora che si udì intuonare per la prima volta il decasillabo come verso politico e popolare, che poi il Manzoni, il Berchet ed il Rossetti crebbero di tanto splendore. Allora s'udì per tutta Italia il lamento nato in quelle tombe. . . . . .

. . . .

Son pur crudi, son pur senza core
Que' Ministri politici oscuri
Che alla libera patria spergiuri
Sono or sacri ai delitti dei Re.

E le vergini e i fanciulli in coro flebilmente rispondevano,

Deh non sappian le madri dolenti
De' lor figli lo strazio qual è!

E forse questo fu il primo canto ch'ebbe a udire nascendo in una di codeste durissime città Nicolò Tommaseo. Ch' egli ami l'Austria pertanto non è possibile, e non è possibile ch' egli sia solo a detestarla in un paese che vide quella crudeltà, che serba quelle memorie, e che libero in un tempo non ancora assai remoto soggiacque fremendo come noi al nordico giogo.



CAPITOLO V.



Parma e Modena

Di questi due Stati abbiamo pochissimo a dire, perchè è poco la loro importanza assoluta in ordine alle cose generali d'Italia. Pure collocati quasi nel centro della nostra penisola, con un suolo fertile ed un popolo svegliatissimo e desideroso forse più d'ogn' altro di libertà, meritano uno sguardo affettuoso ed una parola di conforto e di encomio. Senza la incessante minaccia della troppo vicina Austria, che è come l'incubo delle nostre genti, il Duca di Modena e la Duchessa di Parma non durerebbero ventiquattro ore sul loro trono; bastò quella mendace parola del *non intervento* nel 1831, a persuaderne il mondo. Dell' ora morto Duca Francesco IV d'Este la storia scriverà i fasti parte ridendo e parte con orrore; arrossendo scriverà quelli della Duchessa di Parma, e la lettura della vita di entrambi sarà dagli educatori vietata ai nostri nepoti come letture immoralissime. Quali siano le

tendenze del nuovo Duca di Modena sembra che lo riveli il recente matrimonio di sua sorella col pretendente al trono di Francia. Ciò non ostante quali che siano per essere i suoi atti poco ci cureremo di lui. Egli è di una straordinaria ricchezza, che potrà consolarlo abbandonando Modena al primo romore che si desti in Italia, pria che si corrà a vendicare su lui le carneficine del padre suo: fra le quali sarà memorabile sempre quella di Ciro Menotti che l'Austria gli tenne in serbo nella fortezza di Mantova sino che egli potè nel Ducato alzare impunemente il patibolo. Mantova ricorderà in perpetuo la venuta del vile tiranno e de' suoi pochi satelliti, che accorsero a riparo nelle sue mura, trascinando seco il Menotti, che il tedesco volonteroso costodì nelle sue carceri, dalle quali invano alcuni cittadini cercarono di salvarlo. Questo fatto è uno de' più infami per l'Austria, e merita di essere mantenuto vivo nella memoria degli uomini a confutazione di coloro che si ostinano dopo tante prove a chiamarla generosa ed umana. Nell' ordine morale, questa è una colpa assai più nera delle sevizie dello Spielberg. (10)

Quanto al Ducato di Parma esso nutre vivissima fiducia che il Borbone di Lucca non arriverà a cacciare tranquillo a Sala e Colorno, e a porre la bisca nel Palagio del Giardino o in quello che essendo presso

al teatro acquisterebbe dai suoi costumi una intera somiglianza ad un ridotto. La presente sua condizione lo ha abbastanza stancato di un Governo, ora imbecille, ora dissipatore. L'uccisione del Sartorio, commissario per l'Austria, ha mostrato come si tolleri volontieri la tirannia in Parma. E se ora hanno potuto annicchiarvisi i Gesuiti siamo certi che saranno snidati tra breve. È già morto quel Vincenzo Mistrali che nato fra la plebe si era pel molto ingegno levato ai primi ordini dello stato. Costui sotto altri principi, anche in più vasto reame, avrebbe potuto rendere segnalati servigi alla patria; ma con pessimi principi fu pessimo perchè più della patria amava il comando. Ora una mano sì ferma non troverà Maria Luigia, e ove pure la trovi il naturale procedimento delle idee varrà ben presto a toglierle ogni possa. Spiri un poco di aura propizia alle sorti d'Italia, e tra le nostre città sarà una delle prime senza dubbio a commuoversi la patria del Tommasini (di cui si lamenta a questi giorni la perdita), la patria del Toschi e del Melloni: e Piacenza e tutto lo Stato risponderanno fraternamente al suo richiamo.

CAPITOLO VI.



Il Regno delle due Sicilie

Siamo ora giunti con le nostre considerazioni alla parte più notevole d'Italia, perchè più grande, più forte e per avventura più bella di tutte le altre. Ricca di mille doni della natura che la fanno desideratissima sopra ogn'altra contrada d'Europa; popolata da genti che per le origini loro, e pel benefico influsso del cielo splendono di un intelletto che cede appena al greco, questa carissima parte della patria nostra sembrerebbe degna di migliori sorti civili; ma se molti rimproveri deve alla fortuna, molti ne deve pure a se stessa. Non rifaremo quì la storia nè di Sicilia, nè del Regno, notissima a tutti. Solamente diremo che siciliani e napolitani mostrarono più volte che, volendo, sanno rompere le loro catene; che troppo lunganimi per sapienza sanno talvolta rovesciare

La mala Signoria che sempre accora
Li popoli suggetti. . . .

Quel popolo stesso della Metropoli, tanto calunniato come codardo, fece tremare i suoi tiranni, condotto da Masaniello: due volte insorse a contendere l'entrata a quel potere infernale che nell' usurpato nome di Dio tormentava le coscienze, alzava roghi e patiboli. Nè fa mestieri di retrocedere tanto per celebrare la sua energia; basterebbe ricordare la ostinata resistenza che oppose ai francesi, quando a lui parve ch' essi venissero oppressori, e aveva cieca fede nell' affetto e nella rettitudine d' un Re che sapeva ingannarlo mantenendolo nella ignoranza e nella superstizione........ Ma di Ferdinando quarto e di Carolina taceremo; la storia gli ha già stimatizzati d' infamia; e verremo senza più a Ferdinando secondo che ora impera, favellando soltanto per incidenza di qualche avvenimento anteriore.

Era appena scoppiata la rivoluzione di Luglio, che anche l' Italia si commoveva ad insolite speranze, e sembrava che cielo e terra avessero ad esserle propizî, giacchè la legge del *non intervento* non si era ancora chiarita una menzogna, e in pochi mesi come côlti da un subito spavento scendevano nella tomba un Pontefice e due Principi, e un nuovo Pontefice, Gregorio XVI, e due nuovi Principi, Carlo Alberto di Savoia, e Ferdinando II. Borbone prendevano le redini della massima parte d' Italia. Tutti salivano al trono promettendo mirabilia, e i popoli

avrebbero loro fatto mantener le promesse, senza l'intervento o la minaccia dell'Austria, vigile ed armata in mezzo a genti quasi inermi.

Re Ferdinando cominciò come si suole togliendo il potere a molti che n'abusarono, mentre viveva il Padre suo. Non ancora era nata in Sicilia la morte del Re, che già approdava a Palermo un legno che doveva liberarla dal detestato Luogotenente. Fu sì nominato Ministro quel Marchese Pietracatella, che ora è presidente del Consiglio dei Ministri, ma saputosi da Re Ferdinando il terrore che aveva sparso questa elezione, egli dichiarò altamente che la sua politica l'avrebbe fatta da se, e che i suoi Ministri lo avrebbero obbedito, e in questo egli diceva il vero suo pensiero; ma avremo opportunità di vedere che quando si elegge a compagno un tristo, non si viene a capo di restarne incontaminati. Nelle altre scelte, nelle prime disposizioni parve che Re Ferdinando volesse (e voleva certamente) tenere una via migliore de' suoi predecessori, usare con saviezza e moderazione del proprio potere, accettare le utili riforme, rialzare in somma il suo Regno. Alcune di queste cose avvennero in fatto, o a dir meglio cominciarono. Si diede opera ad aprire o migliorare le strade, s' impresero vie ferrate: meno vessatoria fu la polizia, meno folle e ridicola la Censura. Fu riordinata la

milizia e cresciuta, furono avviate molte buone istituzioni. Ma chi ponga ora mente a quei primordi, e cerchi se veramente il seguito sia rispondente al cominciamento, se cerchi quali principii stabili sieno stati seguiti, quali principii, quali norme di Stato prevalgano si troverà avvolto in un labirinto inestricabile. Troverà forse da lodare più che in tutti gli altri Stati d'Italia, e troverà da biasimare più ancora che in tutti. Troverà condiscendenza e tirannia: mitezza e crudeltà; giustizia e soprusi; religione e superstizione; alterigia e viltà; astuzia e dabbenaggine: ignoranza ed acume: insomma nessuno stabile principio, nessuna chiara norma che sia guida allo Stato e a chi voglia recarne giudizio. Forse il solo principio d'impero che può supporsi in Ferdinando II. è il celebre principio romano *divide et impera.*

Con questi elementi è maraviglia che lo Stato non sia caduto in dissoluzione. La milizia come suol dirsi *di linea* odia la gendarmeria, corpo sceltissimo sotto gli ordini del Marchese Del Carretto che unisce in sè il tragrande potere di Ministro di polizia e di Generale di questo corpo. Codesto ribrezzo della *linea* per la Gendarmeria è tale che mancando a quest' ultima nello scorso anno alquanti uffiziali, non si rinvenne alcuno negli altri *corpi* che volesse vestire quella odiata divisa, comecchè fosse un avvanza-

mento di grado e di soldo. Quindi continui conflitti d' autorità fra il Comandante della *piazza* (uno Statella) e il Del Carretto, giacchè i loro poteri non sono ancora ben definiti. E tanto a Re Ferdinando piace di mantenere questa divisione che, temendo di non trovare un altro da contrapporre al Del Carretto, mostrò ignorare un omicidio nefando commesso nello scorso anno dal Comandante della città in un luogo di prostituzione; omicidio che pertanto andò impunito.

Il Ministro degli affari interni è alla sua volta nimico di quello della polizia e di quello delle Finanze, e con nessuno veramente si accorda il Presidente del consiglio dei Ministri, il Marchese Pietra Catella Ceva Grimaldi ec., uomo tutto ancor pieno d' idee feudali, aiutatore zelantissimo della tirannide, il quale avendo avuto due volte per pochi giorni il portafoglio della polizia, due volte empì le carceri d' uomini che sospettava liberali (tra questi furono tre avvocati di bel nome, Bozzelli, Poerio e De-Augustinis) e nella scorsa primavera quando correva voce di un moto d' insurrezione in Piemonte, propose in pieno consiglio di carcerare per sola precauzione (come egli umanamente diceva) seicento cinquanta cittadini!! Questa volta la pia intenzione gli fallì, ma altre volte aveva vinto.

Per altro non si vuol credere che codesto principio del *divide et impera* sia eccellente

strumento in ogni mano, e noi temiamo, o a dir meglio dubitiamo che non sia per riuscire propizio sempre a Re Ferdinando. Infatti, s' egli è odiato da pochi, è anche da pochissimi amato. Per timore che alcuno lo raggiri non pone fiducia in alcuno. Non mostra tenere in pregio qualsisia più valente suo Ministro. Cortese oggi, scortese dimani: simulando fortezza per tema di scoprirsi debole, non ha veruna di quelle qualità che affascinano, o almeno che vincolano fortemente gli animi e creano degli amici a tutta prova. Ha piuttosto virtù negative che positive, ha piuttosto assenza di vizî, che vere virtù. Se poco tiene in pregio altrui, molta è la sua fiducia di bastare a tutto confidando nel proprio ingegno naturale non molto dagli studi aiutato. Esperto a comandare milizie nei campi di sperimento, si piace delle milizie più presto come sollazzo che per un alto intendimento politico; e anche dalle milizie è poco amato quantunque sia sollecito che vengano trattate con giustizia e con qualche diligenza. Ma non curando il loro morale, non lusingando l' amor proprio degli uffiziali e usando con loro pochissima larghezza non potrà mai destare alcun entusiasmo in mezzo ad essi.

Abbiamo detto ch' egli sta in guardia perchè non sia alcuno che riesca a padroneggiare il suo animo, spaventato forse dall' esempio de' suoi antenati che furono da cor-

ligiani, da Ministri, da favoriti condotti al sommo della depravazione e della tirannide. Or bene, Re Ferdinando è ciò nondimeno e suo malgrado signoreggiato. Diremo più tardi da chi. La Moglie sua, figlia oscurissima (tolti i natali) di un chiarissimo Principe, l'Arciduca Carlo d'Austria, non potè volgerlo ad amare l'Austria, per due potenti ragioni; perchè egli come Principe non ama alcuno, e perchè l'Austria vorrebbe condurlo a propria voglia; ed egli sa quanto cara costi l'amicizia dell'Austria. La celebre *occupazione militare* (1823 e seguenti) è costata al regno di Napoli tanto che meno denaro costano a Francia le gigantesche ma problematiche fortificazioni onde cinse ora in amplissimo giro la sua vasta capitale. E Re Ferdinando ama il denaro al pari dell'indipendenza, nè possiamo in ciò dargli torto, giacchè egli trovò depaurato l'erario, senza ordine il Regno; e invece senza la protezione tedesca, nè Ferdinando I. sarebbe stato spergiuro, nè l'Austria sarebbe stata impinguata d'una sì ingente somma, nè il trono di Napoli sembrerebbe ai popoli una imposizione straniera. Re Ferdinando II. sarebbe ora Re costituzionale per la grazia di Dio e dei popoli, come Luigi Filippo e la Regina Vittoria e non per la grazia tedesca. Nè l'Austria ignora queste giuste antipatie di Re Ferdinando. Dopo che il Principe di Cassero cessò d'essere Ministro degli affari este-

ri ella non ebbe più tra i Ministri di Napoli alcun valevole sostegno, tolta la tenebrosa influenza del *Pietracatella:* pertanto non è strano ch'Ella palesasse più volte il suo scontento e che il Metternich fosse tra coloro cui non piaceva il matrimonio del Conte di Trapani con la Regina di Spagna, come ebbe a dichiarare Lord Aberdeen. Ora si vede una delle cagioni di quella opposizione, poichè si tratta di unire questo mal arrivato Conte di Trapani con una principessa d'Austria. Ma chi sa che cosa siano le parentele principesche, può andar persuaso che questo matrimonio non crescerà molto l'amore di Re Ferdinando per la potenza tedesca, sapendo ben egli che si fa opera di circuirlo per dominarlo. Se questo sentimento di indipendenza fosse accompagnato a un generoso sentire, ad un carattere piuttosto che ostinato, energico, ad una conoscenza del secolo, ad un illuminato amore pel bene, potrebbe il Regno delle due Sicilie acquistare il primo posto fra le potenze di second'ordine. Federico di Prussia creava la sua Nazione con minori elementi, ma aveva un cuore ardente pel suo paese perchè suo era da vero, ed era privilegiato di una mente grande quanto la sua missione. Eppure così grande, così sapiente com'era non trattava con ischerno gli uomini colti e i filosofi, non credeva bastare egli solo a tutto, non si circondava avvisatamente di

mediocrità, e sopratutto non era incatenato da superstizioni. Ciò, vorremmo quasi dire, serva di amichevole avviso a Re Ferdinando; ma non osiamo sperare che le nostre parole salgano sino a lui: ci è noto ch' egli ama poco i libri e la lettura, che a lui non cale molto della pubblica opinione.

Ora dobbiamo aggiungere che se l' Austria non è nè amata nè ascoltata da lui, Francia e Inghilterra non sono meglio ascoltate ed amate. Si direbbe ch' egli tolleri i rappresentanti di coddesti potentati, e nulla più. Talvolta avranno potuto su lui per necessaria condizione degli eventi, ma egli si è affrettato il domani di mostrare che questo potere era efimero: sì che non si trova Principe alcuno che lo ami veramente. Più cortese fu all' Imperatore delle Russie, perchè meno prossimo, e ciò non ostante non lasciò di far conoscere ai suoi cortigiani che anche questa visita dell' Autocrate gli riusciva importuna. Una specie di pedagogo del Duca di Bordeaux (ora non più altro che Conte di Chambord) in un libro pubblicato recentemente col titolo: *impressioni dei viaggi del Duca di Bordeaux*, inculca che il Re di Napoli deve appoggiarsi all' Austria e all' Inghilterra, essendo queste le sue alleate naturali. È inutile dire che un Carlista considera come buoni alleati solamente quelli dai quali spera che il Pretendente venga a viva forza scortato sul perduto trono di Francia.

Checchè sia di ciò, non v' ha dubbio che anche Re Ferdinando non sembra di questa opinione; se non che non sapremmo dir veramente quali alleanze siano a lui più care, ove non sia l' alleanza dei Gesuiti e di una parte del Clero. Ma pure in questa noi troveremo una incoerenza stranissima.

Abbiamo detto che Re Ferdinando è suo malgrado dominato, ora dobbiamo dire da chi: dal suo *Confessore*. Ma eziandio questa dominazione è condotta per vie indirette, gesuitiche, giacchè Re Ferdinando non ignora che i Principi sono raggirati anche per codesta via; sì che avendo scoperto una volta che il Ministro d' Austria (Conte Lepetzelteren, diplomatico di vecchia stampa, tutto cabale e piccoli stratagemmi) aveva con un confessore della Regina tentato d' ordire un intrigo politico, mandò subito pe' fatti suoi l' indegno Ministro del tribunale di penitenza. Ferdinando I. è non solo devoto, ma è superstizioso. Crede alla iettatura, ad ogni invenzione di miracoli che va facendo un fanatico pretucolo, ignorantissimo, che predica ai lazzaroni per le vie, un cotale Don Placido: crede insomma quanto dee credere un buon cristiano e quanto crederebbe un beduino; è cosa mirabile a dirsi, ora non crede al Papa. Monsignor Cocle, confessore di Sua Maestà, ha persuaso al suo Real penitente quello che van sussurrando gli affiliati al gesuitismo, che PIO IX è fuor di via;

che tradotto più francamente vorrebbe dire a un bel circa che PIO IX è eretico. Pertanto corre voce che Re Ferdinando voglia nella quaresima andare a Roma a...... inarcate le ciglia, aprite gli orecchî che la cosa merita veramente, come nuovissima, d'essere attentamante ascoltata: a convertire il Papa! Che Re Ferdinando fosse più papista del Papa, e che si credesse miglior custode della Religione lo aveva già dichiarato vivente ancora Gregorio XVI, quando, essendo stato proibito di rappresentare nel Regno il Nabucco, e i Lombardi alla prima Crociata, ed essendosi adotto per ragione di quel divieto che offendevano la religione, fu detto al Re che i due melodrammi erano già stati rappresentati su tutte le scene d'Italia, non esclusa Modena, e già ripetutamente a Roma; il Re allora rispose; *eh povero Papa! è vecchio, e gliene fanno fare tante; e questa è una di quelle.*

La dominazione di Monsignor Cocle è certamente limitata, perchè bisogna di molte cautele, e si opera per via di insinuazioni indirette, e si opera principalmente soffocando ogni slancio nella mente e nel cuore del Principe, legandolo con pratiche minute continue di religione, alle quali è aiutatrice la Regina, che avendo poche idee, non essendosi affezionata nè ad altri della casa reale, Principi o Principesse, nè ad alcuna sua dama, a nessuno in somma, considera il

metodo di Monsignor Cocle ottimo a serbargli costante la fedeltà del Re, ch'ella ama e dal quale è amata; giacchè le virtù domestiche non mancano loro e sarebbero stati due eccellenti *privati*, una savissima coppia matrimoniale da mettere ad esempio del prossimo in una qualche borgata. Ma chi è in trono dee avere qualche cosa di più delle virtù private.

Pertanto da cosiffatte idee, da una tale influenza del Cocle su l'animo del Re è nata una specie di anarchia nel Clero, o se la parola non sembra opportuna del tutto, diremo una preponderanza sovvertitrice e funestissima alla cosa pubblica. Già per questa cagione fu concessa alla Corte di Roma una cosa, ad evitare la quale si era per lo passato usata molta avvedutezza: è stata ammessa una maniera di fôro eccezionale pel Clero, che quantunque non ne abbia tutte le condizioni, pure n' ha molta parte delle conseguenze. È lasciata ai Preti e ai Gesuiti (11) una specie di libertà di stampa che spaventa anche la Polizia, giacchè spesso accusa la Polizia di negligenza. Il giornale intitolato: *Scienza e Fede*, dedicato a Monsignor Cocle, è uno strano esempio di quella incoerenza di principî, e mancanza di norme stabili cui abbiamo accennato incominciando. Alcuni Preti e alcuni Gesuiti (fra gli altri il Padre Curci contradditore del Gioberti) si sono là collegati a mover guerra

a ogni manifestazione di progresso. Ogni libro che non quadri alle opinioni loro è malmenato dogmaticamente, aggiungendo essi all'*indice* di Roma un notevole supplemento. Vengono in codesto giornale svolte quistioni politiche e filosofiche, delle quali nessun altro nel Regno può discorrere. Troverete Guizot, Libri, Pascal trattati da essi come ingnoranti o mascalzoni: nè sarà dato ad alcuno di confutar quel giornale, stando sotto l'egida di Monsignor Cocle. Nè alla sola polemica è consecrato, ma anche alla delazione. Usci una versione dell'*Arhens* e ne corsero per Napoli molti esemplari; ed ecco che i Padri Gesuiti e soci si misero in campagna e vennero a capo di scoprire che il libro era stampato in Napoli clandestinamente: essi non perderono tempo e pubblicarono la loro scoperta, comecchè questa non importasse gran fatto alla dimostrazione delle dottrine vere o false dell'Autore. A nessuno fu permesso favellare in Napoli del Gioberti; e appena fu veduto in qualche articolo tollerato il suo nome; ciò non ostante *Scienza e Fede* ne parlò a tutto pasto, avanti lettera e dopo lettera, levando prima a cielo il Primato, poi mandandolo a sempiterna dannazione! Quante idee false, retrograde abbia questo giornale a gittare fra il clero, generalmente poco istruito, del Regno è inutile andarlo predicando: quanto per questo giornale, che vive a dir così fuori delle leg-

ge, si dimostri l'indiretta potenza del Codice sarà chiaro a ciascuno. Così ben si vede che per quanto studio abbia posto Re Ferdinando affinchè non sia nel suo Regno chi abbia un vero potere, è riuscito ad una fazione gesuitica di trionfarne. Di qui nascono le più bizzarre conseguenze ch' uom possa immaginare. Di qui è venuto il silenzio del Giornale ufficiale intorno ai primi atti di PIO IX, essendosi spinto il ridicolo sino a trattenere il Diario di Roma (fatto che fu invano contraddetto con la frase gesuitica, *non essere mai stato proibito*) sì che il Nunzio apostolico stimò obbligo suo di reclamare, e fu solamente allora che il *Giornale delle Due Sicilie* cominciò a pubblicare le novelle di Roma. Dal medesimo potere secreto è venuto un rigore bestiale nella Censura e Revisione dei libri, che spaventa gli scrittori e i librai del Regno. Vi sarebbe un grosso ed ameno volume da compilare in proposito (anzi crediamo che alcuno abbia posto mano a ciò): a noi basterà dire come abbiamo veduto in casa di una Dama Inglese che ha soggiornato a lungo in Napoli, un volume di *figurini* per le mode, nel quale alle figure di donne era stato dal Regio Revisore alzato il vestito o alle spalle o al petto, con la penna da scrivere o con il lapis; e talora allo stesso modo erano state allungate le maniche se al Regio Revisore era sembrato che le braccia fossero troppo ignude. Nè la

Dama inglese fu sola a fare sperimento di una tanta goffaggine. Un prete Roier va segnalato fra i Revisori di Napoli come colui che principalmente deturpa tutte le opere teatrali non seguendo norma alcuna morale o politica, ma decidendo *inappellabilmente* a proprio talento, contrastando talvolta pure al voler dei Ministri, forte della protezione del regio Confessore!!! Quanto alla unità e coerenza di principî onde si amministrano queste cose nel Regno delle due Sicilie, basterà narrare come sia vietata in Napoli la rappresentazione di Lucrezia Borgia, dei Lombardi alla prima Crociata e dell' Ernani; e la prima di queste opere si rappresenta a Bari, e l' altre due si rappresentano in Sicilia; e i giornali siciliani ne parlano a lungo.

Come si reggono in quel Regno le cose teatrali, così si reggono le altre tutte. Anche il bene vi si fa male. A cagion d' esempio vi si è intrapresa un' opera bellissima, la ripristinazione del Porto di Brindisi. Questo lavoro frutterà moltissimo al commercio napolitano sull' Adriatico, tornerà salubre e popolosa una bella contrada del Regno: ma le spese sono state imposte arbitrariamente a quella Provincia, e si è impiegato in esso il denaro già votato dalle *Comuni* ad altri oggetti. Non si è voluta considerare quell' opera come di utilità pubblica, o almeno condurla con un calcolo di proporzio-

ne; così la Provincia, che sarebbe lieta e beneficata, va dolentissima.

Premesse queste considerazioni è facile arguire che il regno è scontento; che il Principe non è amato; che si desiderano condizioni migliori. Vero è che l'ignoranza in cui è tenuta quella parte di quelle contrade, segregate dal resto d'Europa con la proibizione quasi intera dei giornali stranieri (cosa unica anche in Italia), e il potere che ha sovr'esse un clero quasi tutto ignorante del pari, fanno che lo scontento non abbia a dir così ancòr bene trovata la sua formola, non si sia ancora alzato ad una ideà nobile e universale. Ma senza dubbio vi è minore il prestigio del suo Re, vi è scemato immensamente quell'amore che armava la valorosa Calabria, la Vandea del Regno. Ora i francesi vi troverebbero o apatia o amicizia, solamente il tedesco vi troverebbe gagliardi nimici, perchè in tutto il Regno la memoria delle ingenti somme sprecate per la tristiesima *occupazione* vi ha mantenuto un'antipatia indicibile. Tratto tratto per altro alcuni parziali conati di rivoluzione hanno fatto comprendere che sotto l'apparente cenere vive ancora il fuoco sacro, e che se un'aura propizia penetrerà un giorno sino a lui potrà avvampare di subito, estendersi in un vasto incendio. Noi non ripeteremo la storia dolorosissima degli sventurati Bandiera, chè non fu nostro pen-

siero di andar qui ridicendo le cose già dette da altri in modo che noi non sapremmo agguagliare: ma vogliamo solo farne cenno per alcune considerazioni sicuramente non inutili. Come fu condotto Re Ferdinando a quella carnificina, la cui minore colpa è quella di essere stata un gravissimo errore politico? Ecco dove trascina la trista compagnia, ecco per che modo la smania di parere indipendente può togliere in fatto l'Indipendenza. Abbiamo detto che allora quando si ebbe per un pessimo sintomo la elezione del Pietro Catella, il Re esclamò *la mia politica la faccio io:* ma egli non leggeva nell'avvenire. Come prima si ebbe sentore dal Governo di Napoli che si tramava fuor d'Italia un colpo di mano; il Pietro Catella istigato dall'Austria (che già faceva gridare l'allarme dalla Gazzetta Universale) proponeva misure di rigorosa precauzione, che otteneva di mandare in parte ad effetto. Ma il Re non aveva comune con lui lo spavento, udendo da qualche altro ministro, e segnatamente dalla Polizia, che la pubblica quiete non correva pericolo alcuno. Indi a poco i Bandiera sbarcavano nelle Calabrie. Il telegrafo annunziava la novella, il Consiglio si ragunava, la Corte era in ispavento, il Confessore prometteva l'assistenza del cielo e condannava anticipatamente all'inferno i ribelli: la polizia doveva ora concedere che il pericolo era presente, gli altri

Ministri non avevano a rispondere personalmente di nulla, ma il Presidente del Consiglio doveva avere in quel dì voce più autorevole perchè sembrava il solo previdente e di uno zelo non dubbio; e Re Ferdinando, come un fanciullo, si strappò dalla fronte la più bella aureola che possa vantare un principe, quella della clemenza; fu obbediente ai consigli del Presidente Pietracatella che trasse perciò ogn' altro nella propria o persuasione o volontà (12). Così Re Ferdinando servì ottimamente quell' Austria ch' egli non vuole consigliera, quell'Austria che per mano sua si liberava dall' imbarazzo di quei disertori. Poniamo che avesse egli mandati a Venezia o a Trieste i prigionieri, crede che con questo atto di apparente devozione egli avrebbe reso un servigio gradito al Metternich? Ma l' Austria com' ebbe soffiato nel fuoco, aiutato lo spavento, si nascose; non domandò i disertori, mostrò quasi ignorare ove fossero, lasciò che Re Ferdinando si lordasse le mani nel loro sangue, lietissima di vedere in Italia contaminato un Principe di più, e di sembrare ella al paragone indulgente e mansueta. Non può cader più basso un italiano (se italiano può essere mai un Borbone) che lasciandosi abbindolar da un tedesco.

La carnificina di quegli sventurati, lo ripetiamo, è imperdonabile anche considerata soltanto politicamente. Avesse Re Ferdinan-

do almeno studiato nel Macchiavello la teoria dell'utilità, chè non avrebbe commesso questo grave errore dal quale non ha saputo assolverlo pubblicamente neppure un Gesuita, il Padre Curci, il quale con un fiore rettorico palesa indirettamente la sua disapprovazione. Avesse almeno Re Ferdinando studiato il proprio codice e avesse avuto sentore di una filosofia della penalità ed avrebbe imparato che quando due fratelli si trovano condotti ad uno stesso delitto, per opinioni astratte principalmente, si novera tra le cause attenuanti la colpabilità del fratello minore, l'esempio del maggior fratello. Quindi è che non ci reca stupore ch'egli conoscesse ma troppo tardi il proprio fallo, se gliene rimordesse la coscienza ad onta dei conforti del suo piissimo Confessore, e se pur nel sonno venisse tormentato da memorie di sangue, e se destandosi esterefatto, svincolatosi alfine da un incubo terribile, cercasse intorno trafelato e sudante i propri figli che aveva veduti soffocar nella culla dagli spetri insanguinati dei risorti Bandiera. Non erano corsi due anni da quella carnificina, che venivano tolti dalle carceri e rimandati liberi i compagni di quell'audace conato; sproporzione di pena che palesa il tardo ravveduto animo: e il silenzio onde si compì codesta liberazione palesa il rossore della vilissima strage: ma questo è poco a cancellare una macchia di tanto sangue!

Intanto diremo che per codesto fatto si è cresciuto nelle Calabrie e per tutto il Regno ove penetra un raggio d' intelligenza e di patrio amore il numero di coloro che desiderano giorni migliori. Non basta che un Intendente gridi briganti e ladri dei giovani che arrivano improvvisi, e non basta che queste parole ripeta vilmente un giornale ufficiale; quando il popolo vede che da costoro è chiamato fratello, che sono provveduti di denaro e che denaro e vita sacrificano per beneficare alla patria; e il soldato li vede intrepidi cadere sotto i suoi colpi senza imprecare, col nome della patria su le labbra, con un raggio di bella speranza su la fronte giovanile e bellissima, oh siate certi che il popolo e il soldato piange quegli sventurati, che ne scolpisce nel suo cuore la memoria, e che quel generoso martirio vince ogni ritrosia, cancella ogni fallo, infiamma la fantasia d' ogni età, comanda l' ammirazione e l' amore! Nel libro dei martiri dell' italiana libertà il nome dei Bandiera e dei loro generosi compagni è già scritto a lettere d' oro: possa Re Ferdinando essere in tempo di cancellare il proprio nome scritto a caratteri di sangue nel libro dei tiranni !!

Del resto se nel Regno di quà dal Faro, lo scontento non si è ancora organizzato si vuole attribuire alle ragioni già dette, ed anche a questo che il paese è sventuratamente avvezzo ad essere mal governato, e

forse ancora, facili come sono a sperare tutti i popoli, questo pure sperava che la cosa pubblica prenda miglior via, giacchè ad ogni istante si veggono leggi mutate, sperimenti utili, pensieri che paiono generosi; ma tutto ciò neutralizzato poi o da' vizii organici, o da abitudini dispotiche, o da' sistemi tra loro contrarii. Non è forse paese al mondo ove si vedano meglio espressi in atto i due principî un dì famosi del bene e del male sempre in lotta fra loro. Quella specie di antitesi che sarà forse al lettore sembrata lunga di troppo quando noi davamo principio a discorrere di questo Regno, dovrebbe ora sembrargli un ritratto fedele. Abbiamo per esempio toccato degli scrupoli dei Regi Revisori, che trovano immorali i *figurini* della moda, che non permettono che si nomini Dio o il Diavolo in su le scene, tanto che hanno imposta una multa di quattro ducati all'attore che nomini Dio, e per una spezie di guidrigildo, due ducati a chi su le scene nomini il Diavolo, pel noto precetto *nolle miscere sacra profanis*; or bene, quale non sarà la maraviglia di chi prendendo fra le mani il libro della *cabala* del lotto, stampata infinite volte in quel Regno, vi leggerà scritto e commentato con bruttissima profanazione il sacro testo *pulsate et aperietur vobis?* Forse quando trattasi d'impinguare immoralmente i forzieri del regio erario è lecito abusare delle scritture sacre del pari

che della dabbenaggine del popolo? Non v'ha sconcia significazione, non v'ha sogno o lascivo o superstizioso che non trovi in codesto libro il suo numero: e talvolta questi numeri col loro commento a lato si veggono a caratteri cubitali pinti a vivi colori, affissi per le vie della città, emblema della popolare ignoranza e della colpevole avidità governativa, che per questo modo vilmente adesca i poveri a torsi di bocca il pane per tentar la fortuna.

Sarà comandato ai *gessini* lucchesi che portano per le vie la Venere de' Medici di mettere intorno alla statua un cencio, o una tunica di carta, e poi se entrate nella casa di Dio e genuflesso innanzi all' altare della Vergine levate lo sguardo alla sacra imagine vi avverrà non di rado vedervi intorno mamelle ignude, e braccia e gambe e perfino intere parti deretane plasmate in cera, simili in tutto al vero; cosa che non oseremmo scrivere, se Napoli non fosse vicina e se non potessero molti accertarsi con gli occhi proprii di questa oscenissima azione di grazie, che deturpa i templi e fortifica i protestanti nel disprezzo pel nostro culto.

Pertanto è gran mercè di Dio se in quel Regno si vanno alquanto, per forza necessaria delle cose, diradando le tenebre, almeno nelle città, e se va crescendo il numero dei colti uomini e ben pensanti, se

possono esservi intesi i seguaci dei troppo solitari Bruno, Campanella, Vico, ed altri che fanno la gloria di quella bella parte d' Italia e dell' intera Nazione. Se non che della Nazione sembra sinora che sia colà molto confusa l' idea, e pochissimo l' amore. Circondato quel Regno da una parte dal mare, dall' altra dallo Stato Pontificio, che fu lungamente barriera all' intelletto; e governato come dicemmo per modo che non vi penetri se non se depresso e viziato il pensiero europeo, non poteva agevolmente diffondervisi l' idea nazionale. Generalmente il napolitano non chiama Italia il suo Regno, ma Italia quella parte della nostra patria che non è Regno di Napoli o di Sicilia. Il suo Re, e una massima parte de' suoi Ministri hanno comune col popolo questo pregiudizio, che anzi essi alimentano follemente. Per questo il solo Regno delle due Sicilie non prese parte alla lega per la *proprietà letteraria*, il primo legame di nazionalità che sia stato sinora consentito all' Italia dai Principi. Per altro questa separazione non è nè sì profonda, nè sì invincibile da stimarla gravissimo ostacolo alla fratellanza italiana. Si potrebbe asserire che la condizione geografica ha consigliato codesta frase e codesto pregiudizio, ma che e le rapide comunicazioni createsi ora da terra a terra, e i mutamenti che promette la vicina Roma potranno fare che in breve del pre-

giudizio non resti altro appunto che la frase. E già il congresso degli scienziati italiani accoltosi in Napoli nel 1845 fece chiara questa buona disposizione: e quando si tratta di un confronto fra stranieri veramente e italiani, allora il napolitano prova in sè il sentimento nazionale. Certamente lo Svizzero mercenario, il tedesco occupatore, o il francese invasore non sono per lui la stessa cosa del fratello italiano, che dall'altro lato della penisola aspetta impaziente l'occasione di venirgli incontro e congiungere a mezza via i cuori e le armi a salvezza e indipendenza comune. A questa unione ora non osta più una feudalità possente e ritrosa, non osta più il sospetto di un nuovo giogo. Tutti i più nobili scrittori del Regno reputano loro proprie le glorie di tutta Italia, e quando è concessa su le scene una frase che parli d'Italia nel significato più vasto di una gloriosa nazionalità vi è sempre applaudita. Nè in onta a molte errate idee, e a contrarie apparenze, tace nel fondo dei cuori siciliani il sentimento della nazione. È per altro assai naturale che i popoli insulari amino la loro isola prima d'ogni altra cosa. Quando sono barbari restringono in essa tutto il loro amore: quando sono cresciuti a splendida civiltà cercano i vicini fratelli, e fortificano con l'unione e i commerci la propria grandezza. Però alcuni degli errori dei siciliani si vogliono perdonare alla speciale condizio-

ne loro; altri sono errori derivanti da cagioni moltiplici e tradizioni o di barbari tempi, o di una civiltà sì diversa dalla presente che è follia chiedere ad essa le norme di uno stato novello.

Fertile, amenissima, altrice d'ingegni maravigliosi, la Sicilia è una delle terre italiane cui dobbiamo portare più amore e dalla quale dobbiamo aspettare maggiori conforti alla grand'opera del nostro riscatto. Ella è forse oggidì assai più matura per entrare attivamente nella gran famiglia italiana di quello che fosse per lo passato. La feudalità, tristissima piaga di quell'isola, non vi serba omai più che poche vestigia: e se i Siciliani considerassero attentamente questo fatto vedrebbero che non poco debbono a Napoli. Strano, e quasi dicevamo barbaro è l'odio loro verso i Napolitani. Napoli è suddita al par di Sicilia, obbedisce egualmente a leggi ch'ella non crea. Se non avessero un giorno trovato securo asilo nell'Isola, forse i Borboni non siederebbero più sul trono di Napoli. Se nel 1820 non avesse la Sicilia voluto proclamare la sua *indipendenza da Napoli* in un momento in cui faceva mestieri di fraternizzare, e non di dividere le forze, forse il Regno delle due Sicilie sarebbe da ventisette anni un regno Costituzionale, e forse tutta Italia ora sarebbe libera. La bandiera tricolore non piacque alla Sicilia; ella nel suo egoismo, inalberò lo

stendardo giallo, colore suo, ma del pari colore della gelosia, che giusta il poeta *sè stessa macera*. Possa la storia del passato esserle di utile avviso per l'avvenire. Intanto ella cessi dalle assordanti querele, e guardi alla sorella Napoli che non è di lei più felice. Guardi ai paesi più avvanzati nella libertà, e noti come i privilegi non sieno più cosa del nostro tempo, che non si può ad un'ora e pretendere i vantaggi della rivoluzione francese e ristabilire quello ch'Ella distrusse.

Moltissimi sono gli impiegati siciliani, e non di rado sono ingiustamente preferiti ai Napolitani. Comecchè la popolazione della Sicilia formi appena un quarto di quella del Regno unito, pur vi hanno sempre due o tre ministri siciliani. L'impiegato siciliano in Napoli trova quella giustizia e quella benevolenza che merita, senza che gli noccia presso l'universale l'essere nato di là dal Faro. In una delle principali provincie del Regno, in quella di Lecce, l'Intendente Cerda siciliano fu accolto con una devozione singolare e ne partì fra clamorose dimostrazioni di affetto; nè quella provincia si dolse perchè vi andasse a governarla un altro siciliano. Pertanto quest'odio contro i napolitani è del pari folle che ingiusto.

Quello che debbono cercare i buoni e gli scrittori di quell'Isola è che l'istruzione vi sia tra il popolo assai più diffusa, che spa-

risca o almeno decresca la superstizione che vi è mantenuta da un infinito numero di frati e di monache, celebri per costumi dissoluti, per sotterranee comunicazioni tra monastero e monastero, per intrighi e per ignoranza. Sarebbe tempo che non si mostrasse più in Sicilia *un manoscritto del Diavolo.*

D'altra parte non sappiamo conciliare tutte queste grida e lagnanze de' siciliani con quella devozione onde si vede il suo popolo accorrere sui passi d'ogni Principe che vada tra loro; sì che Re Ferdinando non è mai festeggiato in un anno in Napoli quanto è festeggiato in Sicilia in otto giorni. Molti precipuamente fra i nobili danno ivi saggio di una flessibilità di reni senza pari. Primeggia tra essi quel Duca Serra di Falco celebre per le infinite croci onde copre il suo petto. Il sommo Leverrier divinatore portentoso di un ignoto pianeta non ne ha ancora avute un sì gran numero. Forse che il Duca Serra di Falco ha scoperto qualche cosa di più? Egli ha solamente scoperto il metodo d' ottener molte croci d' onore senza meritarle. S' egli s' incontra mai con Alessandro Manzoni che non ne ha pur una, deve certamente arrossire della propria ricchezza. — Ci siamo fermati su tali cose perchè ci sembrano sintomi di servilità anzichè di un sentimento rispondente alle fiere parole. E volentieri tacciamo la festa e i pubblici

applausi riscossi in Palermo dall' Autocrate Russo, mentre tutta Europa fremeva contro di lui per le novelle che appunto in quei giorni correvano della sua crudeltà. I doveri dell' ospitalità non impongono nè pubblici applausi, nè lodi vilissime. Ma di queste cose sono appunto cagione per avventura una esuberanza di consuetudini ospitali onde va famosa quell' Isola, e questo imporrebbe un obbligo strettissimo a Re Ferdinando di prenderne a cuore i destini, di cercare con paterna cura quali sieno i suoi veri bisogni; perchè sia minore la ricchezza un dì famosa de' suoi campi, la floridezza del suo commercio, la cultura dello svegliatissimo suo popolo: s' egli non saprà farlo dovrà presto piangerla perduta.

Il continente e l' Isola hanno del pari uopo di un governo avveduto, coerente, equo, illuminato, degno insomma dei tempi nostri. È necessario che una falsa religione non renda odiosa la vera, che si rialzi il morale delle soldatesche e degli impiegati, che mal retribuiti vendono favori e udienze, e stendono la mano a chiedere mancie fin nelle anticamere reali. Re Ferdinando cessi di schernire Principi a lui maggiori, Ministri a lui compagni nel difficile carico di governare. Creda all' ingegno e agli studî: freni il secreto potere gesuitico ond' è suo malgrado dominato: dia unità e stabili principî alle sue leggi: vincoli in utile accordo savi

ministri e non si piaccia di mantenere fra loro nimicizie e sospetti. Definisca il potere di ciascuno: liberi il suo Regno dai mercenarî Svizzeri che aggravano l'erario quanto non farebbe un doppio numero di milizie sue proprie e non comprate. Metta il suo desiderio d'indipendenza in cosa più nobile che nell'increscere a tutti per non mostrarsi dominato da alcuno. Si fortifichi, empia i suoi arsenali, agguerrisca i suoi soldati (che in Ispagna, in Russia, per tutto furono valorosi quando furono ben comandati), ma non per farsi tiranno, chè omai tramontò il tempo della tirannide, e guai ai Principi che non vorranno cedere se non costretti da viva forza ai desiderî dei popoli, che non debbono rimaner sempre come pupilli tutelati da altrui senz'alcun arbitrio di provedere a sè medesimi. Segua nei buoni esempi di morigieratezza e di virtù domestiche, onde diverso da' suoi maggiori ha già ne' cortigiani e negli ordini elevati trasfuso quel pudore e quella castigatezza che per lo passato non avevano. Ma non confonda il secolo con gli ordini monastici, non crei l'ipocrisia credendo di creare le virtù religiose. Faccia di scoprire le ingiustizie e i soprusi onde sono vittima non pochi suoi sudditi. Ascolti la pubblica opinione che ha molti consigli per lui non ispregievoli. Se vuole increscere all'Austria governi bene e faccia prosperare il suo Regno e gli conceda le debite libertà,

chè il suo trono verrà consolidato, e la sua discendenza non andrà raminga per Europa a crescervi il numero dei Principi esuli che portan la pena delle proprie colpe e di quelle dei loro antenati. Ricordi che Peel lo lodava nel Parlamento inglese per una savia legge. Cerchi che quella lode non sia la sola; si unisca in vincolo di amor nazionale il popolo delle due Sicilie: guardi alla vicina Roma che abbraccia alfine come fratelli amatissimi i popoli delle sue provincie. Pensi che solamente da questa unione può scaturire la grande indipendenza di tutta la patria nostra, che non si dee omai più dividere in piccioli Stati, in più o meno vaste provincie, ma congiungere si dee tutta quanta in una sola famiglia, e tutta chiamarsi Italia.



CAPITOLO VII.



Del Clero in Italia

Noi poco toccheremo degli Ordini religiosi. Il numero dei Conventi, dei Monasteri, delle Case e Collegi religiosi nel nostro secolo è scemato, quantunque non abbastanza. Essi conservano, ma a così dire scolorato, il carattere distintissimo che ebbero in antico. Cessate le dispute teologiche, sparita omai l'Inquisizione, cresciute istituzioni civili di ogni maniera, che fanno poco meno che inutile l'opera loro, essi vivono entro un più angusto centro d'azione, e può asseverarsi con certezza che là sono più numerosi e possenti ove è minor civiltà. Vi avranno pertanto ancora Benedettini colti, ma non saranno più essi quasi i rappresentanti della erudizione: saranno molti i Sacri Oratori dell'ordine di San Domenico e di quello dei Predicatori, o di San Francesco, ma non più saranno i soli o i più saldi sostenitori del pergamo: e se l'Ordine Gerosolomitano

dà ancora qualche sentore di vita, sarà una anomalia, un anacronismo. D'altra parte gli Ordini religiosi, esprimendo per le Società culte (generalmente parlando) un'epoca passata, e non essendo essi veramente di nessun paese in particolare, avendo ciascuno un rappresentante generale in Roma, ma fratelli per tutto il mondo senza distinzione di paese, non possono considerarsi particolarmente come cosa italiana. Essi conoscono piuttosto il loro Ordine che la loro patria, quasi nessun individuo esercita il suo ministero nella terra che lo vide nascere. Però potrà considerarsi il danno o l'utile ch' essi recano, insomma l'influenza, o vogliam dire il potere che hanno, ma non si dovranno mai reputare parte della Nazione. A questo sembrano essi, purchè non si tocchino, quasi rassegnati. Solamente l'Ordine che meno dovrebbe pretendere alla nazionalità, perchè meno di tutti ne ha in sè gli elementi, e perchè da poco risorto a nuova vita, è quello che per ogni dove mena più scalpore, e con soli cinquemila combattenti per tutta la terra pare che la voglia mettere a soquadro tutta. Ciascuno intende che noi vogliamo parlare dei Gesuiti. Ch' essi come astro malefico facciano sentire il loro influsso su la nostra penisola, abbiamo già avuto opportunità di ripeterlo e dimostrarlo nel corso di questo breve lavoro. Ma essi pretendono di essere creduti amanti della nostra patria,

e sollecitti di educarle dei fedeli cittadini, essi che simili agli Zingari non hanno patria alcuna e non sono cittadini di alcuna città. Per consueto noi li vediamo crescere e prosperare all' ombra del dispotismo; prima secondarne i soprusi, poi alterare con lui il pessimo potere, poi volendone il monopolio, stancare anche il dispotismo e andare banditi. Ove sieno libere istituzioni noi del pari li vediamo, all' ombra di quelle libertà che il popolo conquistò senza l' aiuto loro anzi loro malgrado, moltiplicarsi rapidamente e voler dettar leggi, e combattere quella stessa libertà che invocano. Il Gioberti gli accusa di mancar d' un' idea, ed egli non erra filosoficamente parlando, ma socialmente essi n' hanno una non ai profani trasmissibile, ma per loro medesimi, quella della dominazione. Così, quantunque i Gesuiti non sieno una parte integrante della nostra Nazione, pur fa mestieri dir di loro perchè in mezzo al risorgere del patrio pensiero risorgono anch' essi come le furie dell' Erebo per attraversarci il sentiero. Abbiamo detto di quali timori sieno essi cagione nell' alta Italia, che cosa nella bassa Italia vadano essi facendo, qui in Ordine al Clero ci conviene farne di nuovo parola.

Per naturale senso di gelosia il Clero (del pari che gli altri Ordini religiosi) è nimico dei Gesuiti, e in Italia e per tutto. Questo sanno essi e aspettano come neces-

saria conseguenza del loro operare. Pertanto, mentre da una parte danno opera a togliere al Clero secolare, come a Parma a Piacenza a Genova e altrove, e Collegi e scuole e penitenti, dall'altra parte s'industriano di avere nel Clero medesimo degli *affigliati*, e seducono con lodi e altri spedienti a loro ben noti i più deboli, movendo guerra ai forti. A questo modo essi dettano al Parroco Frassineto in Genova una sconcia diatriba contro il Gioberti, mentre il Padre Pellico in Genova stessa pubblica una eterna lettera tutta unzione fraterna, perchè si veda che i Reverendi Padri della Compagnia di Gesù sono meno violenti dei preti, sanno combattere con carità cristiana i loro avversarî, pregando Iddio santissimo e misericordioso per la loro conversione. Non sanno per altro operar sempre sì scaltramente che tratto tratto non si rivelino. Così il Padre Curci rispondendo al Gioberti mal sa nascondere l'ira contro il carattere di prete secolare (che pure è sacro al pari di quello di un reverendo padre Gesuita) ed esce del continuo apostrofando il Gioberti con l'epiteto di Abate evidentemente usato a beffa, giungendo a dire tra l'altre cortesie — *ci voleva l'improntitudine di codesto Abate ec.* — contumelia che significa l'ira impotente d'avere toccato le busse da una mano sì formidabile. Di questo vogliamo dunque avvisato il nostro Clero che il Gesuita è suo natural

nemico (nè perciò sarebbe veramente mestieri il nostro avviso) e che ogni qualvolta se lo vedrà venire incontro con un soave sorriso sul labbro avrà a temere un aguato. Faccia pertanto di non lasciarsi sfuggir dalle mani quel potere che può mettere a servigio della Chiesa e della Patria: si faccia culto e civile e sia certo che non è gran fatto difficile pervenire al grado di scienza che posseggono i RR. Padri (13). Il Clero italiano possiede veramente degli uomini sommi in molte discipline. Tra i nostri filosofi primeggiano ora il Rosmini e il Gioberti, i quali quantunque tenzonino fra loro pur vanno indivisi in questa gloria. Tra i sacri oratori primo in Italia è Giuseppe Barbieri il quale se passò gli anni giovanili tra i Benedettini, visse poi sino al presente fra il Clero secolare del quale è ornamento. Al Clero italiano appartiene il Principe dei Lessicografi latini, il Furlanetto; dal nostro Clero uscirono i due più splendidi vanti della sacra porpora, il grande e fortunato filologo Mai, e quel portento di linguistica, il Mezzofanti, al quale nondimeno avremmo augurato qualche lingua di meno, ma qualche grado di più di amor patrio e di generoso sentire. È recente la perdita di uno dei più celebrati fisici nostri, l'Abate Zamboni, e in una sfera alquanto minore sono moltissimi i nomi di sacerdoti eruditi assai e benemeriti che potremmo citare. Di alcuni di essi dovremo far parola

procedendo in questo discorso. Ma codesti nomi o famosi o onorati non bastano perchè possa dirsi che per tutto in Italia il nostro Clero è dotto e civile quanto importerebbe alla sua dignità e al bene pubblico. Un tempo il Clero secolare era alla testa dell' incivilimento: poi questo privilegio passò alle corporazioni religiose. Ma adempiuto alla loro prima missione (essendo per natura, dopo il primo impeto, ogni sacerdozio conservatore e stazionario, come quello che vuol essere custode di una dottrina eterna e immutabile) e Clero e società Religiose videro passare questo primato fra i laici. Di qui la lotta fra teologi e filosofi; tra gli ordini antichi protetti dal sacerdozio, e gli ordini nuovi recati dallo spontaneo corso della civiltà. Per questo le più generose idee ebbero un tempo i loro martiri pur tra i preti ed i monaci, per questo il martirio era più tardi riserbato ai filosofi del secolo, ai banditori delle scienze novelle.

Pure ove il Clero secolare (che è il sacerdozio più consentaneo ai tempi nostri) voglia considerare che appunto dal Cristianesimo furono gettate le fondamenta della odierna civiltà, le cui presenti condizioni erano virtualmente comprese nella prima sua dottrina, egli potrà cessare i suoi sospetti, e specialmente in Italia procedere se non alla testa della crescente civiltà almeno di pari passo con lei. Molti sono i sacer-

vigi che da lui può aspettare la patria. Uscendo indistintamente da tutti gli ordini della nostra società, esercitando il suo ministero quasi sempre nei suoi paesi natali può recare più facilmente nobilissimi frutti. Ma fa mestieri che studi il secolo; che veda nelle scienze un frutto necessario, e non un abuso di quella intelligenza che non fu vanamente largita all'uomo. Dee pensare che la legge di Cristo fu legge d'amore e di redenzione, che venne a rompere le catene e non ad annodarle. Che l'Italia dee essere la sede precipua di codesta legge di amore, e non la sede dei barbari e degli oppressori.

Il sacerdozio non deve essere un mestiere ma l'adempimento di una vocazione certissima. Solamente così può tornare a dignità codesto ministerio. Ma specialmente nella bassa Italia il Clero secolare esce dagli ordini più bassi e più ignoranti e sotto le mutate vesti serba generalmente assai di quella bassezza e di quella ignoranza. Colpa hanno di ciò principalmente i Seminari. Là i giovani imparano un poco di latino e qualche bisticcio teologico, e là bevono quell'odio incessante contro i più liberi studi, che li fa poi apostoli del dispotismo. Generalmente la nomina dei Vescovi è indicata dai Principi, i quali hanno saputo crearsi e mantenersi questo privilegio. Ora i Principi domandano Vescovi che non disentano da loro; che possano aiutarli a mantenere la schiavitù. I Vescovi

creati con queste condizioni implicite, gratificano ai Principi educando nei Seminarî intere generazioni di Sacerdoti che possano giovare a codesti fini. È pertanto gran miracolo e gran ventura se in Italia sorgono Vescovi amici al civile progresso, e maggior miracolo ancora se dai Seminarî italiani escono Sacerdoti illuminati e zelatori della patria prosperità. I Sacerdoti di questa fatta il più delle volte o sorsero nella solitudine per una prepotente disposizione naturale, o in mezzo al secolo rifecero i loro studî, e rinnovarono tutte le loro idee. Giova sperare che la venuta del presente Pontefice muti queste pessime condizioni. L' esempio di quello che possa uno zelante Sacerdote in mezzo al popolo, lo ha offerto più splendido d' ogn' altro l' Abate Aporti. Egli nato in un piccolo villaggio di Lombardia, ricco solamente del proprio sapere e del proprio zelo ha popolata l'Italia di *asili per l' infanzia.* Dal Piemonte a Napoli il suo nome è benedetto. Eppure egli ebbe a lottare contro i sospetti dell' Austria, contro le prediche della fazione gesuitica, contro le accuse dei giornali modenesi, contro la stessa antipatia che in Roma Gregorio XVI e il Cardinale Lambruschini avevano per ogni cosa nuova. E anche in questo fatto si vide manifestamente come il Cardinale e il Pontefice amassero e odiassero senza sapere essi medesimi la cagione dei loro amori e dei loro odî,

Tornato vano ogni tentativo d' introdurre nello Stato Asili come quelli dell' *Aporti*, che anzi furono pubblicamente disapprovati, il Marchese Ricci presentò al Lambruschini il regolamento per un ricovero di poverelli da aprirsi in Macerata; il regolamento con poche riforme era quello dell' Aporti, ma vi mancava il nome dell' istitutore, e il nome di Asili. Il Marchese Ricci ebbe la consolazione di vedere approvato e lodato quel regolamento, non sapendosi tenere il Lambruschini dall' esclamare: *queste sì che sono buone istituzioni. Lontana da noi quella peste degli Asili!*

Intanto perchè il ridicolo dei contrapposti splendesse in tutta la sua luce il piissimo e dotto prete che compilava in Firenze la guida dell' Educatore, l'Abate Lambruschini, diffendeva la causa degli Asili nei quali la *Voce della Verità* diceva che si educava al regicidio. Il regicidio insegnato a fanciulli di cinque e sei anni è una delle scoperte più belle di cui possa andar glorioso il Duca di Modena!! Così due Lambruschini combattevano nei campi opposti. Ad uno gloria e venerazione; all' altro derisione ed infamia.

Nè l' Aporti fu solo a giovare la Patria. In Treviglio un altro Sacerdote operava su le sue traccie cose consimili, e in Verona un prete, Don Provolo, veniva in fama per un nuovo sistema di educare i sordi e muti, dando loro sino a un certo segno anche la favella.

Il prete s' aggira continuamente in mezzo al popolo, e può meglio d' ogn' altro sopra le sue idee, sopra i suoi affetti. Pertanto al Clero secolare noi raccomandiamo caldamente il popolo italiano. L' esempio del Gioberti, del Zaccheroni, dell' Aporti gli siano sprone a nobili idee. Guardi a Roma, impari che non è vero essere spregiata l' autorità dei Pontefici quando la giustizia e la clemenza seggono accanto al loro trono. Preghi per la conservazione (e non per la conversione, come empiamente e follemente faceva or ora in Genova un prete devoto ai Gesuiti) di un Pontefice che promette di sanare le piaghe del suo popolo, e di mostrare al mondo che ancora la civiltà e la Religione possono camminar di conserva. E noi alla nostra volta, se la nostra voce può salire tant' alto, pregheremo codesto Pontefice perchè doni all' Italia dei Vescovi che sappiano le vie della civiltà, che amino com' egli ama l' Italia, che abbiano cuore e mente per purificare il Clero, addirizzarne i passi, farlo utile alla patria nostra, e non banditore di ignoranza e di tirannia.

CAPITOLO VIII.



Dello Spirito nazionale in Italia

È antico proverbio — ogni augel ama il suo nido — per significare come sia proprio di tutti gli uomini amare il suolo natale; e tanto è questo amore che ci fa care le prime memorie dei luoghi ove noi vedemmo la luce, che il torrente, il rigagnolo, i sassi della patria hanno per noi parole di dolcezza inefabile; la vista di questi oggetti è per molti popoli (specialmente pei popoli montani) un bisogno sì vivo, che a chi tra essi ne sia per alcun tempo privato viene a noia la vita, e sovente in un eccesso di *nostalgia* ancor nel fiore degli anni miseramente si uccide. Ma più elevato e più nobile e figlio ad un tempo della mente e del cuore più che dell' istinto è l'amor nazionale. Questo amore suppone glorie e sventure comuni: legami di origini, di lingue, di credenze, di desideri; questo è il Dio che presiede alla formazione degli imperi, questo che fa sopravvivere le nazioni anche allora che

gli imperî crollarono, e che sopra le loro ruine crebbero l'erbe che alimentano gli armenti dell'oppressore straniero. Il popolo Ebreo è il più sublime esempio di codesto amor nazionale che attraversa i secoli d'infortunio; e sembra che la Polonia abbia ad essere, dopo che la Grecia risorse, un nuovo esempio dell'efficaccia invincibile di un tanto affetto. Pertanto non può avvenire che gli Italiani non amino la patria loro. Ad amarla lo insegna prima di tutto l'istinto. Che se, come dicemmo, agli altri popoli è diletta la patria loro, anche se aspra di nude giogaie, se cinta da nevi perpetue, se oscurata da nebbie tristissime; non desterà maraviglia che sia altamente cara la nostra patria a noi che la vediamo festante di una quasi eterna primavera, ricca di quante bellezze non ha forse la terra in tutto il restante suo giro. Ma l'amor nazionale sembrerà ad alcuni molto meno evidente fra noi che fra altri popoli. E veramente noi figli in antico di genti diverse, fioriti diversamente per modi e per tempi su varie parti della penisola, ci siamo più lentamente fusi in un solo tutto. Prima fu Roma a creare veramente l'Italia. Ma ella pure soggiacque allo straniero; e fatta nuovamente barbara, e un'altra volta divisa, l'Italia risorse dalle sue ruine in poco d'ora, disgiunta in famiglie diverse che per altro erano collegate da una lingua e da una religione comune.

Questi due legami non ci hanno potuto rompere le infinite sventure; in questi sta ancora l'unità della nostra nazione, e se anche le storie e le tradizioni si potessero cancellare tutte, basterebbero questi due elementi a mantenere a traverso le artificiali divisioni la nostra unità.

Abbiamo già detto nella prefazione come questo sentimento nazionale trapeli in tutti i nostri poeti, e avremmo potuto moltiplicare all'infinito le citazioni, ed accennare come sino il Maffei nell'*inno* commessogli per la coronazione di Ferdinando Imperatore non sapesse frenarsi dal chiamare l'Italia con modi che rammentano il traduttore di Moore

Quest' Angelo caduto
Che pensa al ciel perduto
Che in fronte ancor gli sta.

Questo cielo perduto sono le nostre libertà, la nostra avita grandezza. Non ha su la nostra terra uomo sì vigliacco il quale non si glori d'essere italiano. Potrà credere un sogno la patria indipendenza: non pensare neppure al suo risorgimento: dar mano ai nemici, agli oppressori; ma nell'intimo del suo cuore qui ciascuno si pregia d'avere sortita questa patria, e tanto, che questo concetto trasmoda spesso in orgoglio, in vanti superbi che male s'addicono alla presente nostra pochezza. Il Bettinelli,

l'Alfieri, il Napione, tutti esprimavano questo sentimento alla passata generazione, e gli scrittori dei nostri dì, anche quelli che paiono più alieni dalle politiche disquisizioni, in questo concordano. Nè le guerre napoleoniche poco giovarono ad elevare questo sentimento nazionale, a farlo uscire dalla angusta cerchia del municipio. Sul campo di battaglia si riconobbero, in mezzo ai comuni pericoli ed al comune valore, fratelli tutti gli italiani da Nizza a Reggio, dalla Corsica alla Sicilia: e la storia del Vaccani, gli scritti del Laugier e del Lissoni sono ordinati a ricordare senza distinzione di provincie il valore degli Italiani in Ispagna, in Russia e in ogni altra parte ove la fortuna della guerra li conducesse (14). L'italiano naturalmente conosce ciò che neppure gli stranieri ignorano o negano, cioè, che se la nazione civilmente considerata ora non è più, quello che con moderno vocabolo chiamasi *individualità* si trova ancora in sommo grado in Italia. Di questo fanno fede gli uomini che grandeggiano fra noi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e più ancora i molti esuli nostri che in tutte le parti del mondo seppero in questi tempi come in antico emergere dalla folla e non solo fra i barbari, ma in mezzo alle più alte nazioni levarsi ai primi onori, e circondarsi di gloria splendidissima: sì che facciamo voti perchè un nostro amico voglia condurre veramente in

atto una Storia degli Italiani fuori d'Italia, che da lungo tempo egli volge in mente. È sì radicata, e diremo pur francamente, è sì esagerata fra noi questa opinione che l'Italia è stata come dice l'Alfieri *D'ogni altra cosa insegnatrice altrui*, che piuttosto ci correrebbe obbligo di temperarla anzichè di porgerle esca di nuovi conforti. Di questo parlano ogni dì i nostri più futili giornali, e questo vantano del continuo anche coloro che nulla operarono; e che poltrendo nell'ozio si mostrano tanto più degeneri, quanto più celebrano le gesta degli avi. Mille cure va a cagion d'esempio spendendo il Rambelli a raccogliere la storia di tutte le *scoperte italiane*, togliendo mille nomi dall'oblio, rivendicando a noi glorie che gli stranieri o tacquero o ci usurparono. Sì lo ripetiamo questo sentimento di affetto per l'Italia non si è mai addormentato fra noi anche nei più tristi giorni. La Francesca da Rimino di Silvio Pellico ha dovuto gran parte della sua fortuna sui nostri teatri ad alcuni affettuosi versi nei quali parla dell'Italia, sì che quei versi furono poi barbaramente tagliati dalle inesorabili forbici dei Revisori o Censori che tutelano la tranquillità dei nostri tiranni. Sino la decrepita Arcadia di Roma, anche regnando Gregorio XVI, si commoveva come tocca da scintilla elettrica se in mezzo al vuoto degli innumerevoli versi, che periodicamente le fa-

cevano udire i suoi *pastorelli*, suonava il nome d'Italia. In mezzo a questa costante disposizione degli animi apparve opportunamente l'opera *del Primato morale e civile degli Italiani*. Comecchè lavoro di lunga lena, alquanto manchevole di ordine, e senza divisioni e riposi che ne agevolino la lettura, pure divenne ad un tratto universale tra noi, perchè in ordine a molte cose riassumeva il pensiero nazionale e in ordine a molte altre apriva un aringo vastissimo e utile alle disputazioni politiche, al concetto della patria. Perciò fu increscevole vedere un italiano, Giuseppe Ferrari, schernire in modo nè filosofico, nè urbano questo libro del Gioberti. Il Ferrari quantunque non sia esule, pure da lungo tempo non ha riveduta l'Italia (della quale conosce poco più che Milano e Pavia) sì che dagli articoli da lui pubblicati in Parigi, nella *Revue des deux Mondes*, ben si conosce ch'egli non aveva saputo prevedere l'effetto che doveva produrre tra noi l'opera del Gioberti. La divinazione, l'intuizione filosofica non sempre aiutano, e pertanto il Ferrari non comprese che quel libro era più che altro un libro politico, e che una parte dei suoi difetti diventava un pregio passando le Alpi, entrando in un paese anormale. Da questo istante parve che il sentimento nazionale alquanto vago e indeterminato, si convertisse in uno spirito più vivace, più intelligentemente

operativo. Siamo ancora certamente lontani dal poterlo dire una dottrina, un' idea chiara e perfetta, ma senza dubbio è avviato per migliore sentiero, e porge ora speranze che prima non offeriva. Resta ora che questo spirito nazionale per opera principalmente degli scrittori si coordini e si appunti ad uno scopo che non sia fuor del possibile, che sia degno della civiltà presente, e che possa farci noverare un' altra volta fra le più possenti e le più fortunate Nazioni della terra. Si disciolga dall' impaccio della sensualità onde sa vincolarlo principalmente l' Austria che per mezzo di essa addormenta i suoi popoli; si deterga da ogni bruttura di municipalismo, e si sollevi splendido e ardente come quella fiamma che illuminò le cime dell' Appennino in sul cadere dello scorso anno, a commemorazione della cacciata del tedesco da Genova, fiamma che vorremmo quasi dir mistica, simbolo di quell' amore di cui deve tutta fraternamente avvampare l' Italia, affinchè venga il giorno della sua rigenerazione.

CAPITOLO IX.

Dell' opinione pubblica

Il y a dans le monde, rendons en grâce à la Providence, une autre force que la force matérielle et brutale! Il y a une opinion avec la quelle il faut compter, et qui forme comme un vaste alliance entre les hommes éclairés de toutes les nations.

Iournal des Débats 22 janvier 1847.

Massimo d'Azeglio nel suo libro *su gli ultimi moti della Romagna* (al quale avremmo voluto eguale in valore intrinseco l'opuscolo che gli mandò dietro sei mesi dopo) parla dell' opinione pubblica, della sua forza ed importanza. Ricorda appunto il giornale che ci ha somministrata l' epigrafe di questo capitolo, giornale autorevole perchè moderato e scritto da egregi uomini, e lo ricorda perchè a quei dì aveva in un grave e decoroso articolo citato al tribunale dell' opinione pubblica l' Autocrate di tutte le

Russie in proposito delle sevizie incredibilmente barbare onde si dicevano essere state vittime in Polonia alcune monache cattoliche, ree di non aver voluto rinnegare la religione dei loro padri. Noi non torneremo su quei fatti sostenuti e creduti dagli uni, vivamente negati dagli altri: questo solo diremo che il Bouteneff Ministro dell' Autocrate presso la Santa Sede stimò necessario comparire per via della stampa innanzi a codesto tribunale dell' opinione pubblica per giustificare il suo Sovrano. E che appunto la Russia, la potenza più remota fra le nordiche dal centro della pubblicità europea e la più nimica, e apparentemente spezzatrice delle istituzioni libere, senta quanto importi aver favorevole codesta opinione lo palesa un fatto più recente. Essendo corsa voce che l' Autocrate voleva togliere sino il nome di Polonia, e incorporare questo regno senz' altra distinzione alla Russia, il Guizot ne fece officialmente interrogare il *Gabinetto* di Pietroburgo. Allora il Conte di Nesselrode scrisse al proprio Ministro a Parigi, de Kisseleff, sotto la data del 30 Decembre 1846, una lettera da comunicare al Guizot, nella quale smentiva la voce corsa, e la terminava con queste parole — Veuillez offrir ces explications à M. le ministre des affaires ètrangères et y conformer votre langage vis-à-vis des personnes *susceptibles d'exercer de l'influence sur l'etat de l'opinion publique*.

Pertanto per opinione pubblica non s'intende solamente il senso comune, il criterio universale, o quel *consensum popolorum omnium* di cui parla Cicerone, ma s'intende ancora più specialmente quel giudizio, quel sindacato a dir così che esercitano in un dato tempo gli uomini spassionati e autorevoli di tutti i paesi sopra le azioni degli altri uomini, e sopra i fatti contemporanei, sindacato che vale a prescrivere l'odio o l'amore, a crescere o a togliere la venerazione, sì che dopo aver operato nel campo delle idee, passi ad operare nel campo dei fatti. Nei secoli passati era necessariamente minore la forza presente dell'opinione pubblica, pareva che il suo potere si manifestasse solamente presso i posteri. Età singolare in questo è la nostra in cui la stampa applicata al giornalismo è aiutata dalle più rapide comunicazioni; e la libertà che le è lasciata in molti paesi fa che in pochi giorni possano tutte le nazioni conoscere un fatto e giudicarlo. Ben si comprende che questa nuova condizione del tempo nostro abbia a rendere solleciti gli uomini onorati di non lasciar macchiare la loro fama innanzi a questo tribunale, e che i deboli appellino a lui e lo invochino propizio, e che gli scellerati facciano opera di intorbidarne il giudizio e sotto colore di offerirgli francamente i *documenti* a dir così *del processo* gli presentino false novelle, menzogne d'ogni

maniera. Per questa cagione vediamo i Governi tirannici come l'Austria interdire ai suoi popoli ogni pubblicità, chiudere ogni pubblica aringa, prepar leggi in secreto e in secreto far operare i suoi tribunali. Se l'Austria, se i Governi Italiani che più le somigliano stimassero non avere alcuna forza la pubblica opinione, forse che sarebbero tanto severi nel concedere l'ingresso nei loro Stati ai giornali e ai libri inglesi e francesi, e tanto zelo imporrebbero ai Revisori delle stampe affinchè non esca una parola indipendente, una lagnanza, un voto di libertà? Eh! ben sanno che ogni mutamento deve prima che nei fatti essersi operato nelle idee. E che alle idee si mova la guerra non è mestieri dimostrarlo. Potranno i folli Governi ignorare per pochi istanti il poter del pensiero, potranno mancar di pudore per qualche tempo, ma sarà brevissimo, che n' avranno a portar ben presto la pena. Se il presente fatto della illegittima incorporazione di Cracovia contro la quale udiamo in questi giorni protestare solennemente dall'alto delle loro tribune i Sovrani di due grandi Nazioni fra gli applausi dei loro popoli, se noi diciamo questo fatto immoralissimo è compiuto dall'Austria con un cinico dispregio apparente dell'opinione pubblica, può aversi per certo ch'Ella ciò nondimeno, comecchè avarissima, pagherebbe una ingente somma per sedare la pubblica indignazione,

per soffocare la generosa voce del Montalambert, e di tanti altri oratori non sospetti alcerto di parteggiare per l'anarchia. In fatti ella paga a propria difesa alcuni scrittori di giornali non liberi, dei quali tutta Europa fa il conto che mostrò di farne appunto il Montalambert quando disse, *dei mercenari mi onorano delle loro ingiurie*. Ella fa nei suoi giornali di Milano e di Venezia ristampare queste diatribe affine di mutar colore ai fatti, di sedurre la pubblica opinione, e mentre si mostra allo scoperto non curante delle dicerie dei giornali, sottopone a forzata censura i giornali delle città libere dell'Allemagna, e invita a maggiore severità il Re di Prussia.

Quanto l'Austria senta sul vivo le giuste accuse che le si muovono contro possiamo dimostrarlo con due fatti. Quando venne in luce il libro del Pellico *le mie prigioni*, l'Imperatore Francesco ne provò un'ira indicibile (come abbiamo già accennato) e nel primo suo impeto, conoscendo quanto quel libro lo screditasse nel cospetto dell'universale, chiamò un suo ministro, e gli disse: — bisogna trovare uno che risponda a questo libro; io voglio assolutamente che gli si risponda. — Il Ministro promise, ma lasciato passare quella collera, fece poi osservare a Sua Maestà che era poco conveniente accettare la discussione; e infatti si contentarono di movergli contro delle imboscate, delle

guerrillie, ma non lo attaccarono di fronte. E veramente come trovare uno scrittore che valesse a fare un altro libro che andasse rapidamente per tutto il mondo, e venisse voltato in quasi tutte le lingue come con inaspettata fortuna era accaduto a questo del Pellico? Come negare dei fatti veri, esposti con tanta moderazione che parve sino fiacchezza, ma che di fatto gli cresceva la forza e gli conciliava l'affetto del più tranquillo lettore? Ben di ciò si era avveduto il destro Ministro. Non era tanto la severità della condanna, e l'anomalia dei tribunali che in quel libro facevano odiare Francesco; ma era quel vedere un Sovrano di trenta milioni d'uomini, che li abbandona tutti ai suoi Ministri, per occuparsi lunghi anni tutto dì instancabilmente di dieci o dodici prigionieri e non per migliorare la loro condizione, per alleviare il loro infortunio, ma per aggravarlo, vero contrapposto del *Pastor bonus!* Qui è dove si rileva il tiranno; tale doveva essere il concetto spontaneo che se ne faceva ogni lettore, nè a ciò era maniera di confutazione che bastasse.

L'altro fatto è questo. Dopo il 1831 uno dei profughi italiani, un certo Misley, pubblicò un libro su l'Italia nel quale erano molte cose vere in ordine specialmente al regno Lombardo-Veneto, e molte cose o non vere o inesatte. L'Austria vide con grave increscimento divulgarsi quel libro ove erano

molte e gravi accuse contro di lei, e però impose a Paride Zaiotti che trovasse modo di confutarlo! Lo Zaiotti imprese (ma anonimamente) a difamare e il libro e l'autore. Mandò in luce un grosso volume stampato in secreto dalla tipografia reale di Milano, con la falsa data di Parigi: cominciando così con una bugia un libro ch'egli osava intitolare: *Semplici verità opposte alle menzogne del Sig. Misley* ec. Noi non difenderemo certamente il Misley e il suo scritto; diremo per altro che a chi scrive o lontano dalla patria o in secreto è molto difficile avere contezza esatta d'ogni cosa e che sono pertanto più facili e perdonabili gli errori. Ma vedere un Governo che circondato di forza fisica, libero di sè scende al disotto del debole oppresso, e stampa clandestinamente un libro e mentisce scientemente i fatti, questo è uno spettacolo che move a schifo: e questo fu lo spettacolo che ci offerse l'Austria per mano di Paride Zaiotti. L'opera resterà monumento d'infamia per chi la pagò e per chi la scrisse. — Quanto al nostro proposito, ciò dimostra che l'Austria sente questo fatale potere dell'opinione pubblica, che ella si studia invano o di incatenare, o di dirigere a piacer proprio, o almeno di sedurre e confonderla. E a sedurla e confonderla perquanto è da loro s'industriano vilmente alcuni giornali tedeschi a Lipsia, a Francoforte e in altri luoghi di Germania, a disdoro

del nome alemanno, a profanazione del ministerio dello scrittore.

Meno arte e meno pudore dell' Austria, e minore conoscenza del potere dell' opinione pubblica sembrano per avventura avere gli altri Governi d' Italia. Ciò deriva anzi tutto dall' ignoranza dei Principi, e dalla certezza che l' Austria puntella i loro troni. Possono a loro talento i giornali stranieri, o i più gravi scrittori, non diciamo d' Italia, perchè sospetti se esuli, e costretti al silenzio se in patria, ma quelli di Germania, di Francia o d' Inghilterra notare i difetti, i bisogni degli Stati italiani; denunziare all' Europa gli abusi dei magistrati, le crudeltà, le stoltizie, le esorbitanze d' ogni maniera che quivi si commettono del continuo, che essi non sono letti dai Principi e dai Ministri italiani. Che se talvolta sono letti, tutto quello che al più al più ottengono è appunto l' onore di qualche ingiuria che prezzolate penne scagliano contro di loro nei giornali Officiali: negando tutto, come se potessero ingannare i loro popoli, e gabbare l' Europa.

Ma non è però che l' opinione pubblica nulla operi in codesti Stati. S' ella non vale a dirigere (come spera un poco troppo l' Azeglio) i nostri Governi, ella vale senza dubbio ad affievolire il loro potere, a crescere l' impazienza delle moltitudini, a preparare il riscatto. Vogliano pertanto gli scrittori e tutti gli onesti uomini aiutare lo svolgimento

di questa pubblica opinione; la quale se troverà Principi e Ministri che serbino ancora un qualche pudore, sarà ad essi ottima consigliera; che se li troverà tutti sordi e ciechi, saprà cumulare sovra di essi tale una tempesta, che non sarà forza umana che possa, o pietà divina che voglia scongiurarla a loro salvezza.

CAPITOLO X.



Del futuro ordinamento politico d'Italia

Coloro i quali contendono ogni libertà al pensiero chiamano sacrilegio o delitto di alto tradimento questo andar ragionando della cosa pubblica, e quando sono più indulgenti deridono questo divider gli imperi che fanno uomini inermi, che non hanno altro schermo che quello della penna e del sillogismo. Del sacrilegio ci assolverà Iddio che ci pose in cuore l'amor della patria e la coscienza dei nostri diritti. Del delitto di alto tradimento siamo disposti a sopportar quella pena che piacerà ai tiranni di infligerci, ben sapendo ch' ella non vale nè a togliere l'onore a noi, nè la verità alle nostre parole. La storia conserva i nomi delle vittime di questa fatta a conforto dei martiri futuri del vero, e serba maledicendoli i nomi dei loro carnefici a spavento di chi vuole imitarli. Dalla derisione dei tristi ci difenderà il plauso o la benevolenza dei buoni, anche qualora essi leggessero

senza fiducia le nostre scritture, o non dividessero con noi le nostre speranze e le nostre opinioni.

Il desiderio di un cangiamento di condizioni civili in Italia abbiam dimostrato essere universale; l'opportunità e la forma di codesto cambiamento sono ancora un voto indeterminato, un vago sospiro, un aureo sogno multiforme, che non potrà prendere corpo e vita se non se pel moltiplicato lottare delle opinioni, e per la sconosciuta forza degli eventi. Gli eventi per altro si possono alquanto preparare con lo svolgimento delle idee, e le idee si fecondano per opera principalmente degli scrittori. Per questo noi prendiamo a dir brevemente del futuro ordinamento politico d'Italia, affinchè nell'accennare il vario concetto che altri si è formato del possibile e del desiderabile intorno a questo argomento, sia dato a noi di aggiungere qualche considerazione forse non vana, e venga alcuno più autorevole di noi tentato di esercitare la penna in questo subbietto che non è al certo ozioso o sterile. Fa mestieri che gli avvenimenti ci trovino preparati, è necessario che gli italiani sappiano chiaramente e universalmente quello che debbono volere, affinchè giungendo l'ora dell'operare essi non la perdano miseramente nel discutere, senza speranza di accordarsi in un pensiero, in una volontà.

Intorno al più o meno prossimo cambiamento della cose italiane si dee por mente a ciò che è desiderabile, a ciò che è probabile che ci sia dato di compiere. Sono varie le forme di ordinamento politico proposte per la nostra Italia. Memori alcuni non solo della Repubblica romana, ma ancora delle Repubbliche italiane che tanto possenti fiorirono nel medio evo, desiderano e predicano che l'Italia voglia comporsi in una o più Repubbliche. Molte delle difficoltà che si appongono alle altre forme di governo che accenneremo poi, si oppongono pure a questa. Ma l'ostacolo maggiore di tutti sta in ciò, che nel tempo nostro sembrano prediligersi le monarchie temperate da una *costituzione*, e che pessima prova fanno di sè le repubbliche americane, le quali sono impotenti a vincere l'anarchia che internamente le va lacerando, e che le va rendendo omai debolissime esternamente, come accadde alle repubbliche greche, e come a quasi tutte le italiane del Medio evo. Ora dovendo l'Italia ricuperare la propria indipendenza o per l'aiuto diretto o pel consenso indiretto di Monarchie costituzionali, ragion vuole che non si elegga una forma assai dissomigliante da quelle, una forma che pare poco atta a porgere fiducia e certezza di stabile e tranquillo andamento. D'altra parte converrebbe forse rifare, come suol dirsi, il passato. Si avrebbero ad evocar tutte le spente Repub-

bliche, dividendo così senza fine la penisola, in un tempo in cui tutte le razze tendono ad aglomerarsi in grandi famiglie, a fortificarsi nell'unità della schiatta, della lingua e della religione? O si vorrebbe resuscitare la romana Repubblica! Ma qui agli ostacoli accennati si aggiunge la considerazione che al tempo della romana Repubblica non tutte le altre parti d'Italia avevano toccato quella grandezza cui vennero più tardi, e che alcune serbano ancora; e d'altra parte sembra poco agevole comporsi questa forma col nuovo elemento sorto in Roma, l'elemento Papale, ove non si voglia far capo di questa Repubblica il Pontefice; condizione assai diversa che torrebbe alla presente ogni somiglianza con la Repubblica antica, della quale serberebbe solamente il nome e la collocazione. Non vogliamo asserire con questo che la cosa abbia a dirsi impossibile, ma senza dubbio è problema arduo molto, sul quale invitiamo gli uomini esercitati teoricamente e praticamente nella ragione delle cose pubbliche a voler meditare con profondo esame. Giacchè questo governo non avrebbe ad essere nè una Teocrazia, nè una Repubblica solita, nè una Monarchia costituzionale, nè una Monarchia dispotica.

Ma una Monarchia costituzionale o una Monarchia assoluta è domandata appunto da altri per l'intera Italia, avendo per suo capo appunto il Pontefice, e per sua Capi-

tale Roma. Questo concetto di eleggere Roma a Capitale d'Italia piace a molti, sia che accettino o rifiutino come capo il Papa; piace a tutti quelli che vagheggiano l'unità d'Italia a somiglianza di Francia o d'Inghilterra. Veramente il nome di Roma, la sua storia, la sua bellezza, la sua postura naturale quasi al centro della penisola sono tutte ragioni per farla preferire ad ogn' altra città d'Italia, e questa disse Napoleone, che senza dubbio un giorno sarà eletta dagli Italiani a loro Capitale. Alcuni dei difetti che a Napoleone si dovevano offerire pensando a Roma e alla conformazione della nostra penisola saranno agevolmente corretti dalle strade ferrate e dai telegrafi elettromagnetici, e dalle navi a vapore; altri, quelli che per esempio accennava il Macchiavello che al par di Napoleone presentiva il bisogno dell'unità italiana, si potranno più difficilmente torre di mezzo valendosi del Papato, o non volendo valersi di lui. Anzi pel Macchiavello il Papato è assolutamente un ostacolo invincibile o poco meno, ma tolto via questo, si vede che pel Secretario Fiorentino l'idea importante veramente era quella dell'*unità*, parendogli secondaria quella che l'Italia *venisse tutta all' obbidienza di una Repubblica o di un Principe*. Questa sentenza vogliamo notata, perchè d'uomo tanto autorevole, e perchè ove sia dimostrata la ragione di non formare ora una Repubblica, resta

pur sempre l'altra parte che un Principe sia da accettarsi, quando ci dia l'unità: e questo aveva ad essere senza dubbio anche il pensiero di Napoleone, giacchè non poteva presupporre che gli Italiani scegliessero Roma a Capitale, senza porvi dentro un Principe, credendo egli e per la sua esperienza e pel suo modo teorico di considerare le società, che un gran popolo dee avere un Principe. Altrove Napoleone ha detto che il Papa dee stare in Roma, che questo domandano gli interessi delle altre nazioni. Confrontate ora le due sentenze, avrà forse a dedursene, forzando una illazione a maniera di commentatore, che il prigioniero di Sant' Elena pensasse che gli Italiani avessero a scegliere per loro Capitale Roma, e per loro Principe il Papa? Certamente non è facile dichiarare in maniera incontrastabile un pensiero altrui, non rivelato pienamente; ma si dee notare che Napoleone giudicando essere assai meglio che il Papa risiedesse a Roma che in Parigi, dove sarebbe riuscito di sommo imbarazzo, doveva pur credere che in Roma sarebbe riuscito di sommo imbarazzo ad un altro principe che vi avesse posto il trono. Potrebbe pertanto il Papa essere egli il Principe di tutta Italia? Sarebbe ciò probabile? Sarebbe desiderabile? Avrebbe ad essere Principe assoluto? Potrebbe essere Principe costituzionale? Ecco una serie di domande alla quali non si può ri-

spondere con brevità, ma su le quali invitiamo i dotti a discutere seriamente. Intanto noi accenneremo solamente alcun che in proposito. Probabile è poco, a parer nostro, che gli altri potentati d'Europa tollerino che un uomo, che già gode un potere morale grandissimo, unisca in propria mano anche un potere materiale sì grande. Egli allora sarebbe spesso tentato di congiungere al pastorale anche la spada per far trabboccare la bilancia da quel lato che a lui piacesse meglio: nè più sarebbe libera l'azione degli altri Stati, o la Religione potrebbe riceverne detrimento. Cesserebbe allora il Papato d'avere quella utilità moderatrice notata da Napoleone.

Ma se i potentati europei non volessero o non potessero opporsi a questo nuovo principato, sarebbe desiderabile a noi? Rispondiamo, che per ora chiunque ci stenda una mano possente a sollevarci, a unirci sotto una medesima bandiera, vuol essere da noi accolto come un redentore. Quando la Nazione fosse una volta così riunita, avesse ordinate le proprie forze, acquistata una salda unità, ove codesta maniera di Principato difettasse in molte parti, le sarebbe agevole correggerlo, o mutarlo interamente. Principe assoluto si potrebbe tollerare questo primo redentore, delle cui intenzioni sarebbe l'Italia secura, provandolo il fatto medesimo; costituzionali avrebbero ad essere

i suoi successori, perchè noi ci dovremmo porre alla mercè di uno sconosciuto, il quale, in questa maniera di Governo elettivo, può sovente riuscire pessimo; essere della natura di coloro pei quali come per tutti i nostri Principi d'oggidì *stat pro ratione voluntas.* Può un Pontefice essere decorosamente Principe costituzionale? Noi rispondiamo che non ci sembra a cagione d'esempio che Gregorio XVI fosse circondato di maggior dignità e rispetto di quello che avvenga al Re dei Francesi o alla Regina Vittoria. Si dice che un Pontefice non può obbedire a leggi non emanate da lui; ma rispondiamo anzi tutto, che ogni Pontefice trova leggi fondamentali, costituzioni canoniche, giudicati di Concilì che moderano il suo potere, sì che se gli avviene questo come Papa, egli può accettarlo pur come Principe: d'altra parte i Governi Costituzionali hanno tali forme che vincolano entro equi limiti la potestà dei Principi, ma non la tolgono tutta, e ad essi lasciano il merito e l'atto del comando: le leggi hanno la loro sanzione: i Ministri sono da essi approvati, la pace e la guerra si decretano in loro nome. Le libertà in mezzo alle quali vivono sono quelle in mezzo a cui vissero già in antico alcuni Pontefici, e sono quelle in mezzo alle quali dovranno vivere i Pontefici futuri, per la prepotente forza delle cose, che non si possono incatenare entro un perpetuo ed angusto

circolo. Quando la necessità delle condizioni, e l'utilità pratica parleranno, vedremo la teologia venire a più larghe spiegazioni, a quel modo che fa ogni qualvolta le scoperte scientifiche o quelle dei navigatori sembrano smentire la lettera delle sacre carte. Così ella permette ora che la terra cammini e il sole stia, e permette che vivano gli antipodi, comecchè abbia in su le prime chiamati blasfematori Galileo e Colombo. Che se non sorgerà un Pontefice che voglia primo accogliere nelle proprie mani la somma delle cose italiane, potrà per avventura sorgere un Principe assai più animoso ed accorto che adempia ai nostri voti; e questa è sopra tutte le cose la più desiderabile, e questa è quella che forse voleva predire Napoleone, e che senza dubbio invocava il Macchiavello, al quale non sembrava inopportuno per tanta opera neppure un tiranno. Precipuo ostacolo a ciò è reputato universalmente quell' abito che ha l'Italia di andar tutta divisa ancora in Provincie diverse. Di qui nasce che ogni desiderio di unità è proverbiato come una ridevole *utopia*. Ma forse quando le repubbliche italiane del Medio evo, o anche quando in età più vicina si vedeva l'Italia sminuzzata almeno il doppio di quello ch' Ella sia oggidì, forse, diciamo, allora non si sarebbe detta un' *utopia* chiedere la formazione di più vasti Principati? Non sarebbe allora stato creduto impossibile unire Siena e Pisa

a Firenze, Venezia a Milano: torre di mezzo Medici e Gonzaghi? Volgere altrove gli Estensi, far Signora di doppio Reame la Casa di Savoia? Se quelle aglomerazioni furono possibili, se si spensero quasi tutti quegli odî che tenevano divise tutte quelle città, perchè sarà a porsi non solo tra le cose impossibili, ma ancora tra le improbabili questa grande riedificazione dell'Italia? Si grida che nessuna parte d'Italia vorrà servire ad un'altra. Noi diciamo che nessuna servirebbe, giacchè sarebbe Italia intera che impererebbe, e che intanto tutte le parti d'Italia servono da vero, e servono vilmente. Che cosa perderebbero le città così dette Capitali della Penisola? Cominceremo la rassegna da Milano, perchè prima di tutte deve avere vuota la sua Reggia se ha da venire l'indipendenza d'Italia. Si principii dall'osservare, che è stolta credenza di alcuni pochi Milanesi che la loro città sia Capitale. Ella è città di provincia assai più di quello che sarebbe ove la Capitale d'Italia si trovasse a Roma, giacchè ella dipende senza alcuna libertà, senza alcun dritto riconosciutole da Vienna, dove non ha rappresentanti veri, nè protettori, ma dominatori superbi, ma nemici. Che è mai codesto fantasma di Corte che occupa ora la Reggia di Milano ora quella di Venezia se non un emblema di servitù? E Milano e Venezia potrebbero reputarsi avvilite riconoscendo per Capitale una città Italiana dove molti dei citta-

dini di entrambe potrebbero ottenere nobilissimi carichi, i quali varrebbero assai meglio del *ciambellanato tedesco?* Cesserebbero forse d'essere città principali delle provincie lombarde e venete? Milano vedrebbe qualche brutto *tiro a quattro* o *tiro a sei* di meno, la nobiltà avrebbe una festa da ballo di meno, ecco che cosa perderebbe: Venezia non perderebbe neppur questo, perchè di cavalli ha abbastanza di quelli gloriosissimi della sua Piazza, e di feste da ballo...... Ma quando si tratta del risorgimento di una Nazione possiamo forse parlar seriamente di quattro vecchie contesse o di alquanti vanitosi nobilacci che si tengon beati d'una livrea di Corte tedesca, e non arrossiscono d'intrecciar danze con gli oppressori della patria? Oltre a ciò diremo più innanzi come si possa provvedere anche agli amatori delle feste, delle pompe e del fasto, e provvedervi italianamente.

Torino, Firenze e Napoli (lasciamo Lucca Modena e Parma, che saranno beate di fondersi in una possente Nazione e non sentirsi più nelle carni l'ugna dei loro tirannucci) perderebbero alquanto più, ove nessuna di loro venisse eletta a Capitale. Ma le perdite ch'esse farebbersi potrebbero compensare, come suggerisce l'Anonimo Lombardo (che per altro non molto spera nella unità d'Italia e si occupa quindi di un altro temperamento del quale parleremo con qualche diversità più

avanti), o con grandi *Stabilimenti* nazionali, o con Università o altre cose; nè conviene veramente credere che quelle perdite sarebbero di gran momento, ove si tolga la vanità d'essere prime comecchè piccole, a quel modo che Cesare voleva essere piuttosto primo in un villaggio che secondo in Roma. Nè l'esempio di Cesare manca nel caso nostro della sua morale: codesta smodata ambizione gli costò la vita, come costa la vita civile alla nostra patria questa folle ambizione di volere essere tutti primi con le catene al piede. Veramente al popolo che giovano questi Principi, ove non sia quella specie d'orpello onde fanno parer dorate le catene, ove non sia quella medesima apparenza che parla ai sensi e che a lui fa necessaria nella sua ignoranza la pompa del Culto esteriore? Del resto le Corti sono più pei nobili che pel *ceto medio* che ora si eleva culto e potente, e che non sa che farsi di Principi; e meno ancora pel popolo dal quale escono al più alcuni a guardar le stalle reali, o ad altri bassi e servili officî. Forse la Francia, forse l'Inghilterra sono povere, e il popolo non vi sa che fare, e i nobili non hanno vaste sale ove danzare, perchè hanno una sola Corte, perchè in una sola delle loro città convengono Ministri e Ambasciatori stranieri? E la Grecia non risorge a vita nell'unità, e non hanno almeno questa unità anche i popoli su cui pesa

il dispotismo, come la Russia e la Turchia? Vero è che forse le nostre Reggie verranno a ruina come quelle degli Estensi o dei Gonzaghi; ma non val meglio che crollino questi splendidi monumenti dove la maestria dell'artefice fa dimenticare troppo che furono baluardi della tirannide e che furono cresciuti con le rapine e i delitti? Non val meglio che si dissolvano in minuta polvere se di quella polvere si potrà ricomporre la nostra Nazione? Ma neppur fa mestieri che si sperdano questi avvanzi d'un'altra età, che purificati dall'indipendenza nostra potranno anzi restare nelle nostre mani come stendardi di una bella vittoria, o meglio come trinceramenti dai quali fu cacciato il nimico. Appunto perchè l'Italia in questo dissomiglia dalle altre Nazioni, ch'Ella ha tante ricche città e possenti, si vorrà comporre lo Stato per così fatta maniera che non decada parte alcuna dal suo lustro antico. Dove ora è un Principe si potrà mettere, a cagion d'esempio, un Governatore triennale, o di maggiore durata il quale rappresenti con qualche suntuosità il potere dello Stato; avrà al fianco due o tre Consiglieri ed un Segretario deputati dal Principe o da altro potere leggislativo, nè alcuno di essi sarà mai della medesima Provincia, sì che uno serva di ritegno all'altro, nè trovi maniera di nuocere o alla Provincia governata, o di ribellarla per suggestioni esterne o propria ambizione,

alla Capitale dello Stato, come si vide in altri tempi accadere in condizioni consimili. Così si aprirà un vasto campo all'ambizione di servire la patria, e di salire ad onorevoli carichi, e così ogni Provincia potrà essere amministrata con saviezza, e potrà fruire della felicità comune senza intorbidare la generale tranquillità (15).

Anche per la milizia, affinchè si affratellino agevolmente tutti gli Italiani, ed affinchè nessuno possa o nelle Provincie o nella Capitale ordire col suo mezzo od aiutare una congiura qualunque a danno dello Stato, si vorranno avere per utilissime alcune avvertenze. Nessun *reggimento* potrà avere più di due uomini della medesima città o borgata, e non mai più di un decimo tolto da una medesima Provincia, quando non sia vastissima; nè mai vi potranno essere insieme due uffiziali della medesima città, massimamente nei gradi superiori. Allora tornerà impossibile il risorgere delle gare municipali, allora lo spirito di nazionalità e quello così detto di *corpo* saranno i soli onde verranno animate le milizie, nè sarà possibile valersene, come dicemmo, ad aiutare una qualche ribellione parziale a danno della grandezza e della libertà nazionale, facilissima in Italia nei primordi del nuovo Stato, vivendo ancora tanti amici interessati del passato ad essi propizio, tanti strumenti non ancora per intero spezzati degli espulsi tiranni.

Quali potrebbero essere le altre condizioni e le forme di un Regno libero e indipendente non molto disforme, nè in tutto somigliante a quello di Francia o a quello d'Inghilterra, è ricerca ardua e speciale che noi lasceremo ragionar per minuto ai molti giureconsulti e uomini intendenti ex-professo di cose legali onde l'Italia abbonda, l'Italia che diede alla Francia il Rossi, ora suo Ambasciatore a Roma, e che già in Isvizzera aveva mostrato col *patto federale* (noto agli uomini di Stato col nome di patto Rossi) come sappiano anche ai dì nostri gli Italiani avere alta sapienza civile, solo che ad essi ne sia offerta l'opportunità, e non siano astretti al silenzio o all' inerzia.

Ora discorsa così per sommi capi questa idea di una unità italiana, che a molti sembra desiderabile sì, ma sperabile poco, dobbiamo toccare un tratto del mutamento che ad alcuni sembra essere più probabile e più a noi vicino. Il maggior numero degli scrittori anche lombardi (tra i quali si dee lode speciale all'anonimo) in questo consentono, essere supremo bisogno quello di espellere l'Austria, e di congiungere l'alta Italia in un gran corpo sotto il vessillo della Casa di Savoia, casa italiana, e che si dee avere naturalmente per dispostissima a così fatta trasformazione.

Altri in tre parti, altri in due parti sole vorrebbero divisa l'Italia, e retta da due o

da tre governi *costituzionali* confederati. A Roma, come a quella che si presuppone essere nimica di ogni forma che non sia assoluta, vorrebbero alcuni tolto ogni potere secolare, e i più benevoli tra questi le concederebbero al più in piena potestà il territorio circostante la città sino a Civitavecchia, dandole l'Isola d'Elba: alcuni altri le concederebbero, non vediamo perchè, le isole di Sardegna e di Sicilia. Coloro che in tre parti vorrebbero divisa l'Italia, la partirebbero in Alta, in Centrale, e in Bassa Italia. L'alta Italia si comporrebbe del Piemonte e del Regno Lombardo Veneto: la Centrale degli Stati della Chiesa (tolta Roma come dicemmo e l'Elba), della Toscana, del Lucchese, del Parmigiano e del Modonese: la bassa Italia, del Regno delle due Sicilie aggiuntavi la Sardegna, o veramente facendola giungere sino a Rieti e a Terni. Chi la desidererebbe per maggiore forza e tranquillità divisa in due parti sole, darebbe al Re di Napoli la bassa Italia sino a Firenze inclusivamente, l'alta Italia alla casa di Savoia.

Si oppone a chi vuol comporla in tre parti, che la parte media o centrale se è debole sarà soggetta a uno dei due vicini e farà troppo preponderar la bilancia dal lato dove ella si volgerà; se forte tenderà ad allargarsi o da una parte o dall'altra, e quindi farà nascere continue discordie,

dietro le quali la parte perdente avrà ricorso ad alleanze straniere al solito, e ci tornerà al collo un nuovo giogo o francese o tedesco o inglese, un giogo più o meno o pesante, più o meno dorato, ma sempre un giogo. Al dividerla in due parti sta contro la difficoltà di espellere il Principe della Toscana; e di spossessare Firenze di quella specie di signoria, che veramente non è altro che servitù, come quella d'ogn' altra contrada d'Italia. Ma in qualsivoglia modo piaccia ipoteticamente dividere l'Italia, certa cosa è che fa mestieri semplificare la sua composizione, e togliendo di mezzo i piccoli stati, comporla in due, in tre, o al più in quattro parti, avvicinandola sempre più a quella unità dalla quale è troppo lontana oggidì. Per questa guisa si potrebbero considerare le proposte divisioni come una transizione, un preparamento appunto a quella unificazione. Noi rimandiamo agli altri scrittori chi ama vedere come si possono delinear minutamente queste varie ipotesi, e quali forze e quali ricchezze avrebbe ogni parte del nuovo Stato.

Altri ha già parlato delle armi che sono fra noi, delle milizie che si potrebbero mettere in campo ecc., e appunto perchè altri ne ha parlato noi non ne diremo parola, sembrandoci che ogni colto italiano abbia omai gli elementi necessari per formare su queste cose il suo giudizio, e per avere argomento di bene sperare, ammessa per altro

l'ipotesi fondamentale. Ma come verrà l'Italia a codesta maniera di vita politica? A ciò si risponde, o per virtù propria, quando tutta la Nazione insorgerà, quando per lei sarà giunta la pienezza dei tempi; o quando inopinati eventi, quasi senza lotta, le verranno a porgere il destro di ordinarsi a suo beneplacito. In questo secondo caso noi veramente non sappiamo vedere perchè, libera nella scelta, ella vorrebbe prescegliere una di queste forme civili anzichè quella dell'unità. Nel primo caso, domandasi ancora s'ella abbia a sperare aiuto dal Re di Napoli e da quello di Torino, e se essi, aiutandola a riacquistare la sua indipendenza, vorrebbero poi concederle quella libertà che si conviene a Monarchie costituzionali? Noi siamo d'avviso, a parlar fuor di cifera, che spontaneamente questi due Re, offerendosi loro l'opportunità, potrebbero sì congiurarsi a danno dell'Austria, e a proprio ingrandimento, ma difficilmente assai, non domandati con quella voce imperiosa che talvolta sanno alzare i popoli, verrebbero spontanei a concedere un regime costituzionale. Non vogliamo però dire ch'essi giuocherebbero, ad esprimerci popolarmente, fino all'ultima carta, anzichè piegarsi a ciò. Nessun Principe oggidì può averne lo spavento e il ribrezzo che n'aveva Francesco primo d'Austria, tanto che, siccome si narra, avendo egli consultato un Medico italiano per non sap-

piamo quale sua infermità, e avendogli il Medico detto che gli avrebbe prescritta una cura infallibile per la sua *costituzione*; dite *complessione*, soggiunse gravemente Francesco, intollerante di quella parola in qualunque modo la udisse. Il Re di Piemonte ha vicina la Francia e la Svizzera che debbono non poco averlo avvezzato a udir parole di libertà, e il Re di Napoli, oltre allo spettacolo comune a tutti, di due Sovrani come quello di Francia e d' Inghilterra, per tacere di quelli di Grecia, di Portogallo ecc. che per essere costituzionali non sono meno rispettati e meno possenti di lui, ci sembra che dovrebbero averlo reso famigliare all' idea di una costituzione l'aver mandato a due troni costituzionali, al Brasile e in Ispagna, due sue sorelle, e l'essere stato in procinto di vedere seduto appunto sul trono costituzionale di Spagna il Conte di Trapani suo fratello. Vero è che per una strana contraddizione mentre appunto partiva per un paese costituzionale una sua sorella, la Gazzetta ufficiale del suo Regno derideva le costituzioni e diceva scellerati chi le desiderava, non pensando ch' egli, il Re di Napoli, apparir doveva così ai suoi popoli o vile e crudele fratello lasciando correre a perdizione una sorella, o doveva muover le risa e lo sdegno a un tempo stesso con quella declamazione ufficiale. Dovrebbero i Governi assoluti cessare una volta queste

diatribe, le quali non valgono a persuadere alcuno: sono troppo deboli le loro ragioni, o a dir meglio le loro ragioni stanno tutte nella forza, nelle armi, *ultima ratio Regum*, e dovrebbero a queste rimanere contenti, giacchè dove parlano soli, dove non tollerano che altri liberamente risponda, è viltà, è follia che vengano cianciando di dritti, di felicità, di doveri, di buoni o mali reggimenti. In un istante d'oblio il Metternich ha recentemente palesato il suo pensiero che la forza è tutto, e che non cura più il dritto chi sente in sè la forza di violarlo impunemente (16).

Ma tornando al Re di Napoli e al Re del Piemonte diciamo che potrebbero senza dubbio, volendo, con moto simultaneo cacciar l'Austria d'Italia; e che anche non volendo, si farebbero poi per interesse e necessità Re costituzionali. Questi eventi che paiono a molti i più probabili e i più vicini, sono anche desiderabili perchè ci avvicinerebbero più facilmente alla unificazione, molto più ove si consideri che anche così divisa in due parti l'Italia, si potrebbe collegarla federativamente in modo indissolubile. Quanto ai soliti ostacoli per la residenza di Governi sarà inutile che ridiciamo quello che siam venuti ragionando prima. Nessuna città della bassa e centrale Italia (giacchè Roma in questa divisione si esclude) potrebbe contendere il primato a Napoli; oltre a ciò si

potrebbe adottare un temperamento somigliante a quello che si vede nel Regno Lombardo-Veneto, dove il Vicerè alterna la sua residenza tra Milano e Venezia; così il Re di Napoli potrebbe alternare la sua tra Napoli e Firenze. Nè si opponga la lontananza, chè le navi a vapore e le vie ferrate le hanno omai tolte, e Napoli è assai più centrale per questo nuovo regno, che Parigi per la Francia, e Pietroburgo per la Russia. Quanto all' alta Italia non possiamo credere che vi sarebbe tanta viltà e dapocaggine di preferire il giogo tedesco al Governo di un Principe italiano, frenato da una costituzione. E quivi pure si potrebbe accogliere questo temperamento di residenza alterna. Milano già conosce la casa di Savoia; ha già da molti anni nella sua Reggia una sorella di Carlo Alberto, che forse pianse più volte nel suo secreto di vedersi, benchè italiana, straniera in una bella contrada d' Italia. Forse questo celato rammarico le sfiorò quella splendida bellezza onde sfavillava giovinetta, allora che il Berchet interpretando il giusto ribrezzo ch' ella sentir doveva al contatto tedesco andando come vittima di Stato condannata all' empie nozze, vero poeta popolare cantava in nome di lei

Ah padre non darmi
All' uomo stranier!

sospettosa e tirannica, non si è mai spento in Italia. Ci parve equo lodare PIO IX delle riforme cominciate, aspettandone di maggiori, aspettando che Egli pure ai laici faccia una larga parte nelle incombenze amministrative, precipuamente in quelle cose che sono assai più appropriate ai laici che agli ecclesiastici. Abbiamo plaudito ai sudditi di Lui per l'entusiasmo di gratitudine onde hanno salutato il suo apparire faustissimo, e le sì larghe speranze che ha fatto nascere con la saviezza dei primi suoi atti. Se non che ci parve obbligo di fratelli il venir loro consigliando moderazione decorosa in mezzo alla gioia, moderazione decorosa nei primi trionfi dei buoni principî che hanno bisogno, a mettere salde radici, più che di canti e di versi, di autorevoli conforti e di lumi da quanti amano l'avvenire della patria. Gli abbiamo voluti avvisati che l'Austria cercherà seminare zizzanie, far trascendere la misura nella prima ebrezza del contento, affinchè ogni speranza si dilegui: e ci parve che il maggior frutto recato sinora dalla saviezza del nuovo Pontefice sia stato l'oblio dei folli rancori che dividevano provincia da provincia, fatali oltre ogni dire alla causa della patria libertà.

Dicemmo che il Governo toscano ci pareva declinare dalla sua tradizionale saviezza e che le male arti dell'Austria e della fazione gesuitica ci sembravano esserne ca-

gione principalissima. Ci fu di letizia volgere uno sguardo al Piemonte e vederlo, pieno di vita e di generose idee, maturare gran parte dei futuri destini d'Italia, e il suo Principe svincolatosi dalle spire del gesuitismo e dai malefici influssi tedeschi osare d'essere libero Signore nella sua Reggia; e le esultanze di Genova ci piacquero per la rimembranza di una secolare vittoria, esultanza cui fraternamente risposero tutti gli italiani, quasi a consigliarla di spegnere tutte le gelosie che nutre verso il Piemonte e a non vedere che fratelli ed amici desiderosi della sua prosperità. Abbiamo al Regno Lombardo-Veneto vôlto un sincero compianto vedendolo mal concio dall' aquila birostrata; ma in mezzo al compianto ci sembrò non inopportuno ricordargli le sue colpe, dirgli che cosa deve a sè stesso, che cosa alla patria comune. Sino a che la rapace aquila non sarà snidata da quelle terre feconde e possenti, l'indipendenza d'Italia sarà un sogno: e il Regno Lombardo-Veneto dee prepararsi alla grand' opera e non respingere le mani che potrebbero aiutarlo.

Di Parma e di Modena abbiamo toccato appena, perchè tornano vani i conforti dove tutti gli animi sono dispostissimi a salutare con giubilo ogni liberatore.

Nel Regno delle Due Sicilie, il più possente d'Italia, abbiamo con dolore considerata la confusione, l'incoerenza che domina tutto

il suo politico reggimento: la strana mistione di bene e di male che si accoglie nel suo Re, che potrebbe essere il potentissimo degli Italiani e il salvatore delle nostre libertà, ma che vinto dalle superstizioni, senza destare nè amore, nè odî profondi lascia in dubbio che cosa la Storia avrà a dire di lui: nè ci fu possibile tacere della incantevole Sicilia, e dell'obbligo che le corre di elevarsi al sentimento di una nazionalità italiana, di essere giusta con la sorella Napoli al pari di lei infelice, sì che insieme legate da forte vincolo di amore possano emergere entrambe a dignità splendidissima.

Considerando il Clero d'Italia ci fu d'uopo asserire che se molti uomini egli può noverare che vanno rifulgendo di una gloria consentita da tutti per le virtù e gli studi, pure egli è ancora lontano da quella cultura universale che domanda la presente civiltà, che domanda il suo ministerio utilissimo sopra tutti al popolo che può da lui vedere diradata molta parte delle tenebre onde lo avvolge la superstizione e la tirannide; e lo abbiamo voluto ammonito di non far causa comune con i mal risorti Gesuiti, a lui e alla patria oggidì nimicissimi.

Ci sembrò che dello spirito nazionale fosse a parlare ancora più specialmente affine di chiarire come sia in sul formarsi più distinto dall'amore di municipio, come vada sentendo il bisogno di una vasta unità onde

ogni singola parte può essere fortificata; e nella comune religione e nella comune lingua che abbiamo replicatamente raccomandata agli Italiani ci parve di vedere i due legami che non poterono mai rompere nè le divisioni artificiali, nè gli eventi sinistri, i due legami che dovranno alfine stringere in una, a dispetto di tutti gli ostacoli, questa nostra carissima patria.

Il futuro ordinamento politico d'Italia è arduo problema. Già molti ne dissero con assai diversa sentenza. Noi n'abbiamo voluto discorrere alquanto per additare quali siano le cose più probabili, quali siano quelle che più si abbiano a desiderare. Degli ostacoli che incontra l'unità italiana e degli spedienti per vincerli abbiamo pur detto alquanto, recando in mezzo avvisi diversi dagli altri perchè ci è sembrato essere utile una grande libertà e indipendenza di discussione quando si tratta di ragionare della maggiore delle indipendenze, di quella della Patria. Siam venuti naturalmente sponendo le varie forme di reggimenti politici per le quali potremmo passare prima di raggiungere intera la nazionale unità, rimandando al Balbo, al Durando, all'Anonimo Lombardo, al Ricciardi e ad altri chi sia vago di conoscere i minuti particolari cui si vuole por mente in ordine agli elementi civili, e agli elementi geografici delle varie ipotesi. Molte sono pertanto le lacune da noi avvi-

satamente lasciato nell' opera nostra, che si dee avere in conto di un semplice abbozzo gittato nel mondo affine che altri se ne valga come picciolo aiuto a condurre un quadro vastissimo.

Prevediamo che si farà opera di confutarci, sia accozzando separate frasi e traendone significazioni contraddittorie, sia appoggiandosi a qualche nome inesattamente scritto affine di mostrarci ignoranti, maledici, oltracottanti, sognatori. Queste arti sono già screditate, nè ci recheranno turbamento alcuno, avendo la coscienza che la sostanza dei fatti è vera, e che se alcuni furono da noi detti per la prima volta, non sono per questo men veri.

Termineremo dicendo, che, sia che a PIO IX, sia che a Ferdinando Borbone, sia che a Carlo Alberto piaccia por mano alla redenzione d'Italia, noi ci stringeremo volonterosi a lui: che se nessuno vorrà soccorrerci, staremo all'erta, unendoci intanto tutti in un solo desiderio, spiando il momento propizio di aiutarci da noi medesimi, chè allora, giusta il proverbio, Iddio ci aiuterà. Con questo proposito, in tutto il presente lavoro non abbiamo parlato mai di aiuto straniero, perchè questa speranza ci ha già fatti spesso o creduli troppo, o troppo indolenti, e schiavi sempre.

Che se veramente primo fra tutti, Re Carlo Alberto, consapevole dei nobili destini della

Casa di Savoia; vorrà alfine rompere gli indugi e ascoltare il voto universale della sua e nostra patria, potremo tornare all'esultanza che fin dall'Italia centrale, or fa due secoli, palesava un egregio poeta appunto per la nascita di un Real Principe di Savoia:

E udrassi l'Appennin per ogni lato
Suonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia il tuo soccorso è nato!

25 Febbraio 1847

FINE

NOTE

(1) *Ora questo P. Bresciani è in Roma, dove ha cercato di ingannare l'opinione che ivi correva che i Gesuiti fossero avversi alle buone disposizioni di Pio IX. Mentre il popolo gridava a Pio IX*, Santità, ricordatevi il cioccolatte di Papa Ganganelli, *il Padre Bresciani faceva dagli alunni del Collegio dei Gesuiti celebrare* il trionfo della Clemenza, *cioè l'amnistia politica conceduta dal Papa. Ma era sì mentita quella esultanza, che la prosa del P. Bresciani, onde accompagnava la notizia delle composizioni degli alunni, è oltre ogni dire impacciata, e manca di quella certa venustà che si trova in altre sue scritture.*

(2) *È bizzarra la condizione presente del Pellico il quale ruppe un lungo silenzio per oppugnare il Gioberti, per difendere i Gesuiti. Eppure Francesco primo d'Austria un giorno arrossendo per ira, disse ad una Signora che implorava* giustizia *per suo marito in carcere per un processo politico che durava da QUATTRO ANNI — questi signori sono poi ingrati. Vede quel Gesuita di Pellico come ha corrisposto alla mia indulgenza? Nel suo li-*

bro dice bene di tutti e tace di me — Il tiranno aveva penetrato il secreto di quella reticenza, ne sentiva tutto il peso, e con quella parola di Gesuita *gli pareva di spiegare acerbamente l'accortezzza, o la malizia dello scrittore: ma egli non credeva certamente di pronunziare una parola quasi profetica; ora veramente Silvio Pellico (deh compiangetelo!) è più gesuita del Padre Pellico!*

(3) *Speriamo che nessun uomo assennato ci rimprovererà di dar troppa importanza ai versi. Presso tutti i popoli si trova riassunto in essi lo spirito nazionale, non solo nelle età eroiche, ma pur nelle storiche. Tutte le nazioni hanno qualche canto e qualche strofa che significa la loro indole, che eccita il loro entusiasmo, che raccoglie il voto, il sentimento universale. Misero quel popolo che ne manca; è segno che la sua unità è perduta, che la sua vera patria è morta!*

(4) *Anche Papa Gregorio XVI nel viaggio inutile e dispendioso fatto da lui nelle provincie fu tirato con la carrozza a braccia d'uomini, ma quanto spontaneamente può vedersi da questo fatto. Era una giornata calda, e gli uomini che facevano ufficio di bestie tirando su per una salita ripida la carrozza del Pontefice grondavano di sudore. Papa Gregorio allora disse al Delegato che lo accompagnava; questa povera gente fatica troppo, non*

voglio che continuino. Allora il Delegato con una ingenuità esemplare rispose: Lasci fare, Santità, lasci fare; lo fanno volontieri; sono bene pagati.

(5) *Ora questo sciagurato Nardoni, veduto che il nuovo Pontefice non voleva delle sue mani disonorate valersi a proteggere la quiete pubblica, e le utili riforme che meditava, si è fatto discopritor di congiure, congiurato egli stesso. E ritessendo le file ben cognite ai tiranni d'Italia si è messo a congiurare a pro dell'Austria: ed egli e molti suoi complici, impiegati nella polizia da Gregorio XVI, sono già stati scoperti dalla polizia del nuovo Governo. Così ci sembra che sia chiarito ancor maggiormente quanto l'Austria sia torbida nemica del bene d'Italia. Non è contenta d'adoperare le armi ad opprimerci, ma vuole con arti gesuitiche farsi cadere da noi medesimi nelle sue reti, per quindi proclamare al mondo o che i popoli la invitano e le sono devoti, o che i popoli hanno sfidato il suo potere, provocate le sue giuste collere, e ch'ella deve o* intervenire, *o* occupare, *o* incorporare, *tre verbi che racchiudono tre dolorose ed infami storie della moderna politica, tre pagine d'infamia per la prossima biografia intera (vogliamo sperarlo) del principe Metternich.*

(6) *Noi non ci siamo fermati a dipingere le piaghe e i disordini dello Stato del Papa,*

giacchè fu già fatto da altri e segnatamente dall' Azeglio; e d' altra parte ci parve inutile ora che Pio IX ne ha preso con mano ferma le redini. Perciò non abbiamo toccato del deficit *continuo e crescente delle sue finanze, vedendo che il nuovo Pontefice ha cominciato con economie e con altre misure a mostrare che era sollecito di portarvi rimedio. Così abbiamo taciuto di quelle divisioni vilissime, di partiti già vituperati egregiamente dall' Azeglio, perchè speriamo che cessino prontamente, sotto il nuovo Principe illuminato e savissimo, quelle denominazioni di* papalini *e* liberali *che erano in varie parti della Romagna, fomite continuo di risse e di delitti. Unendosi tutti i sudditi nello amore e nella riverenza al loro principe, impareranno da lui, che gli ha tutti egualmente per figli, a considerarsi come tanti fratelli.*

(7) *Tanto è vero che la felicità ed il progresso della Toscana turbavano i sonni del vicino Duca di Modena, ch' egli non contento di manifestare alla Corte di Vienna quanto accadeva in Firenze che secondo lui puzzasse di liberale, e che non fosse notato dal Ministro d' Austria, ebbe ricorso ad uno stratagemma. Mandò a Firenze, quasi* incognito, *il suo degno consigliere secreto, il folle e sceleratissimo Canosa. Costui veduto riuscire vano ogni spediente per ispaventare il Gran Duca e condurlo a più duro sistema comprò un soldato il*

quale essendo di guardia a Boboli trasse un colpo di moschetto. Con questo si volle destare l'allarme. La Pulizia doveva dichiarare che si aveva tramato contro il Gran Duca e per questo modo provocare imprigionamenti e rigori. Ma la trama fu scoperta, e il Canosa scornato fece ritorno al suo Tiberio, col quale ordì, a danno d'Italia, altre scene di sangue che sventuratamente gli riuscirono con maggiore fortuna.

Questo fatto del Canosa ci fa ricordare il più recente accaduto in Roma, e nelle Marche quando si sparsero per le vie delle nappe (coccarde) tricolori a mostrare al Papa che si abusava della sua indulgenza e che già si pensava ad una rivoluzione. Ma furono scoperti gli agenti della Pulizia che preparavano quella rete vilissima e anche questa volta la speranza dei tristi andò pienamente delusa. Allo stesso modo scrivono ora alcuni agenti provocatori pagati dall'Austria *le cose più pazze e più furibonde della terra, per far credere ai gonzi che stia per iscoppiare una rivoluzione che vual rinnovare i giorni del terrore di Francia. Così si cerca di spaventare i Principi e gli uomini di animo più moderato, così si fa opera di arrestare quel tranquillo movimento ascendente che si manifesta nelle idee liberali d'Italia.*

(8) *Il libro del Petitti* — Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse — e i — Brevi cenni sulla rete fonda-

(12) *Il Sig. Marchese Pietro Catella Ceva Grimaldi presidente del consiglio dei Ministri ecc. occupa santamente gli ozi della tirannia volgarizzando con versi veramente cattivi l'A*ve Maris stella, l'Ave Maria *ecc. Forse è per questi grandi lavori che è stato fatto accademico di tante Accademie e preferito tra suoi concittadini al Bozzelli ; al Troya ecc. Si vergognino gli Scienziati di prostituire così il loro voto al potere, molto più ad un potere macchiato da tante opere o vili o crudeli!*

(13) *Non sia chi interpreti malignamente queste nostre parole, come se noi le avessimo qui poste a significare che fra i Padri della Compagnia di Gesù non si trovino culti uomini. Abborrenti da ogni ingiustizia, noi non vogliamo negare che sieno fra loro alcuni scrittori intelligenti ed eruditi, alcuni che professano (come alla Specola di Roma) con onore le scienze. Quando ancora a noi fossero stati ignoti codesti Padri, il Gioberti da un lato, e il Curci dall' altro ce ne avrebbero somministrato ampia informazione. Così non ci è ignoto il P. Grossi predicatore accorto e facondo. Non lo diremo certamente unico, giacchè il Barbieri gli va innanzi, e il Francescano Arigoni può contendergli la palma e può contendergliela pure l' Abate Lorini. Abbiamo pertanto voluto unicamente accennare che non è difficile raggiungere la scienza dei Padri Gesuiti, giacchè non solo i laici sono di gran lunga loro*

superiori, ma pur negli altri Ordini religiosi vi sono del paro uomini culti ed eruditi. La scienza dove i Reverendi Padri sono veramente superiori agli altri è quella di sapersi servire degli studî e fin della morigeratezza a stromento di dominazione. Non è industria che loro manchi a questo fine, non trascurando fin le occasioni che ad altri potrebbero parere le più frivale e le meno conducenti allo scopo. Se non che, siccome chi troppo prova nulla prova, *così essi talvolta si rivelano per troppa cura di nascondersi. E giacchè ci è venuto ricordato il P. Grossi, vogliamo citare un burlesco aneddoto, il quale varrà a provare come anche i più autorevoli e gravi Padri della Compagnia diano in alcune puerili simulazioni.*

Il P. Grossi era frequente in Roma allo studio di un egregio pittore, il quale, inteso a dipingere un bel ricordo delle Sacre Carte, aveva carissima la visita di un dotto uomo e ben parlante che lo venisse istruendo d'ogni minuto particolare di quella Storia. Là pertanto in mezzo alla Moglie e ai discepoli il pittore conduceva l'opera sua avendo a quasi quotidiano testimonio e consigliere il cortesissimo Padre. Ora avvenne che il pittore dovè partire per alcun tempo da Roma, affin di recare un'opera sua fuor di paese: ma il Padre Grossi continuò a visitare lo studio ed a intrattenersi coi fattorini e discepoli. Un giorno così passando in rassegna le varie pitture, i cartoni, gli abbozzi che pendevano intorno dalle

i Pretori romani, nè come i Vicerè spagnuoli, ma qualche cosa terrebbero appunto del Pretore e del Vicerè, nelle città che ora sono Capitali; e sarebbero un potere consimile a quello dei Prefetti francesi, dei Delegati tedeschi e degli Intendenti napolitani nelle altre città.

Per non toccare che dei primi (che apparterrebbero naturalmente ad un ordine superiore, riunendo sotto il proprio comando i Governatori di secondo e di terzo ordine, formando così tanti centri che si riunirebbero poi nel centro comune della Capitale) discorreremo queste cose generali. I Consiglieri ed il Segretario onde verrebbero accompagnati sarebbero un potere moderatore, o sorvegliatore, se così ci è permesso chiamarlo, quale fu posto dai Romani accanto a quello dei Pretori a impedire le concussioni. Non dovendo essere il Governatore se non se un temporario protettore della Provincia, ma potendo essere confermato nel suo carico, o mandato ad altra Provincia di maggior momento, sarebbe naturalmente pieno di zelo per adempiere al suo ufficio, per essere amato dai cittadini, e lasciar buon nome di sè. Come rappresentante del Principe abiterebbe la Reggia liberata dai tiranni, ed ivi con uno splendore degno di una grande Nazione, convocherebbe nei giorni solenni il fiore dei cittadini, e rallegrerebbe di nobili feste la città, nè lascierebbe rimpiangere il fasto ruinoso degli espulsi Principi. Nè questa ricchezza onde

sarebbe circondato sembrerà soverchio quando si confronterà a quello che oggidì costano le Reggie d' Italia. Supponete che si assegnassero al Governatore di Napoli (giacchè le ipotesi costano poco) cinquecentomila franchi annui da spendere per quella che dicesi rappresentanza, *è quattrocentomila ai Governatori di Palermo, di Firenze, di Milano, di Venezia e di Torino. Certamente essi avrebbero di che vivere fastosamente, convitando stranieri e cittadini, beneficando ai poveri, proteggendo e scienze ed arti, pure tutto questo non costerebbe più di due milioni e mezzo di franchi, cioè assai meno di quello che costa all' Italia una sola famiglia di Principi, la Casa Borbone di Napoli! Ventisei Principi o Principesse a ciascuno dei quali è assegnato un forte capitale o una dote importano ben altro, nè recano alcuno splendore, nè aiutano alcun' arte fuor che quella del servaggio!*

Ecco dunque per che modo si potrebbe fare che nè al popolo mancasse lo spettacolo che gli sembra necessario di una rumorosa apparenza, nè mancassero feste ai cittadini, nè cadessero in ruina le sontuose Reggie, nè divenissero meno festanti le città ora Capitali, condizione particolare della nostra Italia, che la fa differentissima di Francia e d' Inghilterra. Questa istituzione, scopo come dicemmo di onorate ambizioni, non recherebbe seco quel danno delle case principesche, le quali vanno del continuo crescendo come le male erbe parassi-

te, e tutto ingombrano intorno il terreno. Quelle ricchezze, concedute temporariamente a un cittadino, sarebbero premio non dell' ozio e della nascita, si riverserebbero in seno alla Nazione con utilità e decoro, e d' altra parte codesto cittadino non essendo fuor della legge, ma soggetto ad essa, non emanata da lui, non potrebbe farne quel tristissimo abuso che ne vanno facendo i Principi, affinchè o le nostre catene siano più infrangibili, o se gli coglie un giorno di sventura possano salvarsi nelle Reggie fraterne, seco recando infiniti tesori spremuti dal sangue dei loro soggetti.

(16) *Questa strana professione di fede fu mandata al Guizot in proposito della incorporazione di Cracovia. Veduto poscia quali illazioni permettesse, il Metternich inviava da Vienna il quattro gennaio del corrente anno* 1847 *una seconda nota la quale quasi per esercitazione dialettica pare che voglia provare il contrario. La Gazzetta di Lipsia ci spiegò il senso della prima, ora ci spiegherà quello della seconda, ci dirà che cosa intendano significare quelle parole* — Noi rispettiamo qualsiasi indipendenza che esista legalmente. — *Quando incomincia la* legalità *d' una indipendenza? Quando la si è ottenuta combattendo? Ma non chiamate voi empi coloro che combattono per la propria indipendenza, come fecero i Polacchi? È la vittoria, lo sappiamo, che santifica le ribellioni: i Greci perdenti*

rano scellerati ribelli: vincitori diventarono legalmente Nazione. Per questo nelle cose di Stato si confondono con arte infernale tutte le teoriche del diritto, come se il diritto non esistesse a priori, e si cerca di versare l' infamia sui generosi che fanno appunto di condurre la patria loro a codesta indipendenza legale che voi dite di rispettare. Dovreste per altro dimostrare come v' abbia ancora una tirannia legale. Forse i vostri generosi interpreti, l' Osservatore Austriaco, la Gazzetta d' Augusta o di Lipsia ce lo vorranno dimostrare tra breve: sono essi gli Apostoli di questo nuovo dritto che il resto d' Europa, non ancora illuminato da loro, si ostina a chiamare forza brutale. Oracoli parlate, e noi vi ascolteremo! Intanto chiederemo, come tutta Europa, se Cracovia avesse un' esistenza legale, e se legale sia l' indipendenza della Svizzera? Eppure incorporaste Cracovia; eppure, voi triade tirannica, rappresentanti dell' oppressione, anche la Svizzera molestate, sì che Ella ebbe a rispondere or ora a voi, Austria, Russia e Prussia (Berna 14 Gennaio 1847) .... Il Presidente e Consiglio esecutivo, e Direttorio di Berna, si recheranno mai sempre a debito di mantenere diligentemente e fortificare le relazioni internazionali.................. Ma quanto alla direzione del Direttorio, in affari che interessano unicamente e direttamente le relazioni federali, il Presidente e Consiglio esecutivo del Direttorio di Berna non

possono non far notare all' E. V. (Nota mandata a ciascuno dei tre rappresentanti) che essi non sono responsali di questa direzione fuorchè rimpetto agli Stati loro confederati, e a qual modo che da un lato si sforzeranno di adempiere con coscienza i doveri ad essi imposti dal loro ufficio direttoriale, sono dall' altro lato risoluti di mantenere diligentemente l' indipendenza della Confederazione svizzera e la costituzionale sua autorità, e respingere energicamente ogni tentativo d' ingerirsi comunque nei suoi affari interni.

Questa ferma protesta del Direttorio svizzero, contemporanea alla replica del Metternich al Guizot, mostra quanto sia vero che i potentati assoluti e l' Austria principalmente rispettino qualsiasi indipendenza che esista legalmente.

